La Rassegna d'Ischia

Anno XLIV

N. 6 Dicembre 2023 Euro 2,00

Intervista (immaginaria) a Don Pietro Monti

"...passeggiando nella zona archeologica e lungo il percorso di chiesa, museo e scavo...

La biodiversità di un ecosistema marino L'originale testimonianza del canto "Lo Guarracino"

Fontanelle d'autore a Lacco Ameno Dimenticata la sorgente del "Pisciariello"

Uno dei pericoli più temuti dai pescatori «Le Trombe marine»

Ex Libris

La pirateria nel Mediterraneo e nel mar Tirreno



Il Museo di Santa Restituta racchiude secoli di storia

1) Don Pietro Monti (a destra) con Peppino Simonelli durante i lavori di sistemazione degli scavi

- 2) Sepolcro in anfora per bambini
- 3) Sepolture in anfore per bambini
- 4) Cimitero cristiano, strato superiore con sepolture terragne e "a cappuccina"





3



Intervista (immaginaria) a Don Pietro Monti Scavi e Museo di S. Restituta

..... passeggiando nella zona archeologica e lungo il percorso di chiesa, museo e scavo!...

La forma di intervista a Don Pietro Monti¹ usata in questa occasione fa riferimento, per lo più, alle espressioni lette già nelle sue varie pubblicazioni, anche se si rischia a volte di passare alla formula della biografia o dell'autobiografia. Se in taluni casi si ardisce interpretare il pensiero del Monti su problemi ed avvenimenti, lo si fa soltanto per meglio inquadrare il corso di tutto ciò che riguarda la realtà museale. Le circostanze narrate sono tutta storia trovata nell'ampia raccolta di documentazione lasciataci. Infatti Don Pietro non si è fermato al rinvenimento, al restauro, all'esposizione; tutto ciò che ha portato alla luce, studiato e analizzato, è stato anche da lui pubblicato. E le sue opere sono numerose e talune cstituiscono una miniera inesauribile di notizie interpretate e legate tra loro. Un riconoscimento - secondo il sindaco Vincenzo Mennella - a Don Pietro per aver scosso la nostra società 'locale' da un'apatia verso le pagine di storia scritte nei secoli passati. È storia 'locale', ma trattasi pur sempre di momenti che lo studioso serio riesce a collocare in un contesto di storia patria e, nel caso di Ischia, nel più ampio scenario della civiltà mediterranea.

Perché la tua piccola biblioteca non è stata conservata a Lacco Ameno, ma compare invece in altre istituzioni? Domanda, quest, giusta e logica di un lacchese, ma alla quale non si attende risposta. Considerando le circostanze non prevedibili capitate al Museo, forse è da pensare che la tua sia stata una saggia decissione, ante litteram, per cui almeno le pubblicazioni, pur dimenticate, non

sono state rovinate dall'incuria e dai tempi. E di ciò c'è traccia, ancora, nella storia di Lacco Ameno, paese che appare poco propenso verso l'autentica cultura. Si pensi che è trascorsa un'estate turistica, in un centro che viene spesso indicato come "la città dell'archeologia", con due Musei negati alla visione pubblica. Un tempo Lacco Ameno aveva avviato l'istituzione della biblioteca, ma poi un'amministrazione dovette ritenerla nulla e la fece scomparire.

Parliamo della particolarità del Museo di S. Restituta di fronte a ciò che costituisce l'unicum del Museo di Pithecusae.

«Quello di S. Restituta è un museo nello scavo archeologico e, come tale, è per lo più composto di cocci, non di opere capaci di stupire a prima vista. "L'antico non è un mondo nascosto che, una volta reso visibile, possa immediatamente essere compreso nelle sue variate articolazioni, basandosi unicamente su un generico succedersi visivo di belle immagini" (Gualandi, 1980).

Sono cocci dall'incommensurabile valore scientifico "che illuminano di luce, fino a pochi decenni insperabile, uno dei più importanti periodi della nostra storia isolana. Scopo dello scavo archeologico scientifico, infatti, oggi non è più quello di recuperare singoli oggetti di bell'aspetto estetico e di curiosità antiquaria, ma quello di conoscere, attraverso il materiale e le altre informazioni. raccolti nello scavo, la storia delle popolazioni del passato, intesa non tanto come storia politica di regnanti e di guerre, ma come conoscenza di modi di vita, della struttura sociale degli agglomerati umani, degli scambi commerciali indicati dagli oggetti importati da altre regioni o esportati, dei vicendevoli influssi intercorsi fra le diverse civiltà" (Buchner, 1980)».

Il Museo da anni è chiuso alla visione e agli studi degli appassionati delle ricerche archeologiche e forse rischia di passare nell'abbandono totale. Ma di tanto in tan-

¹ **Pietro Monti** (Lacco Ameno 1915). Sacerdote e rettore del Santuario di S. Restituta in Lacco Ameno. Gli scavi avviati all'inizio degli anni 1950 sotto il complesso sacro gli hanno trasmesso l'amore e la passione per l'archeologia. Così l'ansia del ricercatore lo ha spinto a proseguire su tale itinerario e a creare, proseguendo la fase di ricerca e di studio, quel centro che va sotto il nome di Scavi e Museo di S. Restituta. Autore di numerose pubblicazioni storiche ed archeologiche, che sono fonte inesauribile di consultazione, tra cui *Ischia storia ed archeologia* (1980), *Ischia altomedievale* (1991), *Gli ex voti di S. Restituta* (1984).

to si è preferito (e si preferisce) comunque osannare e celebrare, piuttosto, don Pietro Monti.

«Ricordare, commemorare don Pietro Monti è un momento effimero che presto svanisce, si vanifica, anche perché non si appoggia ad un luogo, ad una presenza materiale che colpisce sempre gli occhi; ricordare invece la visibilità dell'opera (Museo) che non va in rovina significa, oltre che attestarne il valore, riconoscere l'impegno, la costanza del lavoro portato avanti pur tra lo scetticismo di molti. Quindi sarebbe logico richiamare l'attenzione sugli scavi e sul loro significato».

Come ti balenò l'idea di iniziare e di proseguire il lavoro di scavo, pur tra molte notti insonni e preoccupazioni?

«Gli scavi iniziarono il 12 aprile 1950, quando si decise di rimuovere le maioliche con il motivo "rosa dei venti" che dal 1711 formavano il pavimento della chiesetta. Di sotto si trovava un altro pavimento a piastrelle maiolicate del 1470. Si continuò a scavare e venne alla luce un movimento di battuto; ancora più sotto un pavimento romano e tre tombe terragne tardo-romane. Con volontà realizzatrice non priva di ardimento presi la decisione di esplorare tutta l'area della chiesetta in maniera sistematica sotto la direzione tecnica del geometra Mario Caccioppoli e poi dell'architetto C. H. Gunther. Seguirono gli scavi nella chiesa grande (1967 - 1968); 1970: sistemazione, inaugurazione e apertura al pubblico del museo (24-04-1970); 1971 - 1972 area sottostante la nuova casa comunale, lungo la fascia laterale destra della chiesa».

Qual è l'importanza del Museo di S. Restituta, oltre che il suo significato nella storia dell'isola d'Ischia?

«I reperti del Museo di S. Restituta coprono un arco di tempo di tremila e trecento anni. Il complesso sacro ci conduce agli albori del Cristianesimo e si collega con la civiltà greco-romana, di cui si trova espressione negli studi e nelle ricerche archeologiche di Giorgio Buchner (Museo di Pithecusae)

Gli scavi di S. Restituta hanno messo in luce un tempio di età repubblicana e una palestra recintata da parapetti in opus reticulatum, segni dell'esistenza d'un villaggio romano, in funzione dalla seconda metà del I secolo a. C. Di questo complesso facevano parte le basi di marmo e le colonne di trachite che si trovano sul sacrato della chiesa, fra cui il cippo onorifico, dedicato a Seia Spes, vincitrice allo stadion nella trentanovesima Italide a Napoli, la statua marmorea di Ercole, scoperta nel secolo XVIII lungo la marina del Lacco e conservata nella chiesa di S. Maria delle Grazie. Il complesso, detto Eraclius, costituiva il centro di vita del villaggio romano.

Sovrapposta al tempio pagano e inglobata nella palestra, fu realizzata la basilica paleocristiana, attribuibile al IV secolo, con pavimento in lastroni di terracotta molto grezzi, corrispondente a quello del latistante Battistero per immersione. I muri laterali, in opus lateritium, risultano adattati su quello del tempio pagano, in opus reticulatum. "L'interno del tempio era molto semplice, senza abside, intonacato a calce per l'intera sua distesa, cosparso di pitture e affreschi, fra cui il simbolo della croce gammata" (Pietro Monti²).

Gli scavi, inoltre, hanno messo in luce un'area cimiteriale, due cunicoli catacombali e tombe ad arcosolio nonché una lucerna fittile con incise le figure di due personaggi che reggono sulle spalle una sbarra da cui pende un grappolo d'uva: simbolo di Cristo pendente dalla Croce. La lucerna è attribuibile alla prima metà del V secolo. Altre lucerne, inoltre, con il monogramma della Croce, databili tra il IV e VI secolo. L'impianto sacro fa pensare alla presenza d'una comunità cristiana molto antica che accolse il culto e reliquie di Santa Restituta, la martire cartaginese, che, secondo il racconto di una Passìo anonima (X secolo), fu sepolta in loco qui dicitur Eraclius».

Nel corso degli anni hai avuto modo di incontrare varie personalità dell'archeologia e dai quali non hai ricevuto che plausi e sostegno scientifico, pur non essendo tu un vero archeologo, ma pur sempre capace di ben figurare intorno a costoro. Semplice ed umile studioso dell'archeologia... tra i suoi massimi esponenti.

«Non lo nego e ne sono soddisfatto, ma non per questo posso adontarmene troppo, perché la vanità non si addice alla mia vera professione di sacerdote di Cristo; leggiamo qualche testimonianza:

"Museum Journal" (Berlino 2001): Il Museo di S. Restituta racchiude secoli di storia... Uno straordinario complesso facilmente percorribile di chiesa, di museo diocesano, di museo archeo-

² Pietro Monti, *Ischia archeologia e storia*, Lino-Tipografia F.ll Porzio, Napoli 1980.

logico con tutti i preziosi oggetti rinvenuti da don Pietro Monti nel corso dei suoi scavi, in cui le ricerche sono state estese all'intera chiesa (fino al suo altare principale), alla chiesetta laterale e al sagrato. Sotto la chiesa laterale si trova la probabile più antica tradizione cristiana; sotto la navata centrale della chiesa principale un grande edificio romano con un'opera muraria tipicamente romana e una necropoli e negli strati più bassi sono venuti alla luce quattro fornaci a ceramica e una fornace romana (o più antica) di calcina. Un vano, dove durante gli scavi venne fuori troppo presto l'acqua freatica, è munito di un nuovo pavimento e sistemato come spazio museale. (..) Ma le peculiarità del luogo sono senza dubbio il collegamento e il percorso di chiesa, museo e scavo. Il luogo è significativo sul piano archeologico per la serie di fornaci di ceramica di diversi tipi che ricoprono un lungo periodo tra VII e II secolo a. C.

Olcese: Questo volume³ ha come argomento le anfore greco-italiche di Ischia (e indirettamente del Golfo di Napoli) e uno dei suoi obiettivi è quello di riunire e approfondire i risultati di indagini condotte a più riprese negli anni passati⁴. Lo studio fa parte di un progetto di ricerca più ampio relativo al quartiere artigianale sito sotto la chiesa di Santa Restituta in Lacco Ameno d'Ischia e ai suoi reperti. All'area archeologica di Santa Restituta scoperta e indagata dal rettore della basilica don Pietro Monti è dedicato un volume che sarà pubblicato a breve e in cui verrà preso in considerazione il tema della produzione ceramica Ischia nel corso dei secoli, argomento ricco di bibliografia.

Olcese: Sono arrivata a Lacco Ameno per la prima volta nel 1964, per caso. Era il periodo delle vacanze di Natale. Il Museo degli Scavi sotto la chiesa di Santa Restituta, creato da Don Pietro Mont,i era aperto. Un cartello in tedesco e in italiano indicava la via agli scavi archeologici. Sono scesa sotto la chiesa e la sorpresa è stata veramente inaspettata, anche perché quel sito era citato da poche righe nelle guide. I resti di un intero quartiere artigianale erano lì, ben conservati (...).

Questo volume⁵ ha come oggetto lo studio del quartiere regionale sotto la chiesa di Santa Restituta di Lacco Ameno, portato alla luce da Don Pietro Monti, rettore della Basilica fino al 2008, e dei materiali in esso prodotti. Si tratta di un contesto di grande interesse situato in un'area di primaria importanza il cui studio, pur non potendo contare su dati stratigrafici, può contribuire a far luce su tematiche di archeologia e storia economica di Ischia e del Golfo di Napoli. Non si hanno infatti molti dati sui quartieri ceramici dell'antichità e pochi sono quelli che hanno avuto una vita molto lunga come quello di Lacco Ameno.

Wolf-Dieter Heilmeyer - Don Pietlro Monti sentì la propria vocazione archeologica già sll'età di sei anni, quando sulla spiaggia di fronte a casa sua raccoglieva i cocci dell'isola, che poi conservava in scatole sotto l'armadio, anche se tanti ridevano di lui.

La sua archeologia descrice un cammino verso Ischia cristiana e la sua patrona, Santa Restituta. Non si trova in concorrenza con il museo archeologico di Villa Arbusto, oera di Giorgio Buchner e della Soprintendenza Archeologica di Napoli. Ma il complesso creato da don Pietro all'interno e al di sotto della chiesa, costituito da scavi accessibili e museo nello stesso tempo, dal punto ddi vista archeologico è senza dubbio unico».

Il Museo (ahimé!) è diventato semplicemente una sezione (archeologica) poco valorizzata e, diremmo, non principale del Museo Diocesano, lungi dall'avere una sua propria evidenza e personalità, tanto da provocarne da vari anni la chiusura (e forse l'abbandono definitivo), per esigenze di lavori necessari, come si è sempre detto, in qualche sua struttura.

«Sic transit gloria mundi... e chi poteva prevederlo, allor che il Museo è passato ad essere parte della denominazione univoca di Museo Diocesano! Ed in fondo questo costituisce il vero rammarico della situazione: veder tramontare progressivamente quello che ho realizzato e creato».

Nel tuo voluminoso "Ischia, storia e archeologia", alla fine c'è una pagina con un'esortazione: "Ricordate che di quest'isola sconvolta da fenomeni tellurici, devastata da barbari invasori, avvolta in scenari

³ Gloria Olcese, *Le Anfore greco-italiche di Ischia: archeologia e archeometria*, Immensa Aequora, dicembre 2010.

⁴ Ibidem - All'area di S. Restituta sono stati dedicati nel corso del progetto alcuni contributi preliminari (Olcese et al. 1995, Heilmeyer 2002 e 2004, Olcese 1999, 2004, 2007) che si aggiungono a quelli che erano già stati pubblicati in passato, aventi come oggetto classi specifiche di materiali (Monti 1990, Monti 199i, Pedroni 1999, Scatozza Höricht 2007, ed altri).

⁵ Gloria Olcese, *Pithecusan Workshops, il quartiere arti*gianale di S. Restituta di Lacco Ameno (Ischia) e i suoi reperti, Immensa Aequora, 2017.

estatici, va tutto salvato. Anche i cocci, ultime reliquie di distrutti monumenti, nella forma più insignificante, pur così parlano, si levano giganti, come l'Epomeo nel sereno incanto della natura, al pari dell'avvenimento storico e restano segni imperituri della civiltà a cui appartennero!" "Amate, quest'isola, studiatela, custoditela, difendetela!".

«Si vede che il mio richiamo NON è stato affatto percepito. Forse si è preferito tornare al vecchio motto, in voga, quando iniziarono gli scavi: si tratta soltanto di "quattro crastulelle"».

E alla fine concludiamo l'immaginario colloquio con questa considerazione: Non so se adesso puoi rifare, idealmente, quella passeggiata lungo il percorso degli scavi e del sito che facesti diventare il glorioso Museo di S. Restituta, onusto di riferimen-

ti storici, ma ti prego di non farlo, neppure nell'immaginario, per non rattristarti nel constatare l'indifferenza e lo scarso interesse che circondano il tuo (sì, proprio "tuo", perché l'hai creato e fatto crescere) Museo, perché forse qualche solerte e zelante responsabile ti direbbe che, per ragioni di sicurezza, non si può entrare. Ti verrebbe voglia di "rivoltarti nella tomba", come comunemente si dice da queste parti⁶. Neppure quelli che si professano d'essere stati tuoi estimatori e proseliti amano, almeno di tanto in tanto, sollecitare le autorità che dovrebbero curar saggiamente il patrimonio culturale dell'isola.

Raffaele Castagna

6 È come se il morto avesse un sussulto di vita per manifestare il suo dissenso quando vengono impropriamente toccati argomenti un tempo a lui cari.



"Vincenzo Telese e il suo tempo"

Questo il tema di un convegno organizzato a Ischia l' 8 novembre 2023, per ricordare Vincenzo Telese (1907 – 1970), la sua figura ed attività a favore del turismo isolano, una delle ragioni principali per cui al suo nome è intestato, sin dal 1983, l'Istituto Professionale Alberghiero di Stato, promotore dell'iniziativa. I vari relatori, Luigi Telese, Lello Montuori, Mario Sironi, Peppino De Siano hanno raccontato e portato le loro testimonianze, dirette o acquisite, sulla vita e sulla grandezza dell'uomo, del politico, del giornalista, del pioniere del turismo isolano.

Nel 1967, il 19 febbraio, si tenne la Giornata del turismo e, per invito dell'Ente Autonomo Valorizzazione Isola d'Ischa, il professor Vittorio Amedeo Caravaglios, presidente dell'Unione della Stampa Turistica Italiana, tenne nella sala del cinema Excelsior una conferenza sul tema "Venti anni di costante progresso dell'isola di Ischia", il cui testo poi fu pubblicato in uno dei "Quaderni dell'isola di Ischia" editi dall'EVI.

Da tale relazione ricaviamo le note dedicate al Comm. Vincenzo Telese, di cui si disse che era più facile scindere un atomo che scindere Telese dal destino turistico di Ischia.

Vincenzo Telese, nel 1928, assolti gli obblighi militari,

- Assunse la rappresentanza della Banca d'America e d'Italia, incarico che lasciò, nel 1940, in conseguenza della guerra;
- Titolare e direttore dell'Ufficio del Forestiero¹, fondato in Ischia nel 1930, per contribuire alla valorizzazione delle risorse naturali ed allo sviluppo delle attività turistiche e termali nell'isola d'Ischia;
 - Giudice Conciliatore di Ischia, dal 1936 al 1946;
- Sindaco di Ischia, eletto 4 volte consecutive, dal 1946 al 1964, carica lasciata per assumere, nel



Vincenzo Telese con le insegne, la feluca e la spada dell'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme (da "Ischia Oggi)

1965, la presidenza dell'Ente Valorizzazione Isola d'Ischia;

- Dal 1951 al 1965 direttore generale e consigliere di amministrazione della Pubblicit-Roma; direttore responsabile delle Riviste «Viaggi in Italia», «Travel in Italy and Europe» e «Vita Turistica Italiana e Internazionale».
- Dal 1966 direttore responsabile della «Rassegna di Studi Turistici», organo ufficiale dell'Associazione Nazionale Italiana Esperti Scientifici del Turismo, Roma;

¹ Nel maggio 1931, ad appena un anno di distanza dall'Istituzione dell'Ufficio del forestiero, l'allora podestà di Ischia, Iacono, così scriveva a Vincenzo Telese: «l'Ufficio del forestiero da voi istituito e diretto ha già dato ottimi risultati e deve considerarsi il primo passo verso il radioso avvenire nella nostra isola» ed aggiungeva «la vostra attività per l'incremento turistico di Ischia merita la più alta considerazione ed io, interpretando i sentimenti del popolo, vi esprimo la sua perenne riconoscenza».

- Segretario Generale Tesoriere del Centro Internazionale della Stampa Turistica, Roma.
- Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, Commendatore del Santo Sepolcro di Gerusalemme, Membro della Pontificia Accademia Tiberina, Roma, dell'Académie Internationale du Tourisme, Montecarlo, della «Free World» - International Academy - U.S.A., e dell'Association Internationale des Experts Scientifiques du Tourisme, Berna.

Telese ha partecipato, quale rappresentante di Enti e Aziende nazionali, ad oltre 100 Congressi Intemazionali di Turismo, Trasporti e Ospitalità, in Italia, in Francia, in Svizzera, in Belgio, in Austria, in Grecia, in Jugoslavia, in Turchia, in Germania, in Inghilterra, in Spagna, in Danimarca, in Svezia, in Norvegia, in Cecoslovacchia, in Ungheria, nel Messico, in Russia, negli Stati Uniti d'America ed in altri Paesi europei ed extraeuropei, portando ovunque il suo contributo per l'incremento del turismo nazionale e l'amore profondo per l'isola natia, alla quale ha dedicato e dedica tutta la sua migliore attività.

Vincenzo Telesee - giornalista. Inizia nel 1931 pubblicando notizie su «Il Giornale d'Italia» di Roma, del quale assume l'ufficio di corrispondenza da Ischia, ufficio che mantiene fino al 1943. Sospese le pubblicazioni de «Il Giornale d'Italia», il Telese, ottiene, nel novembre 1943, l'autorizzazione a pubblicare il periodico «Ischia Nuova²» del quale assume la direzione, battendosi coraggiosamente in difesa degli interessi isolani fino al 1947, allorquando, eletto Sindaco di Ischia, smette di pubblicare «Ischia Nuova³». Non cessa, però, l'at-



Roma - Conferenza nazionale del Turismo: il Presidente dell'EPT di Boogna e (a destra) il Presidente dell'EVI Vincenzo Telese (dalla rivista "Ischia Oggi")



Vincenzo Telese (al centro) alla inaugurazione dei Giardini di Aphrodite (da Lettera da Ischia)



Vincenzo Telese (vestito in bianco) alla consegna del Premio "Epomeo d'oro" (da Lettera da Ischia)

tività giornalistica e, con l'autorità che gli deriva

mento della vita economica, sociale e culturale dell'isola. Nell'editoriale del primo numero campeggiano due titoli: Grazie! rivolto al Governo Militare Alleato che "distruggendo le leggi fasciste ha ridato il diritto alla parola e la libertà di stampa" e Premesse, rivolto ai lettori: "Nulla chiediamo agli isolani oltre la collaborazione sincera e disinteressata: gli intellettuali divulgheranno, sul nostro foglio, la loro cultura, gli industriali, i commercianti, i contadini, i pesca-

² Nel Ferragosto del 1946 Vincenzo Telese, sindaco d'Ischia con una lettera aperta pubblicata su Ischia Nuova ammoniva Enrico De Nicola, allora capo dello Stato, a rammentarsi che nel 1923 nell'altro turbinoso dopoguerra cioè gli era stata conferita la cittadinanza onoraria di Casamicciola per i suoi provvedi interventi a favore dell'isola, allorché era presidente della Camera dei deputati, ma ora la situazione era di gran lunga peggiore - gli ricordava Telese - e lui era capo dello Stato. In altra occasione si parlava di problemi: disoccupazione in tutti i settori vitali dell'economia; paralisi delle attività termali, turistiche e commerciali, precaria situazione delle comunicazioni sia interne, sia con il continente; disastrosa l'erogazione dell'energia elettrica; avventurosa e discontinua la distribuzione dell'acqua potabile; dissestati i bilanci delle amministrazioni comunali che erano tornate autonome; sconfortato il morale delle popolazioni....

³ Il periodico *Ischia Nuova*, settimanale di interesse pubblico, vide la luce sabato 27 novembre 1943; mission del giornale: lavorare onestamente per il bene dell'isola e degli isolani, informare i lettori, denunciare i ritardi e le storture del sistema, sensibilizzare l'opinione pubblica, spronare gli isolani a battersi con tutte le proprie forze per il migliora-

dalla carica di Sindaco, pubblica su giornali e periodici italiani oltre cento articoli per prospettare agli Organi di Governo i problemi isolani ed invocare provvedimenti idonei a valorizzare le risorse naturali ed a procurare lavoro e benessere alle popolazioni isolane.

Nel 1951, Vincenzo Telese assume la direzione generale della Pubblicit, a Roma. Il mandato era preciso ed impegnativo: creare una organizzazione nazionale per la stampa e la pubblicità turistica e ferroviaria, capace di trattare efficacemente i problemi dei trasporti e dell'ospitalità onde dare un valido contributo alle iniziative ufficiali a favore dell'incremento turistico nazionale

Appena un anno dopo, un supplemento alla rassegna turistica della CIT e delle Ferrovie dello Stato, diretta da Vincenzo Telese, «VIAGGI IN ITALIA», pubblica un primo consuntivo della Pubblicit; logicamente, positivo: riconoscimenti, apprezzamenti, adesioni: dalla Presidenza della Repubblica ai vari Ministeri: dal Vaticano alla Stampa: dalle Organizzazioni Turistiche Nazionali, alle Compagnie di Navigazione e di Aeronavigazione; e così via.

Nella prefazione di questo consuntivo, come è suo costume, Vincenzo Telese mette in luce, senza lesinare, tutti i suoi collaboratori, e, particolarmente i più modesti.

Dal 1951 al 1965 dirige ancora le Riviste «Travel in Italy and Europe» della CIT e delle Ferrovie dello Stato, «Vita Turistica Italiana e Internazionale» dell'Associazione Internazionale degli SKAL Clubs; e, nell'estate 1966, l'Associazione Nazionale Italiana degli Esperti Scientifici del Turismo (l'ANIEST) gli affida la redazione e la responsabilità del proprio organo ufficiale: la Rassegna di Studi Turistici, che sin dal primo numero appare con una costellazione di collaboratori eccezionali: il Ministro Corona, presidente onorarlo del Comitato Tecnico Scientifico; il Prof. Avv. Angelo Mariotti, Presidente effettivo; e poi: il Prof. Giuseppe Catone, dell'università di Torino; il Prof. Clauco Della Porta, dell'Università di Roma; il Prof. Fran-

tori, gli operai prospetteranno i loro problemi, i giovani saggeranno le loro possibilità Iniziamo, quindi, il nostro lavoro, nel nome di Dio e della Patria, fiduciosi nel Risorgimento italiano, nella valorizzazione dell'isola e nel miglioramento di tutti gli italiani". Interessanti, incisivi e spesso memorabili gli editoria, tra i quali: Isolani o isolati?, Ischia e Procida, Viaggiatori o naufraghi?, Guardiamo avanti, I pescatori, La proprietà privata... e tanti altri ancora, articoli nei quali il Telese, con lucidità e veemenza descrittiva ed emotiva tracciava il solco ed indicava la strada maestra da percorrere per un futuro dignitoso e ricco di aspettative, che proiettasse la sua Ischia e gli isolani sul palcoscenico turistico nazionale ed internazionale.

co Fuscà, Capo del Servizio Stampa del Ministero Turismo e Spettacolo; il Prof. Nicola Laioni, già dell'Università di Torino e V. Direttore Generale della F.S.; il Prof. Giuseppe Loi, dell'Università di Cagliari; il Prof. Luciano Merlo, Segretario Generale dell'ANIEST; il Prof. Nestore Narduzzi, dell'Università di Perugia; ed altri. Lo stesso Telese vi collabora con un articolo di palpitante interesse: «La riduzione degli incidenti stradali contribuisce allo sviluppo turistico»,

Vincenzo Telese, dopo aver coperto per oltre un decennio la carica di Giudice Conciliatore di Ischia, fu eletto Sindaco d'Ischia il 17-11-1946. Fu rieletto Sindaco nelle successive elezioni e precisamente il 15-6-1952, il 27-5-1956 ed il 27-11-1960. Le quattro elezioni consecutive a Sindaco d'Ischia furono trionfali e costituiscono un primato che nell'isola difficilmente potrà superarsi.

Lasciava la carica di Sindaco d'Ischia nel 1965 per assumere la presidenza dell'Ente Autonomo per la Valorizzazione dell'isola d'Ischia (EVI)⁴, carica venuta a scadere nel 1967, concludendo un ventennio di realizzazioni ardite e benefiche per le aziende e per le popolazioni isolane.

Di Telese – uomo politico – il Caravaglios riporta un succoso ricordo personale: nel maggio del 1956, in una sera di sabato, credo, quei movimentati sabato dell'isola, allorché si possono incontrare in piazza quanti trascorrono la settimana di lavoro a Napoli, a Roma o altrove; ero anch'io, qui, a distendermi, quasi a sorbire il calendimaggio mediterraneo. La natura intorno sembrava che volesse esplodere di rigoglio. I pini e i cespugli, a maggio, dopo il tramonto, nel respiro pregno di mille germogli, trasudavano aromi silvestri, ma, scusatemi, queste cose le sapete meglio di me. Quel sabato sera anche la gente si rimescolava nel clima elettorale per le imminenti elezioni amministrative.

Gli isclani danno certamente dei punti agli altri

^{4 «}Il posto adatto per l'uomo adatto» intitolava felicemente la notizia della nomina Marino turchi nella sua battagliera "Voce di Napoli" e aggiungeva nel commento: «Vincenzo Telese ha nel sangue la passione e la vocazione per il turismo; si deve a lui il rilancio che ha avuto l'isola nel dopoguerra in questo settore, fino a diventare una delle più ricercate stazioni turistiche a livello internazionale»; e chiudeva con una saggia ed accorata considerazione: «magari si seguisse sempre questo criterio allorché si tratta di designare i dirigenti di organismi turistici. Si può essere difatti pozzi di scienza e non capire un'acca di turismo, specialmente quando non si è mai fatto del turismo né si è posto mai il naso fuori del proprio paese».

italiani in materia di civismo elettorale, e le parole e gli animi vi si accaldano facilmente; era sera di comizio in Piazza Croce. Anche in fase distensiva non seppi rinnegare il mio abito giornalistico e fui tentato di ascoltare: il comizio era quasi al termine; parlava Vincenzo Telese. La mia curiosità mi fece captare uno dei più strabilianti colpi polemici che abbia mai echeggiato sulle piazze elettorali: "Mi hanno detto - tuonava Vincenzo Telese da un balconcino, come da una tribuna del Foro romano - mi hanno detto che una lista a noi contraria dispone di una decina di milioni che distribuirà nei prossimi giorni per comprare voti. Ho il dovere di avvertire che quel denaro è maledetto, perché verrebbe dato per comprare le vostre coscienze; e voi, da buoni cristiani, sapete bene che le coscienze non solo non si vendono ma si conservano limpide, oneste, così come Dio ce le ha date e così dobbiamo ridarle a lui quando ci chiamerà per il giudizio finale. Ma (e qui viene lo strabiliante) se a qualcuno di voi quel denaro serve per necessità familiari o per soddisfare un onesto desiderio, prendetelo pure, ma votate secondo la vostra coscienza, tanto nel segreto della cabina vi vede solamente Dio, il quale comprenderà la vostra onesta esigenza e condannerà chi ha tentato di corrompere la vostra coscienza". Mi sembra di aver saputo, dopo, che quel denaro non fu più distribuito.

Ma, allora aveva ragione don Onofrio Buonoco-



Vincenzo Telese e Angelo Rizzoli

re, zio di Vincenzo Telese e benemerito e sereno illustratore dell'isola; lui, così pacato, dinanzi alla irruenza sconvolgente delle iniziative di suo nipote, chiedeva, sbigottito, alla mamma di Vincenzo, sua cugina (ricordate Donna Maria Buonocore?). «Ma quanno l'hanno vattiato a chisto, 'nce avessero miso 'o pepe invece d'o ssale?!».

All'ospite (e questo forse è il segreto) è data la più ampia libertà, nei limiti, è ovvio, della decenza e dell'urbanità. Oggi si parla di topless; ma uno dei primi «due pezzi», se ben ricordo, si vide sulle spiagge di Ischia, e dette luogo ad un gustoso episodio: una signora straniera stava quasi per essere contravvenzionata perché indossava il «due pezzi» (credo che si trattasse della eletta signora Stigler), e fu allora che avvenne quel salace episodio che poi si è attribuito ad altre spiagge d'Italia: all'avvertimento del garbatissimo vigile: «No, due pezzi no; un solo pezzo», la signora pare che rispondesse: «Molto bene; dite voi quale dei due devo togliere».

Si ricordano gli slogan di Vincenzo Telese per propagandare l'isola d'Ischia, come «Il sole trascorre l'inverno ad Ischia», slogan che ribadisce quello lanciato a Venezia: «Il turismo moderno non ha stagioni morte»; come «Ischia l'isola dell'eterna giovinezza».

Vincenzo Telese in materia di turismo si può assomigliare al carabiniere o all'ufficiale effettivo: tutti e tre sono in servizio attivo permanente. Una volta lo incontrai in treno (è facilissimo incontrare Telese in aereo, in treno o in piroscafo); nello scompartimento si creò subito un'aria di cordialità. Telese è socievole per natura; è l'uomo delle pubbliche relazioni, quelle che gli stranieri vorrebbero insegnarci, ma che noi italiani, e noi mediterranei, in particolare, abbiamo connaturate. Il chiodo fisso di Telese non poteva mancare nella conversazione: «quanto è bella Ischia!» Una signora dichiarò candidamente di non essere mai stata ad Ischia, eppure aveva girato mezzo mondo: Telese la guardò come se vedesse un fenomeno vivente, e prese subito a catechizzarla. Al commiato, quasi in stazione, Ischia contava una «aficionado» di più, e Telese suggellava la conquista cacciando, come un prestigiatore, non saprei dire da dove e come, un foulard di seta ed offrendolo alla viaggiatrice: sul foulard Ischia splendeva di mille colori.

La Rassegna d'Ischia

Periodico bimestrale di ricerche e di temi turistici, culturali, politici e sportivi

Anno XLIV

N. 6 Dicembre 2023 Euro 2,00

Editore e Direttore responsabile Raffaele Castagna

La Rassegna d'Ischia
Via IV novembre 19
80076 Lacco Ameno (NA)
Registrazione Tribunale di Napoli
n. 2907 del 16.02.1980
Registro degli Operatori
di Comunicazione n. 8661

Stampa: Pressup - Roma

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie ed altro (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Non si pubblicano pubblicità a pagamento. Nomi, ditte, citazioni sono riferiti a puro titolo informativo, ad orientamento del lettore.

Per abbbonamento IBAN: IT40D0760103400000029034808 intestato a Raffaele Castagna

> rassegna@alice.it rccastagna@gmail.com

Chiuso in redazione il 20 novembre 2023

In questo numero

- 3 Motivi Intervista (immaginaria) a Don Pietro Monti
- 7 Vincenzo Telese e il suo tempo
- 12 Fontanelle d'autore a Lacco Ameno
- 14 Dimenticata a Lacco Ameno la sorgente del "Pisciariello"
- 17 Lacco Ameno Il "Corso 4 novembre"
- 18 Il 4 novembre (1918) nella storia
- 20 Personaggi foriani Giovanni Angelo Patalano
- 22 La biodiversità di un ecosistema marino l'originale testimonianza del canto popolare "Lo Guarracino"
- 23 La trama del canto
- 27 Uno dei pericoli più temuti dai pescatori «Le Trombe marine»
- 32 Casamicciola, immagini
- 33 Fonti archivistiche Presenza agostiniana sull'isola d'Ischia (4)
- 39 Rassegna Libri
 - Racimolata
 - Oltre il fango
 - Lettere da Pandataria
 - Il Nautico a Forio
- 42 Festival della Natura CAI "Ecotopie"
- 43 Ex libris

 La pirateria nel Mediterraneo e
 nel mar Tirreno
- 50 Viaggio in Uzbekistan Le atmosfere di Khiva, città sospesa nel tempo

Artisti e artigiani isolani per un recupero della memoria storica che torna ad offrire un servizio pubblico di quotidiana utilità all'intera comunità

Fontanelle d'autore a Lacco Ameno

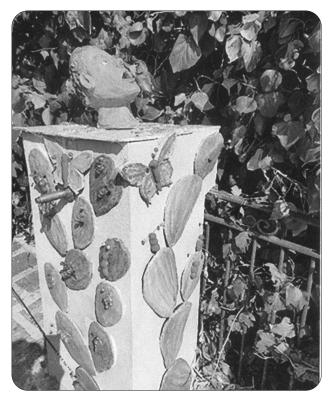
Domenica 15 ottobre 2023 sono state collocate e inaugurate, a Lacco Ameno, sei fontanelle per l'erogazione gratuita di acqua potabile. Un'iniziativa che investe sul territorio, compiendo un altro passo avanti verso un futuro sostenibile di infrastrutture sociali e riqualificazione di arredo pubblico. Al fine di recuperare le antiche fonti di approvvigionamento idrico presenti storicamente nel comune di Lacco Ameno, l'Amministrazione ha riprogettato le fontanelle nei pressi delle aree dove erano originariamente dislocate. Il progetto, curato dal geometra Gennaro Giovanzante, è stato arricchito affiancando alla funzione primaria di erogazione gratuita di acqua potabile per la collettività e gli ospiti durante la stagione turistica, una connotazione artistica, di bellezza estetica e decoro urbano. Si è deciso quindi di

assegnare i progetti di realizzazione delle singole fontanelle ad artisti e artigiani isolani, lasciando loro carta bianca sia per l'idea di partenza che per la forma definitiva.

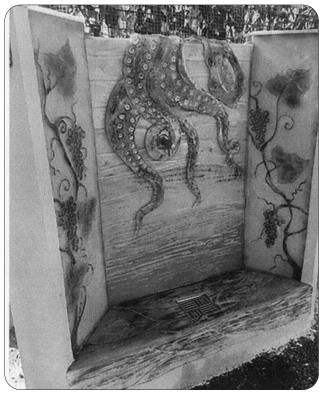
I punti d'installazione delle fontanelle, in conformità alla topografia dei ricordi, si trovano in zone di aggregazione, passaggio e attrazione turistica e sono i seguenti: Piazza Santa Restituta, nei pressi del Rione Genala; Belvedere di Monte Vico; Via Pannella, all'ingresso del rione Mezzavia; Piazza Rosario; Via Provinciale Fango, davanti all'attuale sede lacchese del Liceo "G. Buchner"; Piazza Salvatore Girardi, all'ingresso del corso principale del paese, dove la fontanella è stata ideata e realizzata dal grande Maestro ischitano Giovanni De Angelis, scultore notissimo e ultimo esponente











di una famiglia di artisti, i De Angelis, che rappresentano un'eccezione nel panorama culturale dell'isola d'Ischia e che il Comune di Lacco Ameno ha omaggiato lo scorso dicembre con una mostra straordinaria negli spazi espositivi di Villa Arbusto.

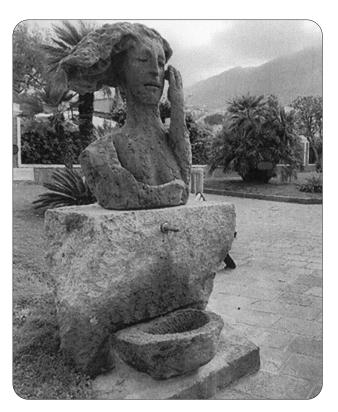
La fontanella firmata De Angelis, scolpita nella pietra lavica, si chiama "Nostalgia", richiamo all'eterno desiderio di qualcosa che non c'è, ma che potrebbe improvvisamente raggiungerci. Gli altri artisti isolani coinvolti nel progetto sono: Felice Meo, il cui "Cavalluccio Marino Amos" è ispirato al mare come fonte di vita; Gaetano De Nigris e Nello Di Leva, in arte Keramos, la cui fontanella richiama la coppa di Nestore, gioiello archeologico custodito al Museo Pithecusae; e



ancora **Paolo May**, ispirato alla leggerezza della vita eterna; **Carmine Calise**, con una creazione che rimanda alle tradizioni della pesca, dell'agricoltura e dell'artigianato; **Nicola Gioba**, che riprende in "*Carosella*" un frammento di vita di sua madre, la quale da bambina arrivava a Lacco Ameno da Serrara Fontana per vendere o barattare quest'antica varietà di grano con il pescato locale. Insomma, ognuno degli autori coinvolti ha rielaborato le antiche fonti d'acqua lacchesi in base a personali suggestioni e sensibilità.

"L'installazione delle fontanelle – ha dichiarato il sindaco Giacomo Pascale - rappresenta anzitutto un momento di recupero e riappropriazione della nostra memoria storica, identitaria e culturale, oltre che un bel segnale di accoglienza e di decoro urbano verso chi arriva nella nostra cittadina e ne visita i suoi luoghi più caratteristici e suggestivi. Visitatori e cittadini potranno riempire le loro borracce a piacimento con acqua perfettamente potabile e al tempo stesso ammirare un piccolo, prezioso patrimonio artistico diffuso sul territorio».

Si è inteso proporre, con l'installazione delle nuove fontanelle "un momento di recupero e riappropriazione della nostra memoria storica, identitaria e culturale", ma si è ancora dimenti-



cato di collocare sul territorio un ricordo di quello che è stato, nella tradizione di Lacco Ameno, il vero elemento, e forse l'unico, di approvvigionamento di acqua, e cioè il famoso "pisciariello" che raccoglieva e forniva l'acqua della sorgente del Neso.

Lacco Ameno: il Piscciariello

Si è inteso proporre, con l'installazione delle nuove fontanelle "un momento di recupero e riappropriazione della nostra memoria storica, identitaria e culturale", ma si è ancora dimenticato di collocare sul territorio un ricordo di quello che è stato, nella tradizione di Lacco Ameno, il vero elemento, il più significativo, di approvvigionamento di acqua potabile, e cioè il famoso "pisciariello" che raccoglieva e forniva l'acqua della sorgente del Neso, che per lo più veniva indicata come l'acqua del Pozzillo o della Conserva, di cui già parla Chevalley De Rivaz nella sesta edizione (1859) della sua Descrizione delle acque minero-termali e delle stufe dell'isola d'Ischia¹, in cui, tra l'altro, si dice che «l'acqua una volta era portata, tramite condotti, fino alla fontana di marmo, che ancora si vede, a un terzo di miglio in mezzo alla marina di Lacco ed in seguito abbandonata, perché l'acqua della sorgente, fresca alla fonte, acquistava uscen-

¹ De Rivaz Chevalley J. E., Description des eaux minéro-thermales et des étuves de l'île d'Ischia, VI édition, Naples 1859, IX, pp.141-145.



done e attraversando un suolo naturalmente riscaldato il calore di 31°+C. Ed è proprio di questa fontana, costruita verso la fine del secolo scorso, a spese del principe Zurlo e di Clemente Monti di Lacco, che parla l'illustre professore Michele Tenore nella sua dotta relazione di un'escursione che da giovane, nel 1802, fece a Ischia, ma che ha pubblicato soltanto di recente. (...) Non essendoci, d'altronde, a Lacco nessun'altra acqua potabile e buona per i bisogni domestici, tutti gli abitanti dei dintorni vengono ad attingere a questa conserva l'acqua di cui hanno bisogno per l'uso quotidiano. È uno spettacolo veramente interessante, che ricorda le scene episodiche dei pozzi celebrati dalla storia, quello di vedere una moltitudine gioiosa di giovinette, la maggior parte notevoli per il loro profilo greco, recarsi, in determinate ore del giorno, al Pozzillo e ritornarsene poi a casa cantando e portando con disinvoltura sul capo i vasi d'antica forma etrusca che hanno riempito, offrendone a volte graziosamente al viaggiatore assetato che in quel momento si trova a passare di là²».

Le notizie topografiche sulla sorgente che De Rivaz riporta sono, a parte qualche variante, quelle che i tre autori citati, Tenore, Marone¹ e De Siano², avevano già rese note.

Michele Tenore³, infatti, nella sua relazione del 1802 scrive: «Siamo partiti da Napoli ad ore 3 italiane del mercoledì e siamo giunti al Lacco d'Ischia alle ore 9 del giovedì. Qui abbiamo osservato una *fontana esistente nella spiaggia della Marina* di questo nome, degna di attenzione perché ha più getti d'acqua notabilmente tiepida e pregna di gas acido carbonico. Peraltro quest'acqua è saluberrima e tutti gli abitanti della Marina la destinano agli usi domestici. Questa istessa fontana deriva da una scaturigine che incontrasi alla distanza di un terzo di miglio dalla medesima in direzione settentrionale e nell'interno della collina che gli sovrasta, detta *pozzo d'Ignazio*, nella prossimità della chiesa parrocchiale, e fu costruita circa 20 anni fa a spese di Clemente Monti e del Principe Zurlo».

² Il brano citato di Chevalley De Rivaz è riportato interamente (versione italiana e francese con traduzione di G. Castagna) in La Rassegna d'Ischia n. 5/2011.

¹ Venanzio Marone, *Memoria contenente un breve raggua-glio dell'isola d'Ischia e delle acque minerali, arene termali e stufe vaporose*, Napoli 1847; ristampa quale supplemento a La Rassegna d'Ischia n. 4/1996.

² Francesco De Siano, *Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia*, 1801; ristampa a cura de La Rassegna d'Ischia, giugno 1994.

³ Michele Tenore, Succinta relazione della peregrinazione effettuata sull'isola d'Ischia nel mese di Giugno 1802. Cfr. La Rassegna d'Ischia, n.1/2

Venanzio Marone, d'altra parte, ci fa conoscere anche il cognome del proprietario, non solo il nome riportato dal Tenore: «L'acqua così detta della Conserva sorge nella contrada Onese un tempo di proprietà della famiglia Di Leo [...].»

Il proprietario, infatti, era Ignazio Di Leo, figlio di Nicola e di Monti Camilla Livia, nato a Lacco il 22 novembre 1733 e morto, sempre a Lacco, il 4 novembre 1789.

Nelle delibere del Decurionato il pozzo viene, per un certo tempo, indicato come «il pozzo d'Ignazio», fino a quando il Comune, come precisa Marone, «se ne comprò anche la primitiva scaturigine».

Vincenzo Mennella, sindaco di Lacco Ameno, ricorda⁴ che «l'attingimento avveniva a mezzo di una specie di 'noria', azionata da una pesante ruota posta nella zona dove oggi sorge un negozio di generi alimentari lungo il corso IV novembre che, comunemente era chiamato appunto via del *Pisciariello*». Il Mennella ricorda un altro negativo tentativo (dei suoi tempi) di portare l'acqua verso il centro e propriamente a Piazza Girardi (Capitello).

Nella pubblicazione "Memorie e immagini di Lacco Ameno e dell'isola d'Ischia⁵" si riporta che «l'Università di Lacco, in pieno Settecento, curò la costruzione di una fontana sistemata alla via Marina (un'artistica fontana ottagonale), incanalando l'acqua del Pisciariello, se non che l'acqua, partendo fresca dalla sorgente, giungeva a circa 26 gradi di calore; sicché la popolazione preferiva attingere con la *langella* direttamente alla sorgente.

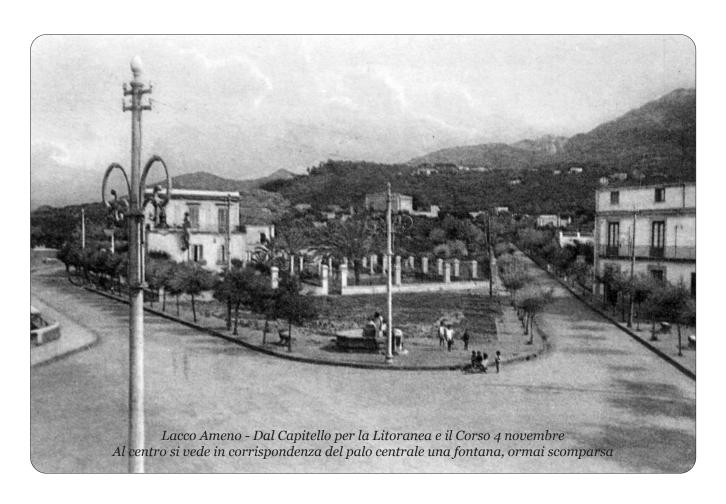
Della sorgente del Pisciariello parla anche Giuseppe Silvestri nel libro "Nella luce, nel caldo e nel vento del golfo partenopeo e Ischia ancora lontana6", riportando una vera descrizione storica della fonte, suggerita da Luigi Iacono, cultore della storia di Lacco Ameno; il Silvestri cita inoltre varie delibere comunali, con riferimenti ai vari problemi che poneva l'approvvigionamento dell'acqua, prima che fosse realizzato l'acquedotto sottomarino.

Raffaele Castagna

nerario di Lacco Ameno e dell'isola d'Ischia. Edizione Youcanprint, febbraio 2023.

6 Giuseppe Silvestri, Nella luce, nel caldo e nel vento del golfo partenopeo e Ischia ancora lontana, Edizione Youcanprint, maggio 2022.

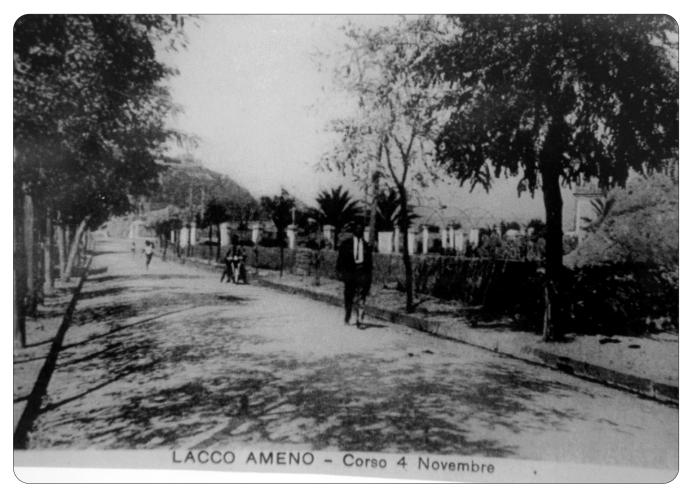
Per altri riferimenti alla sorgente del Pisciariello si veda anche il libro di Giuseppe Silvestri, *Ischia alla ricerca dell'isola perduta*, Pisanti Editore 2010



⁴ Vincenzo Mennella, *Lacco Ameno, gli anni '40 – '80 nel contesto politico-amministrativo dell'isola d'Ischia*, edizione La Rassegna d'Ischia, 1998.

⁵ Raffaele Castagna, Memorie e immagini di luoghi, di eventi, di storie di archeologia, di mare e di terra nell'iti-

Lacco Ameno il "Corso 4 novembre"



Spesso i Comuni italiani hanno vie e strade con riferimenti a date del passato, ritenute importanti per la storia nazionale o locale, ma di cui nel tempo non si riesce a spiegare il significato e l'origine. Lo scrittore Umberto Eco scriveva: "Intitolare a qualcuno una strada è il modo più facile per condannarlo alla pubblica dimenticanza e a un fragoroso anonimato" e così accade per date o personaggi di cento o più anni fa. A volte può capitare che cade la specifica scritta lungo mura antiche che si rinnovano ma nessuno pensa a riproporre le intitolazioni.

E ci si chiede in proposito se convenga evitare questa specie di ricordi e testimonianze oppure fare sì che, in un modo o nell'altro, si trasmettano ai posteri le circostanze che hanno spinto a quelle intitolazioni. A Lacco Ameno c'è una strada che porta una denominazione storica, quella del 4 Novembre, data che viene (anche) considerata come la *Giornata dell'unità nazionale e delle forze armate* e come tale ricordata nelle piazze con manifestazioni pubbliche davanti ai monumenti dei caduti: il 4 novembre 1918 entrò in vigore l'armistizio di Villa Giusti, firmato tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico, con il quale l'Italia ottenne Trento e Trieste (da cui lo spazio dedicato all'unità nazionale).

La Via 4 novembre di Lacco Ameno era comunemente chiamata *Via del Pisciariello*, per l'esistenza di una sorgente d'acqua potabile, di cui si serviva tutta la popolazione, e le cui vicende sono state sempre all'attenzione delle amministrazioni locali; si può dire la storia del Pisciariello è anche la storia di Lacco Ameno - Il che non dovrebbe essere trascurato (r. c.).

Via IV Novembre nel corso dei secoli ha cambiato spesso nome. Nel 1500 prendeva il nome da Cesare Battimelli, le cui proprietà, dette appunto Battimelli o Battimella, si estendevano fino al Capitello, costeggiando il mare sulla destra e comprendendo sulla sinistra i terreni ora divisi da via IV Novembre, detta allora *Via Cava «seu battimella»* con la sua lava, terreni che confinavano con le proprietà, denominate Cauza grande e Cauza piccola, un tempo Cales, corrispondenti a Cala e Sala del documento Marino del 1036. Non avendo un indice stradario di Lacco, tranne alcuni accenni per il 1600 e il 1700

nei registri della parrocchia, basandoci sui registri anagrafici del Comune, che iniziano nel 1813, rileviamo che nel 1817 appare «Via La Conserva», subito sostituita da «Via del Pozzo», denominazione che continua fino al censimento del 1901. Questa denominazione sostituisce «via cava seu battimella». Cava dà il nome ad un vicoletto, «vico Cava», tuttora esistente, mentre con «battimella» si indicano alcune particelle di terreno lungo l'attuale Via IV Novembre, come risulta da apprezzamenti di agrimensori della fine dell'800 e l'inizio del '900 (ricerche di Giovanni Castagna, pubblicate su La Rassegna d'Ischia, n. 5/2011).

Il 4 novembre (1918) nella storia

di Vincenzo Cuomo

Il "4 Novembre" è un giorno di particolare rilievo nel calendario degli italiani. È il giorno in cui, nel ricordo della battaglia di Vittorio Veneto, si rievoca la fine della Grande Guerra. Guerra combattuta e vinta, con la quale, con il raggiungimento dei cosiddetti confini naturali, si completava quel cammino risorgimentale iniziato nel secolo precedente. Poiché la vittoria era stata conseguita da tutte le Armi e Specialità militari del Regno, successivamente si intese dedicarla alle Forze Armate. Nel prosieguo si è poi ritenuto ampliare ancora di più l'importanza della giornata commemorativa e celebrativa, aggiungendovi l'aspetto dell'identità nazionale, cioè l'acquisizione da parte del popolo italiano della coscienza di essere finalmente una nazione libera e unita.

La vittoria delle armi italiane nella Prima Guerra Mondiale, la ricordiamo non solo per l'aspetto militare, ma anche per un imporrante fattore psicologico. Le passate sconfitte di Custoza, Lissa, Dogali, Adua e altre, avevano provocato nella nostra etnia una condizione di latente insicurezza, sfiducia e mortificazione. Uno stato di crisi da cui bisognava necessariamente emergere. Tale vittoria servì egregiamente allo scopo. Infatti riuscì ad infondere una forte camicia di sicurezza non solo agli appartenenti alle Forze Armate, ma anche a tutti gli abitanti della Penisola. La celebrazione del

"4 Novembre" sarebbe incompleta se non ricordassimo che, in questo giorno, s'intendono commemorare pure gli altri 650.000 militari italiani, i quali trovarono la morte in questa guerra. Morte che li ghermì mentre combattevano lungo un fronte montagnoso carsico e disagevole, nonché arduo e difficoltoso. Ma anche sui mari.

Molti combattenti erano dei volontari provenienti dalle file degli interventisti. La maggior parte erano però solo dei coscritti. Giovani giunti da tutte le regioni d'Italia, nella stragrande maggioranza di origine contadina, che nulla intendevano di politica o alleanze. Essi però, indossata l'uniforme e sentendosi parte di un insieme grandioso, intesero assolvere, con disciplina ed onore, a quell'incarico a cui erano stati demandati. La partecipazione italiana alla Grande Guerra, iniziata il 24 maggio 1915, si concludeva il 4 novembre 1918. Dopo che il 15 giugno 1918 vi era stato un nuovo tentativo da parte degli austro-ungarici, questa volta sul Piave, di sfondare il fronte italico, il 24 ottobre, il Comando Supremo Italiano dava il via ad una offensiva di risposta. Le Divisioni nemiche non ressero all'urto ed il fronte venne sfondato a Vittorio Veneto. A quel punto gli oramai esausti Reggimenti austriaci, cechi, croati, polacchi e ungheresi, nella certezza di non essere più in grado di continuare a resistere, gettarono le armi ed iniziarono ad arrendersi in massa. Per il Regno d'Italia ed il Regio Esercito italiano era la vittoria. Vittoria di complemento dell'unità nazionale, per la quale milioni di militari avevano combattuto, sofferto e, in tanti casi, dato anche la giovane vita. Fu pertanto, con giusto motivo di orgoglio che nel Bollettino di Guerra del 4 Novembre, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Armando Diaz, poté scrivere: "I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza quelle valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza". Toccanti parole, a cui fece seguito E. A. Mario con: "...e tacque il Piave: si placaron l'onde..".

Diaz, dopo una conduzione della guerra indubbiamente discutibile da parte di Cadorna, seppe creare quella giusta dimensione militare, ma anche psicologica, tale da condurre i fanti a ritrovare l'ardore per ritornare a combattere, credere nella causa e raggiungere così la vittoria.

Armando Diaz era nato a Napoli, il 5 dicembre 1861, dopo pochi mesi dalla creazione del Regno d'Italia. Nel momento in cui venne nominato Capo di Stato Maggiore, a differenza del predecessore, fece subito percepire ai soldati una conduzione della guerra molto più umana ed accorta delle loro esigenze e necessità. Nel quadro di creare all'interno del Regio Esercito anche un clima di distensione e partecipazione spirituale del soldato agli eventi bellici, diede pure inizio ad una massiccia e serrata azione di propaganda. Nel contempo, autorizzò anche la stampa e la distribuzione, cosa mai voluta da Cadorna, di giornali scritti dai soldati e per i soldati. Tra essi ricordiamo: "L'Astico", "La Tradotta", "La Giberna" ed il "Signor Sì". Su questi fogli, una cassa di risonanza, gli uomini al fronte poterono esprimere i loro pensieri, ma anche dissensi e malumore. Con la morte divenne il movimento di se stesso. I Napoletani iniziarono a percepirlo sempre più come l'espressione della loro più alta spiritualità e visione della vita. Sempre gentile, cortese e garbato, costantemente fu lontano da polemiche e non si abbandonò a facili giudizi o semplicistiche considerazioni. Seppe mantenere immacolata la sua figura di grande condottiero. Condottiero che, come un cavaliere medievale, senza macchie e senza paura, mai aveva abusato della sua carica, così come non aveva riportato alcun profitto di guerra. Tanto che, oramai vecchio, quando i reduci lo incontravano per strada, si fermavano a baciargli la mano. Legame tra "4 Novembre" e Napoli è E. A. Mario, poeta e compositore, già di per sé nato, assunse una rilevanza internazionale grazie alla canzone "La Leggenda del Piave". Con un grande trasporto emotivo, umanizzò il fiume ove il Regio Esercito aveva fermato l'armata nemica e dal quale ripartì per la conquista. "Si vide il Piave rigonfiar le sponde e, come i fanti, combatteran l'onde".

Il "4 Novembre" lo commemoriamo anche per un altro motivo. La Grande Guerra, oltre a raggiungere i nostri confini naturali, condusse anche un altro rilevante ed importante risultato che di sicuro non è affatto errato definire una seconda Vittoria. Al fronte, i soldati, uomini provenienti da ogni regione d'Italia, oltre a combattere, impararono a conoscersi tra loro e, di conseguenza, a comprendere, capire ed apprezzare culture, usi, consuetudini, costumi, abitudini e tradizioni diverse. Da ciò scaturì in loro la percezione di essere tutti italiani e di appartenere alla stessa Nazione. Si formò così una coscienza nazionale prima sconosciuta, la quale pose finalmente termine a quelle divisioni regionali che per secoli avevano costituito un solco tra gli abitanti della Penisola, con l'effetto di umiliare, immiserire e tenere frazionata la nostra etnia. Quindi il Regio Esercito Italiano creò così nei soldati al fronte, nelle trincee e nelle retrovie, una coesione spirituale che si sublimò in una autentica e finalmente raggiunta unità nazionale, non più solo territoriale, ma anche ideale e morale. La vittoria servì infine anche a consacrare l'Italia come grande potenza militare. Di rimando, fu un rigoroso colpo di maglio a quel luogo comune, tante volte ascoltato in Europa, che gli italiani erano un popolo sprovvisto di virtù militari. In conclusione, altro non mi resta che dire se non che questa guerra, per tutte le ragioni che abbiamo esposto, resta un momento importante nella storia del popolo italiano. Pertanto, allorquando ogni anno, il 4 Novembre, lo commemoriamo, non solennizziamo solo l'evento militare, ma anche quella coscienza acquisita da parte degli abitanti della Penisola di sentirsi finalmente parte della stessa Nazione. Non solo, in quanto, nel ricordo della grande vittoria, si intendono celebrare anche le nostre Forze Armate. Di esse però, non s'intende lodare solo questo passato ed altro, ma anche il presente. Cioè, quei molteplici risultati positivi ottenuti fuori dai confini nazionali.

Le nostre unità militari, infatti, in tutte quelle località del mondo, ove in nome di uno sfrenato nazionalismo o una fede religiosa male interpretata sono stati commessi vergognosi crimini contro l'umanità, rappresentano, per quelle martoriate popolazioni, intangibile soccorso ed una luce di speranza per un futuro finalmente migliore. In merito a queste Missioni di Pace e di Soccorso fuori dai confini nazionali, come non ricordarci

del Vangelo di Matteo allorquando ci dice: "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio". Quindi e di conseguenza, le nostre Forze Armate e Forze di Polizia con tale aiuto umanitario, ovunque generosamente elargito in ogni angolo della terra, oltre a beneficiare della

gratitudine dei popoli soccorsi, vedono il loro operato incastonato e sublimato nelle parole di quella Bibbia che da duemila anni è il nostro testo sacro per eccellenza.

Vincenzo Cuomo

Personaggi foriani

Giovanni Angelo Patalano (1873 - 1957) medico e avvocato

Giovanni Angelo Patalano, nato a Forio il 22.02.1873, discendeva da nobile famiglia il cui albero genealogico si riconduceva al Notaio Giovan Pietro Patalano.

Avviato agli studi classici nel collegio Umberto I in Napoli, successivamente intraprese gli studi universitari presso la Regia Università di Napoli, dove il 19 dicembre 1898, all'età di 25 anni, conseguì con pieni voti la laurea in medicina e chirurgia. Ma Giovanni Angelo non si fermò, e proseguì gli studi. Il primo gennaio 1899 conseguì la specializzazione in chirurgia; il venti aprile quella in idrologia e climatologia; il quindici giugno dello stesso anno ottenne la specializzazione in Igiene e malattie infettive, divenendo medico interno dell'ospedale "Cotugno" di Napoli4; nel gennaio 1901 il Prefetto di Napoli gli decretò la qualifica di medico di bordo sui piroscafi mercantili; il due gennaio 1901 venne nominato Medico Assistente di seconda classe (Sottotenente) dell'Associazione. Italiana della Croce Rossa; il 21 maggio 1902 venne accettato fra i Soci Ordinari dell'Ordine dei Sanitari di Napoli e Provincia (che corrisponde all'attuale Ordine dei Medici).

Il medico Giovanni Angelo si dette quindi all'esercizio della sua professione, sebbene nel 1901 si fosse già iscritto presso la Reale Università di Napoli al primo anno accademico di Giurisprudenza per il corso di Notaio.

Esercitò la professione medica in Napoli e a Forio presso la propria abitazione in Via Giovanni Castellaccio. Non si limitò alla sola cura dei propri clienti ma allargò la propria attività anche a tutta la popolazione nel momento in cui - essendo l'unico specializzato in malattie infettive, e poiché non furono reperiti altri medici disponibili - fu nominato, dal Sindaco di Forio Pietro Regine, Direttore Sanitario del Lazzaretto di S. Francesco di Paola

dove venivano ricoverati i malati di "vaiuolo arabo o nero", epidemia che nei primi setti mesi dell'anno 1901 aveva impestato la cittadina di Forio.

Da un'attestazione datata 22 settembre 1904 del succitato Sindaco si evince che a seguito dell'opera del dr. Giovanni Angelo Patalano, su 143 casi complessivi, soltanto 28 persone non poterono essere salvate. In tale occasione il giovane dottore non si limitò a prestare le cure mediche, ma realizzò altresì il cosiddetto "Lazzaretto", ottenuto con interventi di adattamento del convento di S. Francesco di Paola ubicato in località "Montevergine" a quattro chilometri dal centro di Forio. Tra l'altro provvide a far costruire una stufa di disinfezione il cui uso appropriato concorse validamente a debellare l'epidemia. Operò fra gravi pericoli per



Giovanni Angelo Patalano, medico e avvocato

sé e per la propria famiglia, superando gravissime deficienze di materiali e medicinali che il più delle volte fu costretto a procurarsi di persona.

Una dichiarazione dell'allora Ufficiale Sanitario Municipale Dott. Ignazio Verde, datata 15 Ottobre 1901 riporta: "Aveva disimpegnato con ogni zelo e diligenza il mandato affidatogli, non solo per il mantenimento, cura ed isolamento degli infermi e del personale, ma quanto ha disposto così le cose, che nessuno della contrada è stato affetto da detto male". Il 29 gennaio 1906 venne nominato Medico dell'ospedale dell'Arciconfraternita di S. Maria di Loreto, carica che egli accettò a titolo gratuito, date le precarie condizioni economiche dell'Ente.

Il 7 febbraio 1905 venne promosso Medico Assistente di prima classe (Tenente) della Croce Rossa. Il 20-5-1916 veniva nominato "medico capo (capitano)" della Croce Rossa Italiana.

Nel 1911 assunse la carica di Ufficiale Sanitario del Comune di Forio, carica che ricoprì fino al 1916, allorché fu chiamato alle armi dalla Patria in guerra (Prima Guerra Mondiale) ed incorporato nell'Arma della Sanità Militare con il grado di 1º Capitano; gli fu affidata la Direzione dell'Ospedale da campo in Levante (La Spezia).

Finita la Grande Guerra, riprese l'attività di medico nei suoi studi di Napoli e Forio, ma intensificò sempre di più l'attività di avvocato.

Come già citato, il giovane Giovanni Angelo Patalano si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza per il corso di Notaio nel ciclo di studi dell'anno 1900; ebbe tra i docenti anche il famosissimo Professore di procedura penale Enrico Pessina. Già dopo solo due anni, e cioè il 21 agosto 1902, ottenne l'abilitazione al patrocinio legale presso le Preture. Conseguì la laurea in Giurisprudenza nell'anno 1912 e lo si trova iscritto all'Albo degli Avvocati e Procuratori, ed all'Ordine degli Avvocati e di Disciplina dei Procuratori di Napoli, con tessera nr. 237 del dieci settembre 1913.

Il 9 agosto 1914, con regio decreto, venne nominato Vicepretore del Mandamento di Forio d'Ischia per il triennio 1913-1915, carica che ricoprì fin dall'8 febbraio 1914, pur continuando a svolgere in quel periodo contestualmente anche le funzioni di Ufficiale Sanitario. Nel 1922, a seguito di decreto del Duce secondo il quale era vietato di esercitare due professioni contemporaneamente, optò per l'Avvocatura che esercitava per le Magistrature Superiori già dal 1912.

L'Avv. Giovanni Porzio, all'epoca Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e dei Procuratori di Napoli, in occasione del decesso del Nostro, firmò il necrologio nel quale testualmente affermava: "Esercitò per oltre cinquantanni il patrocinio forense con grande probità, con zelo, con passione, sempre riscuotendo il premio della maggiore estimazione che i colleghi riservano ai più meritevoli".

La notizia della morte del nostro varcò i confini locali come risulta sul quotidiano "Il Tempo" del 9-1-1957. Fra i suoi tanti impegni ricoprì dal 1946 al 1952 le Cariche di Consigliere Comunale e di Vice Sindaco nella Amministrazione del Comune di Forio guidata dal Sindaco Avv. Giovanni D'Ambra. In quella occasione Giovanni Angelo ottenne suffragi addirittura superiori al capolista (Avv. Giovanni D'Ambra), ma proprio per la sua indole schiva, rifiutò il privilegio di sedere sulla poltrona di primo cittadino.

Non trascurò mai l'attività fisica e sportiva. Amava camminare ed anche a tarda età non fu mai un sedentario e si cimentava nelle gare di tiro a segno prediligendo il moschetto con il quale vinse il primo premio nella gara nazionale svoltasi nel Mandamento di Forio il 27.11.1892.

In una lettera inviata nel 1976 dal Presidente della Corte Suprema di Cassazione, Dr. Alberto Corduas, al figlio Giovanpietro, si ha ulteriore dimostrazione di stima e di consenso che il Dr. Patalano aveva suscitato intorno a sé.

Ma non sono le sue cariche ed i suoi titoli il vero motivo che lo rendono grande agli occhi dei suoi familiari, dei suoi contemporanei, dei suoi amici e di tutti coloro che lo conobbero. Infatti il dr. Giovanni Angelo Patalano è e deve essere ricordato per l'atto eroico che, unico e volontario, lo ha portato a combattere il terribile "Vaiolo arabo nero" che colpì la popolazione di Forio organizzando la sua opera acccuratamente, provvedendo persino a procurare personalmente medicinali e attrezzature, che conseguono un risultato per quei tempi strepitoso, di far scampare a morte sicura oltre cento persone affette dal terribile male.

Tale eroismo il Comune di Torio ha voluto riconoscere patrocinando prima la cerimonia della apposizione della lapide nel piazzale della chiesa di S. Francesco di Paola (località Montevergine), luogo che vide l'eroismo del nostro (delibera di G.M. n. 282 in data 8-6-2001, e deliberando poi l'intitolazione di un tratto di strada dove tuttora c'è la sua abitazione (delibera di G.M. n. 366 del 24-8-2001)..

(da un opuscolo del 2004)

La biodiversità di un ecosistema marino l'originale testimonianza del canto popolare napoletano "Lo Guarracino"

Il 10 ottobre 2023 si è svolto, alla Biblioteca Antoniana di Ischia Ponte, un convegno promosso dal locale Museo Etnografico del Mare sul tema: Lo Guarracino che ieva pe' mare, la biodiversità del Golfo di Napoli in una canzone. La biologa Maria Cristina Gambi¹, ricercatore presso la Stazione Zoologica Anton Dohrn di Napoli (sede di Villa Dohrn, Ischia), e Giuseppe Farace, "fotografo del mare", partendo dalla citata canzone "enciclopedica", hanno fatto un excursus sulla biodiversità del Golfo di Napoli.

Lo Guarracino è una canzone di anonimo napoletano del Settecento, in cui si parla di pesci e di matrimonio, come si legge in una plaquette del 1969 di Riccardo Pazzaglia:

«... Il Guarracino è un giovane e aitante pesce che, volendosi sposare, mette gli occhi sulla signorina Sardella, già promessa, ahimè, ad un certo Alletterato. Fra la prestanza fisica del Guarracino e la cultura dell'Alletterato, la signorina Sardella opta — nessuno le può dare torto — per la prestanza.

L'Alletterato — il quale, come tutte le persone di molta cultura ma di scarsa prestanza, è pieno di complessi — non si dà per vinto e scatena la rissa, alla quale prendono parte, divisi in due partiti, tutti i pesci che Dio ha creato.

Ebbene, accusatemi pure di essere un crapulone, un epicureo, un sibarita (lo sono, lo sono), ma davanti all'immensa schiera di pesci evocata dall'ignoto autore della canzonetta, io non vedo, non riesco a vedere una battaglia, io vedo un fritto o, per certe specie, una zuppa. Fritto o zuppa colossali, non importa se fra triglie, gamberi, calamari, seppie si mescola la murena, il pescecane, il pesce spada; purché sia fresco, purché non provenga dal frigorifero a vetri della salumeria all'angolo, portate tutto, portate tutto.

E adesso torniamo al discorso di prima: a che cosa può servire questa canzonetta.

Venga messa nella valigetta della sposa, alla vigilia di andare in clinica per la prima nascita: letta lentamente dalla mamma o da una sorella della gestante, allevia le doglie. Stia sempre a portata di mano nella stanza del pupo: mormorata a mezza voce dopo la pappa, facilita il «ruttino» e serve da blando sedativo. Intonata gioiosamente dal nonno con il tempo di tarantella scandito da due coperchi di alluminio sbattuti con forza tra loro, fa trascorrere piacevolmente al neonato un lungo pomeriggio di pioggia domenicale. I suoi versi, spesso oscuri anche a chi è napoletano da sempre, recitati rapidamente, possono far passare per cittadini di un regno del Medio Oriente o di una repubblica del Sudamerica e far perdere la speranza di capire e di farsi capire a chi bussi inaspettatamente alla porta per vendere l'Enciclopedia Britannica.

Oggi, tanto per cominciare, la canzonetta del Guarracino viene con la grazia rustica di un fraticello questuante ad augurare pace e bene, salute e provvidenza.

Porta fortuna, vi pare poco?».

Nella canzone sono descritte molte varietà ittiche, che a volte sono presentate "in un contesto conflittuale definito una *guerra di Troia subacquea*".

Lo guarracino è noto anche come Canzone 'ncopp' a la tarantella. Delle varie versioni è di particolare interesse quella raccolta nel 1817 dal poeta tedesco Wilhelm Müller. Altrettanto originale la versione proposta da Roberto De Simone nel libro La canzone napoletana. Forte delle descrizioni dell'abbigliamento dei protagonisti, il musicologo poi sostiene la tesi che la prima stesura del testo risalga alla metà del Seicento. Le avventure del pesce guarracino e soprattutto la ricca tassonomia ittica hanno suscitato l'attenzione di numerosi storici, tra cui Benedetto Croce e Gino Doria.

¹ Gambi, M. C., è autrice di "Gli organismi marini ne Lo Guarracino", Gabriele e Mariateresa Benincasa Editrice, Napoli 1992. Quivi la Gambi riporta le notizie sui vari organismi del canto raccolte dalla viva vice dei pescatori isolani. Sono identificate 94 specie diverse di pesci.

La trama del canto

La vicenda morosa tra lo *guarracino* e la *sardella* (o sardina) finisce con lo scatenare una rissa che coinvolge tutti gli organismi marini e si svolge al ritmo della tarantella e della tammoriata. Nella prima strofa compare lo *guarracino* che si prepara a festa vestendosi di tutto punto con un tipico costume di fine Settecento perché ha deciso di cercare moglie. Tra il piccolo *pomacentride* e la *sardina* sarà subito amore a prima vista e allo spasimante *guarracino* non rimarrà altro da fare che rivolgersi alla *bavosa* perché faccia da mediatrice, recando la sua proposta di amore al dolce *clupeide*. Ma non c'è storia d'amore che non susciti invidia! Ciò che è avvenuto tra loro è infatti subito notato dalla *patella* che immediatamente riporta la notizia all'*alletterato*, un tonnide già promesso sposo della *sardina*. Ferito nell'onore, il tonno monta su tutte le furie e armato di tutto punto si mette in cerca del *guarracino*: considerata la diversità di stazza tra i due pesci per quest'ultimo sarà davvero una bella lotta impari! Ma con l'intervento dei parenti e degli amici di entrambi lo scontro tra i due pretendenti si trasforma in una vera e propria guerra sottomarina che avrà fine solo perché ad un certo punto dopo aver elencato nel giro di quattro strofe quasi 80 diversi organismi marini si seccheranno le labbra del cantore che scusandosi si commiaterà dagli ascoltatori.

- (1)
 Lo **GUARRACINO** che jéva pe mare le venne voglia de se 'nzorare, se facette no bello vestito de scarde de spine pulito pulito cu na perucca tutta 'ngrifata de ziarèlle 'mbrasciolata, c o lo sciabò, scolla e puzine de ponte angrese fine fine.
- (2)
 Cu li cazune de rezze de funno, scarpe e cazette de pelle de **tunno**, e sciammeria e sciammereino d'àleche e pile de voje marino, co buttune e bottunera d'uocchie de purpe, sécce e fèra, fibbia, spata e schiocche 'ndorate de niro de secce e fele d'achiate.
- (3)
 Doje belle cateniglie
 de preminone de conchiglie,
 no cappiello aggallonato
 de codarino d'aluzzo salato,
 tutto pòsema e steratiello
 jeva facenno lo sbafantiello,
 e gelava da ccà e da llà
 la 'nnammorata pe se trova!
- (4)
 La **Sardella** a lo barcone steva sonanno lo calascione; e a suono de trommetta jeva can tanno st'arietta: «E llare lo mare e lena «e la figlia da sié Lena «ha lasciato lo 'nnammorato «pecche niente l'ha rialato».

- (1)
 II **Guarracino** che andava per mare, gli venne voglia de s'ammogliare.
 Si fece allora un bel vestito, di spezzi di spine pulito pulito.
 Con una parrucca tutta ingrifata, di boccoloni arricciolata.
 Con lo jabot, colletto e polsini, di seta inglese fini fini.
- (2)
 Con i calzoni di rete di fondo,
 scarpe e calzette di pelle di tonno,
 con giubbetta e con marsina,
 d'alghe e peli di bue marino,
 con bottoniere e con bottoni,
 d'occhi di polpi, seppie e delfini,
 fibbia, spada e pomelli dorati,
 di nero di seppie e fiele d'occhiata.
- (3)
 Due belle catenelle,
 di polmone di conchiglie,
 un cappello ingallonato,
 di codino di **luccio** salato.
 Tutto impettito e tiratello,
 andava facendo lo spacconcello.
 Girava di qua e di là,
 la fidanzata voleva trova.
- (4)
 La **Sardina** sul balcone,
 stava suonando il colascione;
 e a suono di trombetta,
 andava cantando quest'arietta:
 "E llare lo mare e lena,
 e la figlia di zia Lena,
 ha lasciato l'innamorato,
 perché niente le ha regalato".

- (5) Lo Guarracino 'nche la guardaje de la Sardella se 'nnamoraje; se ne jette da na Vavosa la cchiù vecchia maleziosa; l'ebbe bona rialata pe marmarle la mmasciata: la Vavosa pisse pisse chiatto e tondo nce lo disse.
- (6)La Sardella 'neh' a sentette rossa rossa se facette. pe lo scuorno che se pigliaje sotto a no scuoglio se 'mpizzaje; ma la vecchia cioè la Vavosa sùbeto disse: "Ah schefenzosa! De sta manera non truove partito 'ncanna te resta lo marito.
- (7)Se aje voglia de t'allocà tanta smorfie nonaje da fa; fora le zeze e fora lo scuorno. anema e core e faccia de cuorno". Ciò sentenno la sié Sardella s'affacciaje a la fenestrella, fece n'nocchio a zennariello a lo sperato 'nnammoratiello.
- Ma la **Patella** che steva de posta la chiammaje faccia tosta, tradetora, sbrevognata, senza parola, male nata, ch'avea 'nchiantato l'**Alletterato** primmo e antico 'nnammorato; de carrera da chisto jette e ogne cosa 'lle dicette.
- Quanno lo 'ntise lo poveriello se lo pigliaje Farfariello; jette a la casa e s'armaje a rasulo, se carrecaje comm' a no mulo de scoppette e de spingarde, pòvere, palle, stoppa e scarde; quattro pistole e tre baionette dint' a la sacca se mettette.
- (10)'Ncopp'a li spalle sittanta pistune, ottanta mbomme e novanta cannune: e comm'a guappo Pallarino jeva trovanno lo Guarracino; la disgrazia a chisto portaje che mmiezo a la chiazza te lo 'ncontraje se l'afferra po crovattino e po lle dice: "Ah malandrino!

- (5)Il Guarracino che la guardò, della Sardina s'innamorò, andò quindi da una Bavosa, la più vecchia e maliziosa. Co' una buona regalia, chè l'ambasciata porti, e via. La **Bavosa** zitta zzitta, chiaro e tondo gliel'ha detto.
- La **Sardina** che l'ascoltò, rossa, rossa diventò. per la vergogna che le prese, sotto uno scoglio si nascose; ma la vecchia, cioè la Bavosa subito disse: "Ah, schizzinosa! In questo modo non trovi partito, in gola ti resta il marito!
- (7) Se sul serio ti vuoi accasare. tante smorfie non devi fare... Fa le moine, via la vergogna, anima e core e faccia di corna... Ciò sentendo la sardina, s'affacciò alla finestrina, fece pure l'occhiolino, al voglioso innamorati no.
- Ma la **Patella** che stava di posta, la chiamò "Faccia tosta, traditrice, svergognata, senza fede, male nata...". Ché avea lasciato l'alletterato, primo e antico innamorato. Svelta svelta da questo andò, e ogni cosa riportò.
- Quando lo seppe il poveretto, fu afferrato dal diavoletto. Andò a casa e di rasoio si armò. come un mulo si caricò. Di fucili e di spingarde, polvere, palle, stoppa e scarde. Quattro pistole e tre baionette, dentro un sacco se li mette...
- (10)Sopra le spalle settanta pistoni, ottanta bombe e novanta cannoni e, come un guappo paladino, andava in cerca del Guarracino... La disgrazia a questo portò, che in mezzo alla piazza l'incontrò... L'afferrò per il cravattino, e gli disse: "Ah, malandrino!

(11)

Tu me lieve la 'nnammorata e pigliatala sta mazziata". Tàffete e tàffete a meliune le deva pàccare e secuzzune, schiaffe, ponie e perepesse, scoppolune, fecozze e conesse, scerevecchiune e sicutennosse e ll'ammacca osse e pilosse.

/12)

Venimmoncenne ch' a lo rommore pariente e amice ascettero fore, chi co mazze, cortielle e cortelle, chi co spate, spatune e spatelie, chiste co barre e chille co spite, chi co ammènnole e chi co antrite, chi co tenaglie e chi co martielle, chi co torrone e sosamielle.

(13)

Patre, figlie, matite e mogliere s'azzuffajeno comm'a fere.
A meliune correvano a strisce de sto partito e de chillo li pisce.
Che bediste de sarde e d'alose!
De palaje e raje petrose!
Sàrache, diéntece ed achiate, scurme, tutine e alletterato!

(14)

Pisce palumme e pescatrice, scuórfene, cernie e alice, mucchio, ricciolo, musdee e mazzune, stelle, aluzze e storione, merluzzo, mongole e murene, capodoglio, orche e vallone, capitone, aùglie e arenghe, ciéfere, cuocce, tràccene e tenghe

(15)

Treglie, treminole, trotte e turine, fiche, cepolle, laune e retunne, purpe, secce e calamare, pisce spate e stelle de mare, p isce palumme e pisce prattielle, voccadoro e cecenielle, capochiuove e guarracine, cannolicchie, òstreche e ancine,

(16)

vóngole, cocciole e patelle, pisce cane e grancetielle, marvizze, màrmure e vavose, vope prene, vedove e spose, spinole, spuónole, sierpe e sarpe, scàuze, nzuóccole e co le scarpe, sconciglie, gàmmere e ragoste, vennero nfino co le poste, (11)

Tu mi rubi la fidanzata! E pigliati stà bastonata!" Zuffete e zaffete, a milioni, gli dava schiaffi e sorgozzoni, caracche, pugni e ceffoni, colpi, sberle e scapaccioni, scappellotti e percosse, gli ammaccò le carni e Tosse.

(12)

Sentendo forti tutti questi rumori, parenti e amici uscirono fuori, chi con mazze, coltellacci e coltelli, chi con spade, spadoni e spadelle. Questi con sbarre, quelli con spiedi, chi con mandorle o frutti tostati, chi con tenaglie, e chi con martelli, chi con torrone e susammielli.

(13)

Padri, figli, mariti e mogliere, s'azzuffarono come fiere...
A milioni correvano a strisce, di questo partito e di quello, i pesci...
Che si vide di sarde e di alose!
Di sogliole e raje petrose, saraghi, dentici e occhiate; sgombri, tonni e alletterati.

(14)

Pesci palombo e pescatrici, scorfani, cernie e alici, pastinache, ricciole, musdee e mazzoni stelle, lucci e storioni, merluzzi, gronchi e murene, capodogli, orche e balene, capitoni, aguglie e aringhe, cefali, cocci, tracine e tinche.

(15)

Triglie, torpedini, trote e tonnetti, merluzzi, cepole, latterini e zerretti, polpi, seppie e calamari, pesci spada e stelle dei mari, pesci palombo e pesci pagelli, boccadoro e cicinielli, seppiole e guarracini, cannolicchi, ostriche e angine.

(16)

Vongole, cuori e patelle, pescecani e granchietelli, marvizzi, marmore e bavose, vope pregne, vedove e spose, spigole, spondili, serpi e salpe, scalzi, con zoccoli e con le scarpe, sconcigli, gamberi e aragoste, vennero persino con le poste.

(17)

capitune, sàure e anguille,

pisce gruosse e piccerille, d'ogni ceto e nazione, tantille, tante, cchiù tante e tantone! Ouanta botte, mamma mia! Che se dévano, arrassosia! A centenare le barrate! A meliune le petrate!

(18)

Muorze e pizzeche a beliune! A delluvio li secozzune! Non ve dico che bivo fuoco se faceva per ogne luoco! Ttè, ttè, ttè, ccà pistulate! Ttà, ttà, ttà, là scoppettate! Ttù, ttù, ttù, ccà li pistone! Bu, bu, bu, llà li cannune!

(19)

Ma de cantà so già stracquato e me manca mo lo sciato; sicché dateme licienzia. graziosa e bella audienzia, nfì che sorchio na meza de seje, co salute de luje e de leje, ca se secca lo cannarone sbacantànnose lo premmone.

(17)

Capitoni, sauri e anguille.

specie grosse e minutelle, d'ogni ceto e nazione, piccole, grandi, più grandi e grandone! Quante botte, mamma mia! Che si davano...Arrasusia! A centinaia le barrate! A milioni le pietrate!

(18)

Morsi e pizzichi a bilioni! A diluvio gli scapaccioni! Non vi dico che vivo fuoco Si faceva per ogni luogo! Ta-ta-tta, pistolettate! Te-te-tte, là schioppettate! Tu-tu-ttu ,qua i pistoni! Bu-bu-bbu, là i cannoni.

(19)

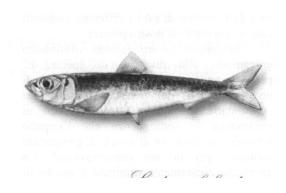
Ma di cantar mi son già stancato E mi manca pure il fiato... Sicché congedar mi sia permesso, dal grazioso e bel consesso. Così mi sorbisco un bicchiere di vino, alla signora e al signorino, sennò la gola mi si può asciugare, e il polmone mi si può svuotare...

Adattamento del testo in italiano a cura di Elvira Coppola Amabie - I nomi degli oeganismi marini sono in neretto.

Fonte: Boccardi V., Una finestra sulla biodiversità di un ecosistema marino, Didatttica delle Scienze, 224, 5, 12, La Scuola, febbraio 2003.



Il guarracino (Chromis chromis)



La sardina ((sardina pilchardus)

Uno dei pericoli più temuti dai pescatori

«Le trombe marine»

di Gianni Matarese

Uno dei pericoli più temuti dai pescatori ischitani, e di altre comunità rivierasche, è senza alcun dubbio la **tromba marina (a cole 'e zefere)**. Solo i più anziani erano coloro che conoscevano il rimedio per "sconfiggere" tale calamità.

Il più delle volte le imbarcazioni che dovevano partire per una battuta di pesca non si allontanavano, se a bordo non vi fosse la presenza di uno di quelli che conoscevano la formula detta anche *incantamento* e che serviva per tagliare quella che era nota come la *Cor 'e Zefere* (cole 'e zefere) cioè la coda del diavolo: rito antichissimo praticato in tutto il meridione (e non solo).

Se pur in alcune zone il nome del fenomeno è diverso e le formule variano leggermente, si nota che tutte posseggono un'origine in comune.

Le caratteristiche costanti sono: la funzione dell'officiante del rito cui è affidato il compito di intervento (il simbolico taglio della coda o nella variante di mettere in mostra il fondoschiena); la segretezza delle formule e la trasmissibilità delle formule solo ad alcuni adepti.

In Sicilia (nelle zone di Palermo, Catania, Messina, Trapani e Marsala) in dialetto la tromba marina è chiamata "Draunara" (coda del drago).

Il rito era tramandato la notte di Natale, mentre in altre regioni italiane era possibile trasmettere tale conoscenza anche nella notte di San Giovanni Battista. Di solito tra i prescelti si preferiva il figlio maschio primogenito, meglio se unigenito.

Ad Ischia era preferito colui che aveva la cosiddetta "parola mancante", cioè colui che aveva ricevuto il battesimo non in modo corretto.

L'anziano genitore immergeva le mani nell'acquasantiera e pronunciava una sola volta le parole della preghiera. Colui a cui era consentito di imparare il rito, doveva prestare la massima attenzione, perché, se non riusciva a capire le parole, avrebbe dovuto aspettare l'anno successivo per poterle riascoltare ed assimilare.

Il rito in mare prevedeva il segno della croce con in mano un coltello o un falcetto particolare usato unicamente per tale scopo. Poi si passava alla formulazione di una preghiera conosciuta con il nome: "Padre nostro verde" che recitava così: "Lùniri santu, Martiri santu / Mèrcuri santu, Iòviri santu / Vènnari santu, / Sàbbatu santu / Dumìnica di Pasqua / sta cuda a mmari casca / e pi lu nuomu di Maria / sta cuda tagghiata sia".

Subito dopo s'infliggeva simbolicamente il taglio orizzontale per tre volte in direzione della coda e si recitava una seconda preghiera:

"Lu Patri è putenti, / lu figghiu è putenti, / pi lu nomi di Gesu, Giuseppe e Maria / tagghiu sta cura / e n'atri centu com'a tia".

Esiste una variante Mazarese che dice:"in nome di Dio onnipotente ti taglio la testa, la coda e i denti".

In Puglia: le pratiche divinatorie dei pescatori di Taranto sono per lo più le stesse con la differenza che, prima di realizzare il taglio simbolico con un falcetto o un coltello dal manico nero, l'of-

1 Si nota una commistione tra religione e deità. La preghiera, in realtà, tranne per il giorno della domenica, invoca divinità pagane che possono essere d'aiuto con le loro facoltà ai marinai durante una difficile traversata:

Lunedì è il giorno della Luna personificata in Ecate dea della magia; potente signora dell'oscurità che regna sui demoni malvagi.

Martedì rappresenta il dio della guerra e delle passioni; padrone dei fulmini e delle tempeste.

Mercoledì è il giorno di Mercurio, il messaggero degli dei; protettore dei viaggi e dei viaggiatori.

Giovedì il giorno di Giove, dio del tutto; ma in questo caso, dio della pioggia, delle nubi temporalesche, del tuono e dei fulmini

Venerdì dedicato a Venere, la dea della bellezza che ha però anche caratteristiche di una divinità marina. Non dimentichiamo che nasce dalle acque. Infatti, i suoi templi erano edificati sulla costa o in luoghi di approdo poiché propizia ad una tranquilla navigazione; il suo appellativo non a caso era Euploia.

Sabato è il giorno di Saturno, dio romano che acquisisce le qualità del Kronos greco. Quest'ultimo secondo la concezione Pitagorica e Orfica era associato ai mari e ai fiumi.

Domenica è affidata nella preghiera al giorno della Pasqua un giorno per la cristianità legato alla rinascita e alla vittoria sul male.

Non dimentichiamo che il Cristo era molto vicino al mondo piscatorio, i suoi discepoli erano appunto pescatori. Ricordiamo la storia evangelica della tempesta sul lago quando Gesù era addormentato in barca.

ficiante compie a mano libera per tre volte il segno della croce contro il fenomeno detto Dragunara (coda del drago) o anche la Cuda d'arrattu.

Esiste una variante: quella di mostrare il sedere nudo alla tromba marina per schernirla pronunziando questa preghiera:

"Padre nostro, Padre Nostro che stai in cielo, in terra e in mare, quardaci dal diavolo. Padre nostro taglia la coda del diavolo".

Altro rito antichissimo usato per calmare il mare in burrasca è quello di tagliarsi una ciocca di capelli e di gettarla in mare come offerta (sacrificio) necessaria a calmare lo spirito.

In Abruzzo (zona Francavilla a mare) la tromba marina in dialetto è detta "Lu Scijone" (Il crepuscolo degli dèi). Anche qui il taglio avveniva con un coltello a manico nero o con una scure.

Le parole della preghiera sono diverse da quelle utilizzate di solito in altre regioni italiane:

"Ggesù, Ggiudepp' e Mmarije, /Bbrutte tempe me vede mmenije. /Viene d'acqù e' nn'atre ne vende,/ N'atre le porte le mmale tembe,/ Pozza ij, 'n ghela Valla scheure, Ddò ben ze vete no ssol' e nno leune./ Pozza ji'n fonne de mare, addo' n'n ge stanne no vvarch' e non nnave./ Vicce, vicce Madonna le Palene: Squajjè se nuvole che te sta arrete"2

In Basilicata (Maratea) la tromba marina è denominata in dialetto:" a cuda i Zifuni", termine che alcuni studiosi fanno derivare dal greco

Il museo virtuale di Maratea compie un interessantissimo studio sui nomi utilizzati per descrivere la tromba marina.

Dalla radice sifon (vortice, turbine), scaturiscono espressioni simili dallo stesso significato che sono diffuse in una vasta area adriatica che va dall'Istria veneta, al Salento esterno, toccando tutte le regioni costiere sull'Adriatico e non solo sul lato italiano.

Salerno: (Amalfi).

Quando i pescatori amalfitani avvistavano una tromba marina, oltre al rito più diffuso, cioè quello che prevede il taglio, potevano anche afferrare le cime che portavano in barca ed incominciavano a scioglierne i nodi.

Contemporaneamente pronunziavano formule magiche, forse, tratte dai salmi della Bibbia.

Il rito, a prima vista, potrebbe apparire come un procedimento che si discosta notevolmente da quello più diffuso. In realtà esso discende dalla stessa astrazione: il risultato di una univoca visione che si aveva del fenomeno.

Per comprendere meglio la tesi appena esposta descrivo l'usanza dei pescatori romagnoli; che in realtà non si discosta molto da quelle già citate.

Infatti per sconfiggere la tromba marina, che nel loro dialetto chiamano "Regan" (drago), adoperano un coltello rituale per infliggere dei tagli in direzione della parte bassa che si unisce al mare, che secondo loro, è formata da uno o più nodi che la tengono fortemente radicata.

La particolarità del fenomeno viene vista ed interpretata dai loro occhi come una legatura. Il nodo, quindi, poteva essere sciolto come ad Amalfi o tagliato come nella maggioranza dei casi.

Ad Ischia

Come per altre località, è difficile stabilire con precisione la ritualità connessa, a causa della segretezza del rito, che trova, ancora oggi, ferma resistenza da parte dei pescatori isolani.

Da quello che conosciamo ritroviamo sull'isola l'applicazione di quasi tutti i riti descritti per le altre regioni meridionali.

È presente, infatti, la ritualità siciliana, la calabrese per la maggiore.

Le formule che possediamo al momento riguardano il rito che prevede l'esposizione dell'officiante del suo fondoschiena.

Le parole che venivano pronunciate sono simili alla preghiera calabrese che a confronto con quella ischitana sembra manchevole di alcune parti.

"Pater noster, Pater noster, in cielo, in terra e in mare voi state /

Guardateci da questo diavolo / Pater noster, Pater noster, spezza la coda del [diavolo /

che senza coda non è più nessuno /".

Secondo la testimonianza ischitana, tratta dal libro: Racconti di mare della gente d'Ischia di Lu-

² Traduzione: Gesù, Giuseppe e Maria sta arrivando il brutto tempo. Scende la pioggia, e anche il vento e altro lo porta il cattivo tempo. Possa dirigersi in quella valle oscura dove non arriva nè la luce del sole né quella della luna. Possa dirigersi in fondo al mare dove non ci sono ne barche ne navi. Vieni , vieni Madonna della Penna disperdi questa nuvola e i danni che provoca.

ciano di Meglio, l'esposizione serviva per far vedere al diavolo che l'uomo non ha la coda.

Per comprendere tale affermazione ricorro al libro di Ernesto Prudente dal titolo:" Vocabolario illustrato del dialetto parlato dai pescatori e dai marinai Ponziani".

Lo scrittore afferma: "mostrare le natiche era ritenuto scaramantico; era considerato un disprezzo al diavolo mostrandogli qualcosa che a lui mancava. Tradizione, questa, che risale ai primi periodi del cristianesimo, talmente vissuta che si usava scolpirle sulle facciate delle chiese.

Il posteriore umano era considerato un simbolo degli scongiuri".

Sul fenomeno e sul rito ischitano (quello relativo al taglio ed al segno della croce) risulta molto interessante il libro di Kupfer Koberwitz³, dove in alcune pagine descrive incredulo l'esperienza vissuta personalmente, quando era ospite su una barca di pescatori.

Durante il tragitto si avvicina a loro una terrificante tromba marina che venne affrontata dall'anziano Onofrio, colui che era a conoscenza delle parole segrete.

Lo scrittore divenuto involontariamente testimone oculare riesce a descrivere momento per momento tutto ciò che accadde riportando il lettore a rivivere quelle stesse emozioni provate miste ad angoscia, paura, incredulità, meraviglia e felicità per lo scampato pericolo⁴.

Giuseppe Silvestri così riporta nel suo libro: *La tonnara di Lacco Ameno e altri mestieri di pesca nell'isola d'Ischia* (Imagaenaria Edizioni, 2003):

I pescatori si difendevano, anzi attaccavano la tromba marna, con un rito fatto di gesti e di parole che soltanto qualche anziano conosceva e che pronunciava in modo che gli altri non potessero comprendere. Qualcosa forse è ricordato in una iscrizione esposta nel Museo del Mare di Ischia in cui sono riportate la preghiera e la magia:

Pater noster che in cielo in terra e in mare Voi state, guardateci da questo diavolo che senza coda non è più nessuno.

Cole 'e zefere, coda di Lucifero Steveme ncoppe 'a varche Tutte a fatecà, quanne Zi' Giuseppe, 'o cchiù viecchie Piscatore do vagne, Alluccanne dicette: 'a cole 'e zefere. Tutti noi, nu poco appaurate, ma curiosi Guardamme a cole 'e zefere e velimme Sta muntagna l'acqua: E zì Giuseppe, cu cule a fore, Ca murmuriave parole magiche, O priave. A nu mumente a nate, cu tanta Meraviglia sta muntagna l'acque Se spezzaie e scumparette. Isse respunnette: "Pure sta vote, 'u diaule A perse.

Secondo quanto tramandato, soltanto il primogenito di una famiglia poteva conoscere il segreto per spezzare le trombe marine. Si diceva che a Napoli c'era un signore, presso il quale bisognava presentarsi a mezzanotte per apprenderne le parole e il rito.

I pescatori di Lacco ricordano che un giorno, mentre erano nelle vicinanze della chiesa della Madonna delle Grazie, videro la tromba marina proprio di fronte a loro, all'altezza della tonnara. Un vortice di vento e di acqua di colore grigio-chiaro si sviluppava dal mare, proiettandosi impetuoso verso l'alto. Intervenne un uomo, pescatore e marinaio di nome Loreto (Lurite): si avvicinò al

gorgoglia, della tromba d'aria nessuna traccia. I pescatori però nella barca continuano a gridare, piangono, giurano, pregano, finché finalmente capiscono di essere salvi; si alzano l'uno dopo l'altro. Muti afferrano i remi, muti ritornano indietro. In questo giorno nessuno pensa più a pescare».

³ Edgar Kupfer-Koberwitz, *Die vergessene Insel. Erlebnis eines Jahres auf Ischia*; versione italiana pubblicata da Imagaenaria Edizioni nella traduzione di Nicola Luongo col titolo di *Ischia, l'isola dimenticata* (2003), pagina 317.

^{4 «}All'improvviso un urlo mi sveglia dai miei pensieri. È come se lo avessero emesso al all'unisono tutti i pescatori insieme. I remi sono scivolati giù dalle mani dei pescatori. Essi guardano come ipnotizzati un punto. Sulle loro facce terrore. Involontariamente seguo quegli sguardi costernati. Quello che vedo mi gela il sangue nelle vene, è uno spettacolo peggiore forse di quello di un mostro. Davanti a noi sull'acqua, a distanza di circa duecento metri, si erge una tromba d'aria alta quando una casa che a incredibile velocità si dirige verso di noi.

Anch'io sono come ipnotizzato dal fenomeno. I pescatori hanno superato il primo spavento, tutti quanti si gettano sul fondo della barca, coprono i visi con le mani, gridano, pregano, fanno giuramenti. Allora vedo come il vecchio Onofrio si stacca rapido da loro; è subito a prua. La tromba d'aria è però più veloci di lui, nemmeno trenta metri ce ne separano. Il nostro destino è segnato, Onofrio si inginocchia. E ripete parole incomprensibili, strane, fa dei gesti singolari contro quello spaventoso fenomeno naturale. L'incredibile accade: la tromba d'aria rimane come radicata nel mare. Dalla sua forma a colonna la forza si ritira via. Diventa come una clessidra a sabbia sottilissima e stretta nel centro, si affloscia su se stessa e affonda nel mare. Nel posto dove c'eravamo fermati, l'acqua schiuma e

muretto che dava sulla spiaggia, girandosi con le spalle a "la cole 'e zefere", diceva parole che non si capirono. Immediatamente quella terribile colonna di acqua e di vento si spezzò in due, come fosse tagliata da un coltello: la parte di sopra come una molla scattò verso l'alto, mentre la parte inferiore cadde a picco nel mare.

I pescatori cercarono di conoscere le rituali parole pronunciate, ma Loreto non rispose e andò via. Probabilmente anche qualche pescatore della tonnara doveva conoscere il segreto per spezzare le trombe marina.

Ancora Anellino Patalano mi ha raccontato che una sera era con altri pescatori a San Montano sotto la Mezzatorre. All'mprovviso si presentò da Punta Caruso la tromba marina che si avvicinava rapidamente: «Recuperammo immediatamente la rete e poi veloci a quattro remi scappammo tenendoci sottoMonte Vico. Io ero ragazzo e mi accovacciai sul "paiolo", alzai un po' la testa e vidi ad un centinaio di metri di distanza la "cole 'e zefere" che seguiva il vento, ma era più veloce. Passò la Punta di Monte Vico, sfiorò il Fungo e si portò verso la terraferma investendo Perrone, dove causò molti danni e sradicò diversi alberi».

Teorie sull'origine

Considerando le aree geografiche in cui è maggiormente diffuso tale rito, presumo che sia un'eredità assimilata al tempo della cultura magno-greca o, andando maggiormente indietro nel tempo, al contatto miceneo. Se ciò fosse vero, forse la forma più antica, la matrice originaria del rito andrebbe ricercata in quella che è presente nel golfo napoletano e, soprattutto, nelle sue isole.

Ma sono necessarie ulteriori ricerche.

La mia ipotesi è frutto di alcune considerazioni che andrò ora ad esporre e spero possano essere utili agli studiosi che, in futuro, decideranno di affrontare tali tematiche.

Ad Ischia, come abbiamo precedentemente scritto, la tromba marina è denominata in dialetto "cor'e zefere" (cole 'e zefere) che, tradotta, ha il significato di "coda del diavolo". Ma la parola "Zefere" può, semplicemente indicare lo zefiro, il vento caldo di ponente. Questo specifico significato viene riscontrato a Ponza, una zona, tra l'altro, molto frequentata, in passato, dai pescatori ischitani, cosa che dimostra un continuo contatto tra le due località. Inoltre, nel corso del XVIII secolo, iniziò la colonizzazione detta borbonica da parte dei contadini ischitani.

Il vento però non va identificato con quello che

gli antichi Romani consideravano una calma brezza e che indicava l'arrivo della primavera; esso, invece, indica un vento più violento e si rifà ad una tradizione molto antica che risale all'*Iliade*.

Lo stesso Esiodo, nella sua *Teogonia*, considera come signore della bufera e dei venti più pericolosi una figura mitologica strettamente connessa a Ischia, ovvero il gigante Tifeo che, tradizionalmente, fu condannato a giacere sotto la nostra isola. I Greci a loro volta assimilarono tale figura dai miti di derivazione sumerica.

Il nostro Tifeo è molto simile ad una divinità nata dalla roccia (Ulikummi), descritta come una gigantesca colonna in movimento dalla forma e dall'aspetto molto simile ad una gigantesca tromba marina.

Ma ciò che mi stupisce, leggendo il *Canto sume- rico*, è che, per sconfiggere questo mostro mitologico, si rese necessario l'intervento di divinità più antiche, custodi di un' arma, il falcetto, che fu utilizzato per dividere in origine il cielo dalla terra. Molte sono le analogie con il rito utilizzato dai nostri pescatori.

Anche in questo caso, per poter vincere, si rese necessario spezzare o, meglio, recidere con il falcetto la base dei piedi del mostro.

L'impresa verrà compiuta da Ea, dio delle acque sotterranee, della magia e dell'esorcismo.

Nell'immaginario, i pescatori, con il passare dei secoli, di Tifeo ricorderanno solo alcune caratteristiche, come le cento teste ricoperte di serpenti sibilanti, che porteranno ad identificare la tromba marina con un drago.

In effetti in Sicilia, e non solo. il fenomeno, come abbiamo scritto precedentemente, è chiamato "dragunara", ossia "coda del drago".

Con il cristianesimo esso verrà identificato con il demonio, in alcuni casi, con la strega o con le anime dannate di coloro che hanno perso la vita in mare, responsabili della presenza di tale calamità. Forse è proprio in questo periodo che il termine ischitano muterà di significato.

Secondo San Tommaso, i demoni possono produrre il vento, la pioggia, la grandine ed il fuoco dal cielo. Ma sono fenomeni atmosferici diversi da ciò che si conosce e che è, solitamente, naturale.

Egli dice: "non naturaliter sed artificialiter".

Lo studioso Fragale, nel suo scritto, afferma che, in base alle confessioni estorte alle streghe torturate dagli Inquisitori, l'unico modo per difendersi dalle tempeste è di servirsi del "signus crucis" (il segno della croce) utilizzando la formula:

"Adiuro vos grandines et ventos per quinque vulnera Christi, et per tres clavos qui manus eius ac pedes perfonarunt, et per quattuor Evangelistas Mattheum, Marcum, Lucam et Johannem uy in aquam risoluti descentibis".

Quest'ultima testimonianza apre ad una nuova ipotesi interpretativa. L'origine del rito, forse, è più antico di quanto ho precedentemente affermato. Il cerimoniale prende forma in un periodo in cui la religiosità era ancora appannaggio femminile.

I venti erano già venerati in età molto antica e sono persino menzionati nei testi in lineare B; tanto è vero che a Creta vi era una sacerdotessa preposta al loro culto.

Molto interessante è la testimonianza di ciò che veniva praticato dalle donne di Tropea in Calabria: una schiera di donne, in compagnia dell'officiante, anch'esso donna, attuavano sulla spiaggia la funzione magico-religiosa di "tagliare" la tromba marina (*la Cuda d'arrattu*), preoccupate per il pericolo che i loro uomini stavano affrontando.

Questa usanza fu interpretata da una società maschilista e cristiana, che tendeva ad impedire alla donna di esplicare ciò che nelle religioni passate le era consentito, una conseguenza dell'opera del maligno. Quindi agli occhi di costoro, quel gruppo di donne era un insieme di streghe in preda al furore demoniaco, che cercava, con fendenti e strani segni nel cielo, di ordire chissà quale maleficio.

Anche nella tradizione ischitana sono ricordate storie di streghe che, riunite sulla spiaggia dei Maronti, compivano riti per agitare le onde del mare; secondo tali racconti, esse erano in grado persino di far apparire dalla schiuma del mare dei cavalli di fuoco imbizzarriti.

Le spiagge diventavano così luoghi di trasformazione e di partenza per i riti del sabba. Sempre sulla spiaggia, le donne compivano i cosiddetti "legami d'amore", utilizzando particolari nodi.

Quando le condizioni atmosferiche peggioravano, erano le mogli dei pescatori che si affacciavano su alture vicino al mare per pregare e fare voti, in attesa che i loro uomini tornassero sani e salvi.

Leggendo sull'argomento, ho notato che il fenomeno della tromba marina non riguardava solo il mondo piscatorio, ma anche quello contadino. In alcuni casi il ricordo delle testimonianze può confondersi e unire ritualità che appartengono a due realtà differenti, anche se la metodologia rimane molto simile.

Gianni Matarese

Bibliografia

Amalia Galdi, *Spazi* del sacro, *culti* e *agiografie nelle isole di Ischia e Capri durante il Medioevo*, in La Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2004.

Atti della Società Ligure di Storia Patria / Nuova Serie LIII (CXXVII) – Fascc. II. Genova MMXIII / nella Sede della Società Ligure di Storia Patria / Palazzo Ducale. Piazza Matteotti, 5.

Ernesto Prudente:" Vocabolario illustrato del dialetto parlato dai pescatori e dai marinai Ponziani", 20 giugno 2011.

Gianfranco Purpura, Navigazione e Culti nella Sicilia Occidentale: Alcune Testimonianze Archeologiche, 1991.

Gianni Matarese - *L'isola d'Ischia nel periodo Normanno*, in La Rassegna d'Ischia n,1/2017.

Giuseppe Silvestri, *La tonnara di Lacco Ameno* e altri mestieri di pesca nell'isola d'Ischia, Imagaenaria Edizione, 2003.

Kupfer Koberwitz Edgar, *Ischia l'Isola dimenticata* (traduzione di Nicola Luongo da *Die vergessene Insel. Erlebnis eines Jahres auf Ischia*, 1940) Ischia 2003

Luca Irwin Fragale, Ricognizione Storico-Geografica intorno a un Rituale di Mare (Taglio delle Trombe d'aria)

Luciano Di Meglio, *Pescatori di un'isola del Sud* (storie e tradizioni). Ischia 2004.

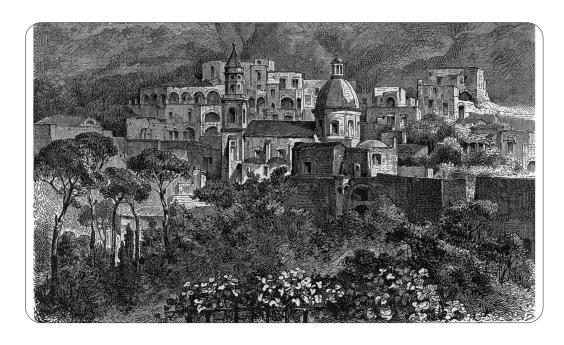
M. Stella Calò Mariani - *I Santi venuti dal mare* e le Sante Parole, Adda Editore 2009. Pag. 202-211.

Michele Bacci – Martin Robde - *The Holy Portolano/ Le Portulan Sacre: The Sacred Geography of Navigation in the Middle Ages / La geographie religieuse de la navigation au Moyen Age*, Colloque Fribourgeois 2013: 36 Copertina rigida – 27 ottobre 2014 - Edizione Inglese.

Pietro Monti, *Tradizioni omeriche nella navi*gazione mediterranea dei Pithecusani, supplemento al n. 1 de La Rassegna d'Ischia, 1996.

Valentina Ruzzin, *La Bonna Parolla. Il Portolano Sacro Genovese*, Atti della Società Ligure di Storia Patria (53/2). pp. 21-59.

Vinni Lucherini, *La Cattedrale di Napoli, Storia, Architettura, Storiografia di un Monumento Medievale.* Collection de l'école française de Rome 417, 2009.

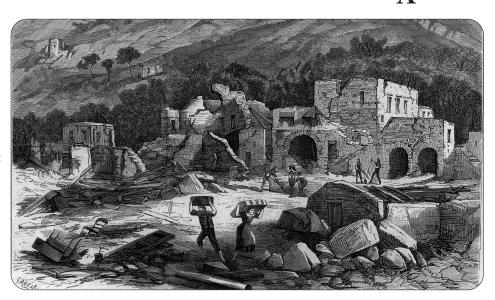


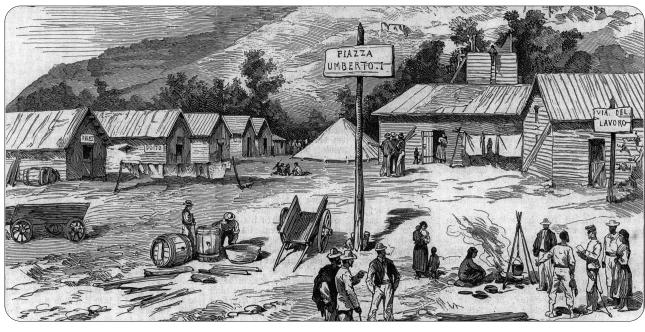
C A S A M I C C I O L A

e i terremoti del 1881 e 1883

Case distrutte

Baracche di legno





Fonti archivistiche per la storia dell'isola d'Ischia

A cura di Agostino Di Lustro

Presenza agostiniana sull'isola d'Ischia (IV)

Certamente interessante è questo documento che coinvolge Orazio Tuttavilla e il convento agostiniano di Santa Maria della Scala del borgo di Celsa presso la città d'Ischia per la realizzazione di un'opera sociale a beneficio non solo del convento, ma dell'intero borgo di Celsa. Il " 7 agosto 1596 a richiesta, e domanda e domande de Signori Eletti, e Cittadini della città d'Ischia il convento censuò al Signor Don Oratio Tuttavilla Governatore e Capitano a guerra della medesima città, un poco territorio del retroscritto giardino dato al convento dalla Signora donna Caterina Assanti, dalla parte del mare. Dov'era un scoglio, e una gran pietra atta ad edificare una torre per custodia del Borgo di Celsa della medesima città e del convento con obligo di pagare ogni primo di novembre carlini trenta in perpetuo al Convento, ed a proprie spese l'assenso Apostolico con riserba dell'assenso Pontificio come per istromento rogato per mano del Notar Giovanni Aniello Mancusi d'Ischia, li sette agosto 1596¹ ".

Restando nelle costruzioni effettuate nell'ambito del convento nel secolo XVIII, negli anni precedenti l'ultima ricostruzione della chiesa, quella nelle forme attuali per intenderci, i frati di Santa Maria della Scala ricostruirono alcuni locali del convento i cui lavori vengono descritti nel fascio 104 del fondo CRS dove leggiamo tra l'altro: " Giornale delle spese fatte per terminare le quattro camere vicine al convento e per la costruzione de novi magazeni contigui nel Priorato del Padre Baccelliere Fra Agostino Rocco di Napoli essendo Provinciale della Provincia il Padre Maestro Guglielmo de Pacelis di Napoli 1739 maggio.

Fabrica vicino al convento cominciata nel mese di maggio 1739 e terminata nel mese di febbraro 1740 di magazzini e camere nel priorato del Padre Maestro Guglielmo de Pacelis in vigore della proposta capitolare delli 17 settembre 1738 nella quale sono stati impiegati alcuni capitali che si ritrovavano in deposito, e che furono restituiti l'Assenso Apostolico che si conserva nella Curia d'Ischia²». Qui sono riportate con esattezza le varie fasi del lavoro, i materiali impiegati, il numero delle giornate lavorate, i nomi dei vari mastri fabbricatori. Risultano interessanti le annotazioni nelle quali ci viene indicato l'ammontare del salario giornaliero di ogni operaio. A mastro Fasano di Procida, per esempio, che ha lavorato con due

Il quadro riassuntivo di tutta la spesa della fabbrica riportato dal registro è il seguente: «Collettiva di tutto l'esito della fabbrica fatta vicino al convento: per la schiffa o barca per portare rapilli pozzolana e pietre docati 18-84; per la calce docati 90,00; per gli astrici da fare la gradiata e finestre docati 18-18; per legnami per le lamie ed altre cose della detta fabbrica docati 13-12; per puzzolana, rapillo, savorra e pietre docati 109-41 ½; per porte, finestre dato a mastro Salvatore docati 80-39 ½; per pietre pomice per fare le lamie docati 26-90; per mastria di mastri manipoli docati 243-60; per spese diverse docati 31-03; esito docati 621-4-3; ricevuto dal depositario 621-4-3²».

A lavori diversi da quelli sopra ricordati deve riferirsi la seguente annotazione che rinveniamo nel 1737: «Atti fatti contro il medico Cardillo per la pretenzione che aveva d'impedire l'alzamento de superiori della nuova fabbrica fatta fuori della Porta del Martello congionte con il convento per la quale fu fatta sentenza a favore del convento³».

Dalla nota mi sembra di capire che questi lavori di fabbrica riguardino nuovi ambienti attaccati al convento, ubicati fuori dell'antico perimetro del borgo, forse di fronte al palazzo della famiglia dell'Ogna e del cosiddetto «palazzo Cossa». Mancando dei documenti ai quali l'annotazione faccia più chiaro riferimento, non riusciamo a farci un'idea esatta ove collocare questi nuovi ambienti costruiti dal convento. Forse già precedentemente in questa stessa zona del convento dovevano trovarsi delle costruzioni perché nel fascio 96 delle C.R.S. troviamo questa annotazione dell'8 agosto 1685: «rifazione di magazzino e camera fuori dallo scopolo attaccato alla chiesa⁴».

suoi figli per quattro giorni, vengono corrisposti ducati quattro e grana quattordici. La spaccatura delle pietre fu pagata in due momenti diversi a carlini nove una prima volta, e poi a carlini dieci o a carlini cinque ogni mille pietre, mentre la spaccatura delle pietre pomici fu pagata a carlini trenta il migliaio. I mastri lavorarono a quattro o tre carlini al giorno, mentre i manipoli a grana venticinque al giorno. «*Per battere l'astrico il mastro*» prende tre carlini e i manipoli grana venticinque al giorno.

¹ C.R.S. fascio 104 f. 1.

² Ibidem, f. 2v

³ Ibidem, fascio 85, f. 57

⁴ Ibidem, fascio 95, f. 3v

Lavori alla Chiesa nel sec. XVII

I vari registri contabili ci informano anche sui lavori eseguiti nella chiesa nel corso del secolo XVII, particolarmente negli ultimi decenni del secolo. Il 19 ottobre 1690, ad esempio, «fu proposto dal Padre Baccelliero Honofrio Sassi oggi Procuratore di questo Venerabile Convento di Santa Maria della Scala d'Ischia alli Padri del Capitolo capitolarmente congregati ad sonum campanelli more solito se si contentavano che si abbellisse la chiesa ciò è con farsi ponersi in pittura et in oro la intempiatura pulire e pittarsi la cona e le mura di detta chiesa pittarsi in stucco pinto con intercalarsi e biancarsi detta chiesa, e deputati sopra ciò furono il Padre Baccalaureo Teodoro Garofalo et Padre Fra Bartolomeo di Avellino sotto priore e perché li parsero cosa benissima tutti si contentarno come appare dalla loro sottoscrittione Hoggi 19 ottobre 1691 spendere i soldi della sacrestia per lavori di ristrutturazione ad essa⁵». Inoltre i padri decisero di «spendere i soldi della sacrestia» per la ristrutturazione della stessa. Il 1º marzo 1694, i padri riuniti sempre in capitolo, decisero di accettare a far vestire l'abito monastico al chierico Antonio Colonna della città e fu proposto «se si contentavano che s'adornava la cupola dell'altare maggiore unita col coro di quadri e lavori traforati per docati cento patrizzati dal Padre Priore e dal Padre Baccalaureo Teodoro Garofalo d'Ischia col signor Marc'Antonio Coda pittore e fare qualche altro beneficio di stucco o d'altro e tutti si contentorno siccome si vede dalle loro sottoscrittioni⁶». Tali lavori si protrassero anche negli anni successivi per cui il 29 luglio 1702 troviamo annotato: «riparazione del muro allo Scuopolo senza togliere la strada al publico», e il 16 aprile successivo viene deciso di continuare la fabbrica del convento iniziata già da tempo e viene nominato procuratore per tale opera fra Tomaso d'Ischia⁷.

Nel 1711 fu deciso di «perfezionare la sacrestia con banconi e stipi» e di «abbellire la nuova sacrestia con stucchi lisci dal signor Pietro Sennita», e ornarla «con riggiole lisce e fare stipi da mastro Antonio Salva di Napoli⁸».

Sotto la data del 13 luglio 1717 troviamo annotato: «già fatto nella chiesa l'organo nuovo di nove registri da Giuseppe de Martino. Si deliberano docati quattro all'anno allo stesso per accordarlo⁹». Naturalmente questo organo non è quello che oggi si trova nella cattedrale d'Ischia non solo perché a metà secolo XVIII la chiesa fu ricostruita nuovamente, e sicuramente fu dotata di un nuovo organo, ma perché anche questo eventuale nuovo organo andò in rovina quando la sera del 19 marzo 1813 rovinò la cantoria della "nuova" cat-

5 Ibidem, fascio 96, f. 11r

tedrale e il Capitolo dovette provvedere alla sua ricostruzione e al nuovo organo¹⁰.

Nel fascio 96 del fondo C.R.S. dell'Archivio di Stato di Napoli troviamo anche un documento che ci presenta la «Familia Conventus Sancte Marie de Scala *Insule Ischie in hoc anno 1706*» che ritengo opportuno trascrivere perché ci presenta dei particolari interessanti. L'elenco dei frati che esso trasmette è il seguente: «Reverendus Pater Baccellareus frater Joseph Maria Anselmi Neapolitanus primus Diffinitor et Prior confirmatus pro secundo anno; Reverendus Pater Baccellarius Frater Teodorus Sasso Isclanus; Reverendus Pater Baccellarius Teodorus Garofali Isclanus concionator Generalis, Pater Frater Nicolaus Picone Isclanus; Reverendus Pater Frater Joannes Baptista de Silva Nolanus; Conversi: frater Hyacintus Farese Isclanus, frater Nicolaus Penniellus Neapolitanus, frater Roccus landucci Lucensis qui post mensem discessit cuius loco fuit suffectus frater Franciscus Rollo a Monteleone cui ubi discessum suffectus fuit frater Augustinus Saraceno sub die 13 februarii 1707, frater Augustinus Manfredi a Lauro, Laurentius de Falco Neapolitanus famulus secularis; amoti: Reverendus Pater Baccalaureus frater Gabriel Baroni Neapolitanus est in Sancta Maria Gratiarum terre Basilicis lector dicte Universitatis; Reverendus Pater Ballellarius Nicolaus Burgie Melitensis est in Sancti Patris Augustini Arientii; Reverendus Pater Ballellarius frater Agnellus Colonna Isclanus est Arianum Procurator qui post mensem redijt; locati: reverendus Pater Frater Emmanuel Guglielmini Neapolitanus Datum in Sacro Conventus Augustini Neapolis Capitularij die 24 aprilis 1706 Nicolaus Gallani Presidens frater Gulelmus Fiello Provincialis electus¹¹1».

Da questo documento rileviamo che ben nove frati originari di Ischia tra il 1705 e il 1706 sono passati per il nostro convento agostiniano; ma è ancora più interessante che hanno conseguito titoli accademici quali il baccellerato o il dottorato e qualcuno è, o è stato, docente universitario. Questo particolare non è esclusivo di questi anni, ma nel corso dei decenni precedenti troviamo molto di frequente segnalato che alcuni frati presenti a Santa Maria della Scala di Celsa, comprendendo anche i priori del convento, hanno conseguito il baccalaureato. Questo dimostra che i frati, avendo conseguito "gradi accademici", erano persone di una certa cultura. Ciò porterebbe a pensare che proprio per questo il convento doveva essere fornito di una biblioteca ricca di opere di una certa importanza, a cominciare da quelle più importanti di Sant'Agostino, fondatore dell'Ordine Eremitano del quale i frati facevano parte. Purtroppo, mentre nei faldoni del fondo C.R.S. o altri documenti sul convento in nostro possesso ci parlano spesso dell'archivio nel quale erano conservati i docu-

⁶ Ibidem, f. 13v

⁷ Ibidem, ff. 25-26

⁸ Ibidem, f. 53v

⁹ Ibidem, f.6v

¹⁰ Su questa vicenda cfr. A Di Lustro, *Ecclesia Major Insulana la cattedrale d'Ischia dalle origini ai nostri giorni*, Forio 2010 pp. 172-173

¹¹ C.R.S. fascio 96 f. 69 r

menti insieme con almeno trecento pergamene, nessuno di loro accenna, o ricorda, libri o manoscritti oppure fa cenno a qualche locale nel quale si conservavano libri. Sembrerebbe che questi frati non fossero adusi alla lettura. Certamente la mancanza di testimonianze documentarie non ci permette di fare supposizioni su tale argomento, ma dobbiamo pensare che nel corso dei secoli si sono alternati nel convento agostiniano del borgo di Celsa frati dotati di buone conoscenze culturali. Basta citarne qualcuno come fra Cosmo da Verona, che ha dimorato nel nostro convento nei primissimi anni del secolo XVII¹² e prima ancora in quello di Santa Maria del Soccorso a Forio¹³ e successivamente ha fondato nel 1607 il convento di San Sebastiano a Barano¹⁴. Di questo frate agostiniano nella Biblioteca Angelica di Roma, che apparteneva agli Agostiniani, si conserva una carta manoscritta dell'isola d'Ischia databile intorno al 160715.

È anche vero che nel fascio 99 troviamo annotato: «adi 16 maggio 1729 furono estratti dalla cassa del deposito e consegnati a fra Domenico Sardano Procuratore del convento ducati otto» dopo di che troviamo un «segno di croce di Fra Domenico Sardano procuratore scribere nesciente fra Vitaliano Albano scribente¹⁶». Questo però non inficia quanto abbiamo detto, perché nei secoli passati il livello di alfabetizzazione era estremamente basso e spesso, come avveniva in diversi ambienti, per esempio nelle confraternite o nelle Università dell'isola d'Ischia, gli amministratori erano analfabeti. Qualche esempio. Il padre del canonico Vincenzo Onorato, Ignazio, amministratore della chiesa dello Spirito Santo di Celsa e più di una volta anche «deputato» dell'Università della città d'Ischia, era analfabeta¹⁷. Inoltre, nel verbale di consegna tra i vecchi e i nuovi "procuratori" della chiesa di Santa Maria di Loreto il 16 settembre 1583, tra i firmatari dell'atto troviamo «Jovan Pietro di Meglio accetto ut supra segno di Giovanni Calise et per esso non saper scrivere in fede notaro, segno de Thomaso Matarangola et per esso non saper scrivere in fede notaro¹⁸».

Altra testimonianza sulla oculata amministrazione dei beni del convento da parte dei frati, ci viene offerta dalla seguente annotazione. Mancicco Siciliano, affinché i padri preghino per la sua anima e la remissione dei suoi peccati, dona al convento i seguenti beni: «terra arbustata con casa a Barano presso terra di Lorenzo Boso, via pubblica; terra a Barano nominata Piejo iuxta terra del quondam Matteo della Ficara, di Cita bove quale Bellicia Abate vendè al prete Ciccho Magnotio» e perché nel 30 marzo 1413 il padre Salvatore de Medio, frate professo, dubitando che in futuro non potesse operare perché nel documento mancano le firme dei testimoni che non sapevano scrivere, comparve nella Corte Regia della città d'Ischia chiedendo che i testimoni fossero esaminati per accertare la verità dei fatti. Furono citati Bellante Abbate moglie di Cobello Calierco (Taliercio?) di Barano posseditrice dei sudetti beni ed esaminati dissero che Mancicco lasciò detti beni a Santa Maria della Scala la terra e casa l'avrebbe però posseduta suo nipote e dopo la sua morte Bellante e poi il convento. Accertata la verità, fu fatto decreto a favore del convento e fu ordinato il 30 marzo 1413 al notar Francesco Composta di stendere l'atto che il notaio stese il 6 aprile successivo¹⁹.

Donazioni particolari

Nel 1578 Giovan Girolamo Gesualdo di Napoli «per devozione, che ha alla chiesa di Santa Restituta dello Lacco ha fatto fare un calice d'oro del valore di ducati quattordici incirca, e dallo stesso è consegnato a' Padri del convento di Santa Maria della Scala d'Ischia con obligo di far celebrare una messa nella prima domenica di ogni mese per detto Giovanni Girolamo e quando in detta chiesa di Santa Restituta ci abitassero Religiosi Monaci a medesimi sia consegnato con detto peso......²⁰». Questa donazione transeunte agli Agostiniani ma a favore della chiesa di Santa Restituta del casale del Lacco, si giustifica con il fatto che nel 1578 «l'insula» di Santa Restituta apparteneva al vescovo pro tempore d'Ischia che vantava «ab immemorabili» questo diritto sull'oratorio dedicato alla Santa e sui terreni ad esso adiacenti. Solo il 22 aprile 1589, con atto del notar Alfonso de Rosa, il vescovo d'Ischia Fabio Polverino cedette ai Carmelitani del Convento del Carmine Maggiore di Napoli i suoi diritti sulla chiesa di Santa Restituta e su una parte dei terreni adiacenti occupati da estranei abusivamente, per costituirvi un convento. Questo compito fu affidato a Fra Simone de Bernardis che provvide alla sua costruzione nei tempi stabiliti dagli atti di donazione21. Terminata la costruzione del convento da parte dei Carmelitani, gli Agostiniani dovettero eseguire la volontà della donatrice nei confronti del neo-convento del Lacco e consegnare tutto quello che essi avevano conservato per loro.

¹² Su fra Cosmo da Verano e la sua carta topografica dell'isola d'Ischia, cfr. D. Niola Buchner, *Ischia nelle carte geografiche del Cinquecento e Seicento*, Imagaenaria, Lacco Ameno 2000 pp. 34-39.

¹³ Cfr. A. Verde, Forio al tempo della Santa Inquisizione, wwwischia hlig.it

¹⁴ Sul convento di San Sebastiano di Barano vi è una discreta bibliografia: Ricordo solo qualche titolo: G.G. Cervera-A. Di Lustro, *Barano d'Ischia. Storia*, Melito 1986, ultima opera del "*professore*".

¹⁵ Su questa carta, cfr. D. Niola-Buchner, op. cit. p. .34 ess.

¹⁶ C.R.S. fascio 99 ff.nn.

¹⁷ Archivio della chiesa dello Spirito Santo d'Ischia, in vari libri contabili.

¹⁸ Archivio Santa Maria di Loreto di Forio, R. 1 f. 258.

¹⁹ C.R.S. fascio 90 bis f. 158.

²⁰ Ibidem, fascio 87 f. 53.

²¹ Cfr. A. Lauro, *La chiesa e il convento di Santa Restituta a Lacco Ameno*, in Ricerche contributi e memorie, atti del Centro Studi su l'isola d'Ischia, Napoli 1970, pp. 651-667.

Qualche altra notizia sulle torri del borgo di Celsa

Spulciando sempre nei faldoni conservati nel fondo Corporazioni Religiose Soppresse dell'Archivio di Stato di Napoli, ci si imbatte in questa breve annotazione: «1626 adi primo settembre per il detto notaro Scipione Calosirto, il convento affitta per anni tre al notaro Adolfo Rinaldi di Napoli un sito vacuo si sia posto nel giardino del detto convento allo Scuopolo, e proprio vicino la torre di Rossi per il prezzo d'annui ducati otto come questo ed altro appare dal detto instromento²²». Risulta difficile individuare questa "torre di Rossi" perché non sappiamo, o non riusciamo a stabilire, se il compilatore del registro si riferisca a una torre che già conosciamo o a un'altra della quale non sappiamo più nulla e che potrebbe essere scomparsa nel corso del secolo XVII. Risulta interessante, anche se di difficile individuazione, anche la seguente annotazione che sembrerebbe riferirsi a una torre.

Il 9 maggio 1572 Colella Canetta prende possesso di un magazzino sito «nel borgo di Celsa in faccia fronte lo cantone della torre e l'olmo di Celsa, appresso li beni del detto Magnifico Nicola Canetta comprati da Carlo Schiano e la via publica²³».

Allargamento delle strade del borgo di Celsa

Abbiamo già esaminato i buoni rapporti tra gli Agostiniani e i responsabili amministrativi dell'Università della città d'Ischia. Dobbiamo aggiungere, tuttavia, che nel corso dei secoli non per questo sono mancate le occasioni di battagliare tra loro.

Negi anni cinquanta del secolo XVIII si avvertì la necessità di sistemare le strade del borgo di Celsa e anche di provvedere a un loro piccolo allargamento per l'utilità degli abitanti del posto. Si rendeva pertanto necessario che gli Agostiniani cedessero un poco della loro proprietà. I frati, naturalmente, si opposero subito a tale progetto e ne nacque una non breve controversia con l'Università. Fu necessario un intervento superiore e solo così il 29 gennaio 1755 fu prodotto il seguente documento: «A 29 gennaro 1755 Il marchese Ferdinando Porcinari Caporuota ha fatto sentire all'Avvocato della città Domenico Buonocore e all'Avvocato Gennaro Perrei del convento di Santa Maria della Scala ha mandato tre dispacci uno del 21 settembre con cui si risponde al Superiore e frati altro del 22 di gennaio con relazione del Governatore della Città d'Ischia e il terzo del 28 settembre 1754 con cui esorta a trovare un accordo tra i frati e la città circa la controversia per l'allargamento strade di fare a beneficio dei frati la grada avanti loro chiesa. Ed all'incontro pretendendosi la detta città tre, o quattro palmi di larghezza del

muro del medesimo giardino di detti Padri per quanto s'estendea la lunghezza del muro del medesimo giardino per allargare la strada principale della città, con pagare a beneficio de medesimi il giusto prezzo, avendo inteso i due avvocati non si intravede alcuna difficoltà da parte dei frati sempre che si fosse ottenuto l'assenso Apostolico. Il Sopraintendente fa preparare le pratiche predisponendo perizia per la valutazione del compenso da dare ai padri dopo aver ottenuto l'assenso Apostolico». Ottenuto l'assenso apostolico, il sopraintendente fece preparare le pratiche necessarie predisponendo una perizia per valutare il compenso da offrire al convento per la porzione del giardino utilizzata per l'allargamento della strada²⁴.

Circa trenta anni più tardi sorse un altro contenzioso, questa volta tra la marchesa Lanfreschi e i frati. Questi avevano deciso di costruire alcune abitazioni nel loro giardino nella zona di "terra zappata". Queste abitazioni però venivano a trovarsi proprio dinanzi al palazzo dei Lanfreschi e lo privavano della vista sul mare. Come sia finita questa vicenda non lo sappiamo, ma osservando le costruzioni molto basse che si trovano ancora oggi a Ischia Ponte tra Via Marina e lo Stradone, siamo indotti a pensare che la marchesa abbia avuto la meglio e che gli Agostiniani abbiano dovuto limitare l'altezza delle loro case. Tuttavia, questa controversia non impedì ad altri esponenti della famiglia Lanfreschi di considerarsi benefattori del convento.

Uno sguardo all'attività religiosa e spirituale degli Agostiniani

Già da tempo mi sono interessato ad alcune manifestazioni di culto e apostolato svolte dagli Agostiniani di Santa Maria della Scala del borgo di Celsa. Mi riferisco in particolare al culto dei Santi Nicola da Tolentino, frate agostiniano²⁵, e di San Giuseppe²⁶ per i quali ho presentato l'intervento di alcuni esponenti della famiglia dei marchesi Lanfreschi, e inoltre ho già presentato in altre occasioni l'attività delle diverse confraternite sorte nell'ambito della chiesa di Santa Maria della Scala: Santa Monica e Madonna della Cintura²⁷, Santa Maria della Pietà e Santa Maria della Presenza²⁸, dei Nobili²⁹ per cui non è il caso di ritornare su di esse.

²² C.R.S. fascio 87 f. 237.

²³ Ibidem, f. 7, atto del notar Bartolomeo Albano.

²⁴ Ibidem, fascio 119 ff.nn.

²⁵ Cfr. A. Di Lustro, *Il culto di San Nicola da Tolentino sull'isola d'Ischia*, in La Rassegna d'Ischia, anno XXVI n. 6, ottobre 2005.

²⁶ Cfr. A. Di Lustro, Un documento inedito sul San Giuseppe di Alfonso di Spigna nella cattedrale d'Ischia, in La Rassegna d'Ischia, anno XXIII n.2, marzo 2002; sullo stesso argomento, cfr. anche: Te Joseph celebrant agmina insulanorum l'isola d'Ischia e San Giuseppe, Fisciano, Gutemberg Edizioni 2020

²⁷ Cfr. A. Di Lustro, *Capitolazioni delle confraternite della città d'Ischia*, in *La Rassegna d'Ischia*, anno XXIX n. 1, gennaio 2008.

²⁸ Ibidem, n. 2, marzo 2008.

²⁹ Ibidem, n. 4luglio-agosto 2008.

Dobbiamo, invece, soffermarci brevemente su altre manifestazioni di culto ancora poco conosciute. La prima si riferisce a Sant'Antonio Abate, sul quale fino al secolo XVIII non abbiamo alcuna traccia di culto nella chiesa degli Agostiniani. Questo Santo, invocato in diverse circostanze dal popolo cristiano a cominciare dal morbo chiamato «fuoco di Sant'Antonio» e per richiedere protezione contro il fuoco del sottosuolo e da altro, il suo culto sulla nostra Isola si sviluppa particolarmente dopo l'eruzione di Fiaiano del 18 gennaio 1301, secondo la datazione del «Cronicon Cavense» dell'abbazia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni³⁰, ma più esattamente dell'anno 1302³¹. La diversa indicazione dell'anno della eruzione è dovuta al fatto che l'abbazia di Cava, nel computo degli anni, adottava lo «stile bizantino» che faceva iniziare l'anno il primo settembre per cui nei primi mesi dell'anno questo presenta un numero in meno rispetto agli altri stili³².

Le prime testimonianze sull'esistenza di una cappella dedicata al Santo nella zona dell'attuale comune di Ischia, che oggi chiamiamo "Sant'Antuono" sono documentate da una bolla del vescovo Giovanni de Cicho, perugino, vescovo d'Ischia (1464-1489) del 22 marzo 1486. Questa cappella era ubicata extra moenia civitatis Ysclana per spatium unius miliarij cum dimidio de jure patronatus nobilium familiarum Garrica, Amalfitano et de Manso» come possiamo leggere nella citazione di un documento del 1569 citato dal «Notamento degli atti beneficiali della città e diocesi d'Ischia» dell'Archivio Diocesano d'Ischia insieme con altri benefici 8 foglio 4 r. Il culto a questo Santo si diffuse in tutta l'Isola e già nel secolo XVI troviamo una statua lignea nella odierna basilica di Santa Maria di Loreto a Forio. All'inizio del secolo XVIII gli fu dedicata anche una chiesa dall'Università di Forio, in seguito divenuta sede della parrocchia di San Sebastiano³³. Comunque, la presenza iconografica di Sant'Antonio Abate la riscontriamo spesso anche in altre chiese dell'Isola.

Durante tutto il periodo della presenza agostiniana a Santa Maria della Scala non troviamo traccia della presenza del culto a questo Santo. Tuttavia nel fascio 119 del fondo Corporazioni Religiose Soppresse, in un foglio non numerato troviamo questa «lettera» in copia dl vescovo d'Ischia Nicola Antonio Schiaffinati, anch'egli agostiniano proveniente dal convento di San Giovanni a Carbonara di Napoli: «Copia= Illustrissimo e Reverendissimo Signore Il Padre Priore di Santa Maria della Scala dell'Ordine Eremitano del Nostro Padre Sant'Agostino di questo Borgo di Celsa d'Ischia con umilissima supplica espone alla Vostra Signoria Illustrissima come sendo stata fatta dal Padre Aniello Colonna del detto Ordine, una statua del glorioso Sant'Antonio Abbate per la gran devozione, che dal passato si professa a detto Santo, onde brama che nel dì festivo del medesimo sia portata detta statua processionalmente per detto Borgo, si per sodisfare alla devozione del popolo come perche il Santo glorioso si compiaccia benedire colla sua presenza l'enunciato popolo del Borgo sudetto per lo che supplica Vostra Signoria Illustrissima della dovuta licenza, che oltre il risultarne la gloria di Dio, e del Santo, lo riceverà ancora a grazia ut Deus= liceat ut petitur pro hac vice tantum die 11 januarius 1740 Fra Nicolaus Antonius Episcopus Isclanus 34».

Nello stesso fascio 119 troviamo un altro documento che riguarda la reliquia del braccio di Sant'Andrea Apostolo che era venerata nell'antica cattedrale del castello. Della presenza di questa reliquia parla già l'Ughelli³5 nel volume IV della sua opera «Italia Sacra»³6. Il vescovo Innico d'Avalos nella sua prima relazione «ad limina» del 1598 non ne parla, ma scrive solamente: «nella cattedrale vi è la cappella di Santo Andrea, è jus patronato delli Coscia, si possiede per Don Francesco Polverino, ha di peso una messa la settimana, e paga al Capitolo d'Ischia carlini otto l'anno, rende ogn'anno ducati sei ³7».

Onofrio Buonocore, in una delle sue opere, parlando dei Cossa, afferma: «nel duomo di Ischia è in venerazione un braccio argenteo, recante una reliquia insigne del braccio di Santo Andrea Apostolo: sulla base splende lo stemma dei Cossa³⁸ ». L'Onorato, a sua volta e oltre un secolo prima del Buonocore, non fa alcun cenno allo stemma dei Cossa su questa particolare reliquia, ma si limita a scrivere: «nella chiesa cattedrale si è da antico tempo ed immemorabile conservato colla massima attenzione e venerazione il braccio di Sant'Andrea Apostolo, di cui se ne fa uso nelle pubbliche calamitose occorrenze per implorarsi le grazie divine³⁹». Proprio in riferimento a una simile

³⁰ Annales Cavenses, in Monumenta Germaniae Historica, tomo V (Scriptores) p. 196; cfr. anche su questo argomento: F. Iovene, Una fase esplosiva durante l'ultima eruzione dell'Epomeo (1300-1303), in Ricerche contributi e memorie, cit. pp. 96-103.

³¹ Cfr. I. Mazzoleni, *Paleografia e diplomatica e scienze ausiliarie*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice 1970, p. 235 e ss.

³² Anticamente la zona era detta "Crovore" come, per esempio, leggiamo nel fascio 5225 del fondo C.R.S. al foglio 58: "un territorio selvoso a Campagnano al Crevore di moggia due e ceppe castagnole". Il documento si riferisce al convento dei frati Francescani Conventuali di Santa Maria delle Grazie o dell'Arena fuori del borgo di Celsa.

³³ Cfr. A. Di Lustro, *Storia arte pietà popolare in una parrocchia dell'isola d'Ischia*, *San Sebastiano di Forio*, Gutemberg Edizioni, Fisciano 2020 pp. 107-120.

³⁴ Cfr. A. Di Lustro, *Storia arte pietà popolare in una parrocchia dell'isola d'Ischia*, *San Sebastiano di Forio*, Gutemberg Edizioni, Fisciano 2020 pp. 107-120.

³⁵ CRS, fascio 119 ff. nn..

³⁶ F. Ughelli, Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, Venetiis MDCCXVIII, col. 230 e ss.

³⁷ L'intera relazione è pubblicata da P. Lopez, *Ischia e Pozzuoli due diocesi nell'età della Controriforma*, Napoli, Gallina Editore 1991, pp. 215-16.

³⁸ O. Buonocore, *Sul castello d'Ischia*, Rispoli Editore, Napoli 1957 p. 44

³⁹ V. Onorato, ms. citato f. 147v.

circostanza, troviamo questa testimonianza: «Dichiaramo Noi sottoscritti eletti del Regimento di guesta Fedelissima Città d'Ischia, qualmente avendo il nostro Signore Iddio visitato parte di questo Regno col flagello del terremoto⁴⁰ ed incumbendo a noi placare in parte l'ira del Signore abbiamo pregato questo nostro Monsignor Vescovo di calare il braccio del Glorioso Apostolo Sant'Andrea, il quale ora, si ritrova nella chiesa di questa città dell'Anime del Purgatorio, e volendolo portare nella chiesa de Padri Agostiniani di questa medesima Città abbiamo pregato il Padre Baccelliere Fra Marcello Bocchi Priore dello medesimo il quale con tanta garbatezza è condisceso alle nostre preghiere, ed ha promesso farci un triduo, che perciò dichiaramo, che stante detta sua generosità non s'intenda arrecare menomo pregiudizio, o servitù per detto atto a detto Venerabile Convento in avenire, e che non si possa pretendere da nostri successori essere consuetudine, o uso . Ischia il di vent'uno febraio millesettecent'ottantatre 1783. Notar Antonio Iovene eletto Agostino Lauro Eletto41».

Nell'antica cattedrale questa reliquia era custodita nella prima cappella «in cornu Evangelii», cioè la cappella del Crocifisso nella quale si conservava anche il SS.mo Sacramento ed era di patronato della città d'I-schia⁴². Ci sono fondati dubbi che questa reliquia sia appartenuta alla famiglia Cossa. Il Buonocore scrive che «sulla base splende lo stemma dei Cossa», ma da un'attenta osservazione condotta dal sottoscritto e da altri amici alcuni anni fa, non siamo riusciti a scorgere sulla sua base alcuno stemma. Non so che cosa il Buonocore abbia visto «splendere».

Altri culti particolari

Tra i culti praticati dagli Agostiniani, in primo luogo dobbiamo segnalare quelli propri dell'Ordine come Sant'Agostino, sua madre Santa Monica e San Niola da Tolentino. In primo luogo però deve essere ricordato quello verso la Vergine Maria venerata con titoli particolari. Il primo da segnalare è quello verso la «Madonna della Cintura», proprio dell'Ordine Eremitano. Nel fascio 96 delle C.R.S. infatti, leggiamo: «Adi 11 febraro 1689 fu proposto dal Padre Baccalaureo Giacinto Conte d'Ischia priore di questo Venerabile Convento di Santa Maria della Scala d'Ischia alli Padri del Capitolo capitolarmente congregati se si contentavano che si facesse una statua della Madonna della Cintura per portarsi nella processione della quarta domenica et deputati sopra questo fossero il Padre Baccalaureo Tomaso d'Ischia et il Padre Baccalaureo Teodoro

d'Ischia et tutti si contentorno, come appare dalle loro sottoscritioni⁴³».

Fondarono anche un «Monte», o confraternita con lo stesso tutolo alla quale diedero uno statuto legalizzato con atto del notar Natale Buonocore il 27 dicembre 1726⁴⁴. Questa associazione però non ebbe un grande seguito ed era formata prevalentemente da donne⁴⁵. La festa in onore di questo titolo mariano nel 1726 veniva celebrata nel mese di agosto⁴⁶ e in tale occasione, come pure nella ricorrenza come pure nella festa di San Nicola da Tolentino il 10 settembre, il campanile della chiesa veniva illuminato con «venti lucerne» come risulta dalle spese del settembre 1726⁴⁷. Per quest'ultima festa era prevista anche «cinquanta folgori serviti per spararli nelle tre sere di San Nicola docati 1-1-5». Oltre la festa del 10 settembre, in onore di San Nicola da Tolentino, si celebrava anche la «festa del pane», ancora oggi presente nell'Ordine Agostiniano, che prende spunto da un episodio della vita del Santo⁴⁸. In questa occasione venivano distribuiti cinquanta rotola di «panelle» che costavano sette ducati il rotolo⁴⁹.

Oltre la festa di San Nicola, il convento anche in altre occasioni doveva venire incontro alle necessità dei poveri. Già nel legato disposto il 10 marzo 1464 da mastro Francesco di Rosa a favore della cappella di San Sebastiano, aveva disposto che nel giorno festivo del Santo, i frati dovevano "dispensare mezzo tomolo di biscottelli e vino ai poveri⁵⁰. Gli stessi Padri erano gratificati con l'offerta di un pranzo .Nel 1608, per la fondazione della nuova chiesa, la cappella di San Nicola fu intitolata anche a Santa Maria del Carmine da parte di Giovan Angelo Capaldo, questi stabilisce che la rendita proveniente dei beni dei quali dota la cappella, i suoi eredi devono offrire ai frati per il loro pranzo «rotola quattro dicarne, maccaroni e vino, formaggio e frutti».

Agostino Di Lustro

⁴⁰ Si tratta del terremoto che interessò vaste zone della Calabria nel 1784.

⁴¹ C.R.S., fascio 119 ff. nn.

⁴² Lo si ricava da una lettera inviata al Capitolo dal sindaco d'Ischia (Cfr. A. Di Lustro, *Ecclesia Major Insulana la cattedrale d'Ischia dalle origini ai nostri giorni*, Forio 2010.p. 169).

⁴³ C.R.S, fascio 96 f. 8 r.

⁴⁴ Cfr. in Notai Secolo XVIII, scheda 44 del notar Natale Buonocore protocollo 24 ff. 454-457.

⁴⁵ A. Di Lustro, *Le capitolazioni delle Confraternite dell'U-niversità di Ischia*, in La Rassegna d'Ischia, in La Rassegna d'Ischia, anno XXIX n. 1 gennaio 2008.

⁴⁶ C.R.S. fascio 95 f. 2.

⁴⁷ Ibidem, fascio 98 ff. 17 e 20.

⁴⁸ L. Radi, San Nicola da Tolentino, Edizioni San Paolo Cinisello Balsamo 2004, pp. 101-102.

⁴⁹ C.R.S. fascio 98 ff.75-102.

⁵⁰ A.D.I., Platea Corrente f. 861 r.

Rassegna Libri

Racimolata

di Maria Anna Loffredo

Raccolta (postuma) di pensieri, ricordi, riflessioni di Maria Anna Loffredo, fatta dai figli Tommaso e Nicola Lamonica: omaggio alla madre, vissuta sino all'età di 96 anni "con amore ed offrendo amore; una persona a cui la vita è stata poesia¹ e poesia è il ricordo di chi l'ha conosciuta ad amata".

L'Autrice, all'età di 91 anni, era solita sollecitare i figli e le rispettive nuore a "racimolare²" quanto lei aveva scritto ad integrazione di tutto quello che aveva già pubblicato, cioè delle varie produzioni poetiche: Poesie (1980), Briciole (1988), Pensieri e Poesie (1989), Un fiore d'amore (1992), Frammenti (1994), Un inno alla vita (1995), Melodie del cuore (2021).

Un libro che non si legge in sequela e con la fretta di procedere sempre oltre per scovrire la sua essenza, le sue pagine più significative; la lettura del libro va maturata a pizzichi, secondo l'umore di chi ha in mano queste pagine per trovarvi, perché no, un pensiero, un ricordo, un nome, un verso che lo risollevi in quel momento della propria vita

Maria Anna Loffredo, nata a Lacco Ameno, insegnante elementare per oltre 40 anni a Procida ed a Forio e per oltre 20 anni corrispondente da Procida per il periodico "Il Messaggero Mariano" e per il mensile "Antiblasfema" insieme al padre cav. Nicola Loffredo, segretario comunale a Lacco Ameno e poi a Procida, ha anche al suo attivo notevoli riconoscimenti, a livello locale e nazionale, per l'attività poetica, ispirata soprattutto all'amore per le persone che le sono state vicine nella vita (da cui ha ricevuto amore ed a cui ha dato amore) e per le bellezze dei luoghi, in cui è

Racimolata



l'Autrice col Suo compagno di una vita Michelangelo Lamonica

"Sono stata sempre apportatrice di pace e di bontà e vorrei sempre pregare il Signore perché quel profumo di amore possa diffondersi ancora con gioia negli anni in cui sarò assente" Maria Anna Loffredo

cresciuta e ha lavorato. Del che appunto scriveva, di tanto in tanto, un pensiero, un riferimento, una testimonianza: il tutto poi lasciato nel cassetto. Sul calar degli anni³ il desiderio espresso ai figli perché "racimolassero" in questo guazzabuglio. Ed allora ci piace esplorare alcuni ricordi della sua infanzia, riportati nelle pagine trascritte, e che in fondo rappresentano momenti di storia: circostanze spesso dimenticate, non più offerte agli occhi dei giovani e a volte neppure più presenti, idealmente, nella mente delle nuove generazioni. Si ricorda per esempio (e ciò rattrista il cuore) il Pisciariello di Lacco Ameno e la sua sorgente "ove mi recavo, in compagnia, per empiere le gerle di acqua salutare, tanto ambita"; "ricordo, con nostalgico sentire i verdi colli che gli fan corona: Zaro e Montevio separati dalla piana di San Montano che chiudono a nord un azzurro braccio di mare ove imparai a fare i primi tuffi col papà che amavo tanto"; ma "il ricordo più bello dei miei verdi dì nel mio paese natio è quello del tiro delle reti a fine pesca sulla spiaggia, fatto con arte e maestria da esperti pescatori, da muscolose gambe ed ardite mani pronte a liberare la preda quizzante. È un ricordo questo

¹ La Poesia è una melodia dello spirito / ha le sue note nel cuore e nel cervello.

² Racimolare: (propriamente) cogliere i racimoli rimasti sui tralci dopo la vendemmia; in senso figurato: raccogliere qua e là con pazienza e fatica proseliti, voti, pettegolezzi..., e, per quanto ci riguarda, notizie di una vita vissuta nell'amore dei figli, dei familiari, dei contemporanei, della gente, espresse talora in versi poetici, talora in parole prosastiche, notizie di luoghi della propria esistenza, di posti che furono amati e prediletti. "Sono stata sempre apportatrice di pace e di bontà e vorrei sempre pregare il Signore perché quel profumo di amore possa diffondersi ancora con gioia negli anni in cui sarò assente", come si legge sul frontespizio di copertina.

³ I vecchi sono la sintesi / di tutto ciò che vi è di più bello / e di più buono nella vita.



che non dimenticherò mai ed è nella soave poesia del mare che lambisce le mie spiagge native e invio all'arzillo, provetto e caratteristico pescatore lacchese dal 'bartino un po' sghimbescio' il mio plauso, il mio saluto affettuoso e fraterno di un'ottantenne". Un pensiero al monte Epomeo: "Non sono stata materialmente sull'Epomeo, ma lo sono stata spiritualmente, perché da molto ho imparato a leggere nel silenzio la poesia delle eterne cose"; un Epomeo "pieno di neve, ma già fulge il primaveril sorriso, una speme di pace nuova, di melodie e di fantasia".

E concludiamo proprio con un inno all'Epomeo del 1992:

Ave all'Epomeo

ricco di storia e di leggende di acque e fonti salutari, un nome resti tu per la tua gente. Saturo di forze occulte prorompi in colline e cingi di verde un'oasi fragrante e di Ischia, amore dei poeti, le dai il nome ed il vanto; dall'alto dei colli ammiri l'immenso e ti sporgi a terrazza tra pigri vigneti tra scarsi oliveti e miri alla vetta. Tu emani fascini di bellezza eterna tu doni preziose acque e terme pure tu offri serenità e pace che il mondo egoista e avaro non può dare.

Oltre il fango

Una nuova visione per uscire dal rischio idrogeologio di Mario Tozzi

Rai Libri editore, pagine 224, ottobre 2023

Di fronte a quella che spesso sembra una rivolta degli elementi naturali, stiamo affrontando la sfida della crisi climatica e del degrado territoriale con le armi spuntate di sempre: grandi opere e interventi pesanti su fiumi e montagne. Ma è la risposta giusta? A giudicare dai risultati sembrerebbe di no, non soltanto perché le grandi opere hanno bisogno di grandi quantità di denaro che spesso manca, ma soprattutto perché, dove pure sono state messe in atto, non hanno funzionato e non funzionano come ci si aspetterebbe. Naturalmente qui non parliamo delle piccole opere o della manutenzione ordinaria e straordinaria, quelle opere occorrono, ma sapienti, puntuali e nel contesto di interventi dolci (ingegneria naturalistica, qualcuno la chiama). Qui parliamo di grandi dighe, muraglioni di contenimento, briglie, sbancamenti e uso fuori misura del cemento: di quello non abbiamo bisogno perché non funziona e, anzi, peggiora la situazione. L'Italia è un Paese geologicamente giovane e molto attivo, caratterizzato per larghissima parte del suo territorio da un forte dissesto idrogeologico. Se questa è la situazione, qual è il ruolo dell'uomo? O, più precisamente, esistono, da parte dell'uomo, comportamenti virtuosi che possono tamponare le manifestazioni della natura e, al contrario, comportamenti sbagliati che peggiorano condizioni già di per sé fragili.

Un capitolo del libro parla dell'isola d'Ischia, uno dei paradisi perduti, di abusivismo, di cui l'isola viene considerata "regina incontrastata".

Mario Tozzi è geologo, scrittore, conduttore televisivo e giornalista. Si laurea in Geologia alla Sapienza con il massimo dei voti, e diventa poi ricercatore al Consiglio Nazionale delle Ricerche e responsabile per la divulgazione della Federazione Italiana Scienze della Terra. Dal 1996 si occupa anche di televisione, prima a *Geo & Geo* e poi a *Che tempo che fa*. Per 5 anni presiede inoltre *l'Ente Parco nazionale Arcipelago Toscano*. Fermamente contrario all'energia nucleare, vegetariano e ateo, Mario Tozzi ha vinto molti premi per la sua ricerca ambientale e ha condotto svariati programmi televisivi di approfondimento scientifico.

*

Lettere da Pandataria. Julia ti scrive

di Rita Bosso

Formato Kindle, pagine 102

Julia, figlia di Ottaviano, è relegata a Pandataria, forse perché ha condotto vita lussuriosa, forse perché ha partecipato a un complotto contro il padre. L'arrivo di Paullo le dà la possibilità di comunicare con i figli e con il padre; Paullo forse è una spia, forse è un ornitologo: "Dal momento che posso pensare tutto, diffidare di tutti, sospettare di ogni gesto e di ogni atto, mi sono concessa il lusso di pensare che Paullo sia un giovane e bravo studioso di uccelli." In pochi giorni Julia scrive otto lunghe lettere che Paullo dovrà recapitare ai cinque figlie a Ottaviano.

Ne emerge l'autoritratto di una persona libera, colta, raffinata, di una madre in ansia per le sorti dei figli maschi, di una donna che conosce le dinamiche del potere e sa che la partita per la successione ad Ottaviano si gioca senza esclusione di colpi. Alla verità di Roma, Julia oppone la verità di Pandataria. Costretta a prendere una decisione estrema, commenta: "Gli dei non mi hanno concesso di essere figlia e madre simultaneamente."

*

Il Nautico a Forio

L'offerta istruttiva e formativa per i trasporti marittimi dell'Istituto Superiore Cristofaro Mennella viva laddove è nata nel 1973

di Nicola Lamonica

Ci si auspica - scrive l'autore - che la nuova Amm.ne Comunale di Forio, a guida di Stani



Verde/ Sindaco, di estesa solidarietà politica nata con le elezioni del 13-14 maggio 2023 - superando circa 50 anni di facili promesse, inganni e inadempienze istituzionali - dia sostegno a quanto già deliberato nel lontano 1976 con il Sindaco Vito Trofa e voglia darsi da fare - non trascurando il potenziale impegno della Città Metropolitana di Napoli e della Regione Campania - per l'acquisizione dell'area individuata nel Puc di Forio del dicembre 2020 come sede scolastica per l' "Istituto d'Istruzione Superiore Cristofaro Mennella" e per l'avvio dei lavori di edificazione che possa dare al territorio foriano un Istituto del settore tecnico tecnologico; un Istituto che richiami tra i suoi indirizzi il tanto atteso Istituto Tecnico Nautico della prima ora e, per pensarla alla grande, diventi anche sede di ITS post-diploma per la formazione del personale navigante!

Tutto ha inizio nel marzo del 1973 quando si riesce a strappare agli Amministratori dei vari comuni isolani un impegno per l'istituzione sull'isola d'Ischia di una Sezione Staccata del "F. Caracciolo" di Procida. In realtà già alcuni anni addietro il locale Fronte Monarchico Giovanile aveva assunto una iniziativa in tal senso con raccolta di firme a sostegno, ottenendo un impe-

gno deliberativo dall'Amm.ne Comunale di Forio guidata dal Sindaco Francesco Maschio (siamo nel 1971 che si dimostrò "di facciata", sgonfiandosi nel tempo per contrasti interni nel campo democristiano delle due isole. Quindi, in realtà, si può ben dire che la vicenda ormai si protrae da cinquanta (e più) anni e l'autore ne traccia, dettagliatamente, l'intera storia, parlando e riportando assemblee, manifestazioni studentesche, interventi di vari amministratori, sempre ben disposti, a parole (tanto non costano niente)

a venire incontro ed essere favorevoli alle istanze del settore scolastico (studenti, genitori, docenti, popolazione...). Problemi che toccavano tutti, poiché si trattava di evitare le traversate quotidiane (andata e ritorno) per raggiungere la pur vicina isola di Procida.

Sarebbe il tempo di concretizzare, definitivamente, la prospettiva dell'Istituto di Forio? Forse, chissà, ci si augura che la incerta storia non debba ancora proseguire.

*

Festival della Natura CAI - "Ecotopie"

Dal 20 al 22 Ottobre 2023 si è svolta la quarta edizione di *Ischia Festival della Natura CAI*, evento annuale organizzato dalla sottosezione di Ischia del CAI Napoli con la collaborazione del CSC (Comitato Scientifico Centrale CAI), TAM (Tutela Ambiente Montano CAI), e dal Comune di Lacco Ameno, con il duplice obiettivo di far conoscere il patrimonio naturalistico isolano e sensibilizzare al rispetto ed alla tutela del territorio.

Tre giorni di attività varie per immergersi nella natura isolana ed apprenderne tutta la ricchezza e le sue innumerevoli potenzialità. Alle due sessioni pomeridiane di convegni del 20 e 21 ottobre presso il complesso di Villa Arbusto (splendida cornice messa a disposizione dal comune di Lacco Ameno), sono state associate una serie di attività all'aperto per vivere la natura. Diversi i percorsi di hiking guidati dai soci CAI isolani ma anche ciclo-escursionismo, vela, arrampicata e corsa in montagna, grazie al coinvolgimento delle varie associazioni sportive presenti sull'isola e dal raggruppamento di esse Edon Ischia.

Ischia Festival della Natura edizione 2023, prendendo spunto dal romanzo di Ernest Callenbach, han promosso il tema delle "Ecotopie", ovvero, quali sono le ipotesi ecologiche (spesso utopiche) più realistiche per contrastare il cambiamento climatico? E tra queste quale può essere sperimentata ad Ischia quale civiltà ecotopica?

Per due giorni è stato possibile seguire interventi di biologia, sociologia, economia, geologia, politica, ingegneria, agricoltura. Tra i relatori, di spicco internazionale e nazionale: *Alexander Chikunov*, "Le 4 onde della grande transizione emergetica", fondatore di Longevica (Princeton, USA), filantropo ed esperto in politiche energetiche; Marzio Mian, "L'artico chiama il mediterraneo risponde", giornalista; Anastassia M. Makarieva, "Pompa bionica" professoressa di fisica teoretica IAS Monaco; Federica Zabini, "Terapia forestale", ricercatrice del CNR; Ciro Romano, "Comunità Energetica Rinnovabile", tecnologo CNR-IRISS; Vittorio Bovolin, "Aspetti inaspettati delle alluvioni a Casamicciola", professore di idraulica ambientale Università di Salerno; Antonio Di Grottole, "La montagna che cambia", membro della commissione tutela ambiente montano del CAI; Silvia d'Ambra, "Ischia e il possibile paesaggio del cibo: cura, economia, gestione", agronomo, slow food APS Ischia e Precida; Sandro De Vita, e Fabio Sansiviero "L'isola d'Ischia e la caldera dei Campi Flegrei, due vulcani a confronto: similitudini e differenze" ricercatori INGV, Osservatorio Vesuviano; Antonio Miccio, "Mare dimenticato, mare raccontato", direttore AMP regno di Nettuno; Maria Cristina Buia, "Monitoraggio delle farfalle ad Ischia", biologa; Nicola Fiorentino ed Antonino Maltese, "Innovazione nella lotta agli incendi"; Team di Legambiente Ischia "Utopischia".

Nelle sale che hanno ospitato il convegno c'è stata la mostra, terminata il 5 novembre: "Io sono Ulisse" di Guido Scarabottolo, opera presentata come una raffigurazione immaginifica dell'ambiente marino, tema alla base del progetto «Sanlorenzo Voyage Adventure». Gli originali della mostra sono conservati presso la collezione permanente della Farnesina a Roma.

*

Ex Libris

Saggio di amor paterno e cristiano

Narrazione del sacerdote Andrea Eichholzer, II edizione, Napoli 1855

La Pirateria nel Mediterraneo e nel mar Tirreno

La pirateria nel Mediterraneo è quasi tanto antica quanto l'istessa navigazione. Il che appar manifesto da ciò, che gli autori classici greci e latini parlano spesso di pirati, i quali anche ai tempi loro infestavano questo mare.

Molti secoli prima della nascita di Gesù Cristo, i Tirreni corseggiavano spesso sul Mediterraneo, del quale avevano la signoria, e da essi il mare inferiore d'Italia ricevette il nome di Tirreno¹. Dionigi, tiranno di Siracusa, guerreggiava contro i Tirreni, dicendo volerli punire della loro pirateria, ed a Pirgi² pose a ruba il ricco pelasgico tempio degli Agillesi³.

I Greci abitanti in molte isole ed in un paese da tre lati bagnato dal mare, e perciò dalla natura stessa costretti a darsi alla navigazione, infestavano fin da' tempi antichissimi colla loro pirateria il Mediterraneo, e principalmente l'Arcipelago.

Indi a molto tempo, ma ancora parecchi secoli prima di Gesù Cristo, gl'Illirici corsero anch'essi con leggiere e veloci barche l'Adriatico, addicendosi ai marittimi ladronecci, cui davano grande opportunità i frequenti seni delle loro spiagge⁴.

Gli Eniochi⁵ ed Achei ed altri popoli discorrevano corseggiando l'Eusino con agili navi. L'Eusino si vedea sovente coperto da tali navi, niuna delle quali portava più di trenta ladroni, audaci dispregiatori d'ogni pericolo, e fieri saccheggiatori de' lidi e delle città⁶.

Poscia, verso la decadenza della repubblica romana, il Mediterraneo era infestato da pirati, dai quali Pompeo lo purgò. Ed è nota la risposta che diede al Gran Capitano un di questi ladroni, al quale egli aveva rimproverato il suo vergognoso mestiere: «Tu mi chiami pirata, perché io fo questo mestiere con una sola barca, e tu sei chiamato conquistatore, perché fai quest'istesso con una flotta». Ma convien dire che a Pompeo non venisse fatto di distruggere radicalmente la pirateria nel Mediterraneo, conciossiachè ivi la troviamo continuata ancora nei secoli a lui posteriori.

Nell'anno 541 Aldalla, re dei Saraceni, spedì il cru-

dele Manucca con una flotta di cento legni a predare e danneggiare le terre dei Cristiani. Questi approdò co' suoi corsari saraceni a Messina, ove martirizzò S. Placido mandato in Sicilia coi due suoi confratelli Donato e Gordiano da S. Benedetto, loro maestro, per introdurvi il suo Ordine poco prima fondato. Col caro discepolo del patriarca dei monaci dell'Occidente⁷ furono anche martirizzati i due suoi fratelli Eutichio e Vittorino, e la loro sorella Flavia, venuti da Roma a visitarlo, e trenta altri monaci. II solo Gordiano si sottrasse a quel terribile macello e fuggì in Costantinopoli, ove scrisse in greco gli atti del martirio di San Placido e de' suoi compagni. Ed il pietoso scrittore poteva ben dire coi messi che portavano a Giobe la notizia della morte de' suoi figli e la perdita di tutte le sue sostanze: «Sol'io sono scappato per recarti questa nuova8».

I Saraceni con il loro capitano Manucca, intanto, incendiato il monastero, s'imbarcarono per ritornare alle loro contrade, ma ingolfati in alto mare si levò una fiera tempesta, nella quale fracassatisi tutti i loro legni, rimasero sommersi. Allora da Montecassino si mandarono in Sicilia altri monaci che riedificarono il monastero, e vi durarono pressoché trecento anni, cioè sino a che fu nuovamente bruciato e distrutto dai medesimi barbari⁹.

I Saraceni nel tempo delle loro incursioni in Sicilia, ed in varie parti dell'Italia, come anco in epoche posteriori, infestavano il Mediterraneo per molti secoli, e devastavano qua e là luoghi e paesi sul littorale. Ma dopo che furono scacciati dalla Sicilia e dall'Italia, seguitarono questo infame mestiere i Barbareschi per molti altri secoli fino ai nostri giorni.

Tanta era poi la paura dei corsari già in tempi antichi e principalmente nel Medio Evo, che molti paesi per ciò solo furono fabbricati in qualche distanza dal mare sopra alture di difficile accesso e di facile difesa. E, a citarne alcun esempio, appunto per le frequenti incursioni dei pirati e la grande paura di essi, la città di Capri, situata prima sul lido del mare verso il golfo di Napoli, fu fabbricata più sopra in mezzo all'isola. Per la stessa cagione gli Anacapresi sopra un'alta ed erta rupe di Anacapri fabbricarono un forte castello, il quale fu finalmente preso e distrutto dal famoso corsaro Barbarossa, cui qualche scrittore poco versato nella storia

¹ Carlo Troya — Storia d'Italia del Medio Evo, lib.2, §.

² Antica cittadina dell'Etruria (oggi Santa Severa) sulla via Aurelia.

³ Ibidem, lib. 3 & XXII.

⁴ Carlo Troya, Storia del Medio Evo, lib. 2, & 11.

⁵ Antica tribù che abitava le coste nord-occidentali.

⁶ Ibid. lib. 6, § IV.

⁷ S. Benedictus fuit patriarcha monachorum occidentalium, et S. Basilius patriarcha monachorum orientalium.

⁸ Tob. 1, 15, 1 6, 17, 1 9. *Ego fugi solus ut nuntiarem tibi*.

⁹ Descrizione Istorica del Sacro Real Monastero di Montecassino, pag. XXXVII-XL.

confuse con l'imperatore Barbarossa¹⁰, e dal nome di lui fu chiamato il *Castello di Barbarossa*, denominazione rimasta anche oggi alle sue rovine.

La città d'Ischia fu ancor essa per le frequenti incursioni dei corsari abbandonata dai suoi abitanti e rifabbricata sul vicino altissimo ed ertissimo scoglio (ossia isoletta) chiamato ora il *Castello d'Ischia*, ove, a sicurezza e a fomento di pietà, vollero altresì rifabbricate le varie chiese ed anche la cattedrale e qualche monastero.

Posciaché adunque s'ebber fatto questo rifugio, gl'I-schiani lavorando di giorno le terre per la loro isola, la notte, oppur tra giorno, all'avvicinarsi de' pirati si rifuggivano nei Castello.

Ed è questo precisamente il *Castello di Ischia*, ove nacque *San Giovangiuseppe della Croce*¹¹ ed ove, convertita in cappella, è frequentata dal popolo fedele la sua abitazione.

A Forio del pari a quest'uopo si veggono ancora alcune forti torri (quasi altrettanti piccoli castelli) nelle quali si rifuggivano gli abitanti di quel borgo all'avvicinarsi dei pirati. Da ultimo, a non andar troppo per le lunghe, sul littorale d'Italia si veggono ancora di tratto in tratto numerose torri fabbricate a difesa contro i pirati, dalle quali le guardie avvisavano con segni convenuti i vicini paesi e le guardie delle altre torri, appena da lungi scorgevano qualche nave di pirati.

Quante poi di numero, quanto intense sieno state le rapine, i saccheggiamenti, e crudeltà, le scelleraggini, e brutalità d'ogni maniera commesse dai corsari molto allo spesso e in isvariatissimi luoghi e tempi diversi, lungo l'intero littorale dell'Italia e della Sicilia, come tornerebbe impossibile a noverarle, così rifuggirebbe l'animo dal raccontarle. Basti dire che pel corso di più secoli il Mediterraneo rimase a balìa dei corsari, e però a più centinaia ogni anno si numeravano i cristiani d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni condizione, d'ogni sesso, strascinati dai pirati in obbrobriosa e dolorosissima servitù. La maggior parte però di quest'infelici consisteva in povera gente, che dovendo guadagnare duramente il suo pane o sul mare navigando, o nei terreni posti sul littorale, più era esposta al pericolo che non le altre persone meglio agiate de' beni di fortuna. Da queste numerosissime catture poi fatti i Turchi più animosi, vie più sempre si rendeano formidabili a' danni de' cristiani, conciossiachè si servivano degli stessi schiavi cristiani non solamente nelle loro galere ed eserciti, ma altresì per ispie. Dalla qual cosa traevano quei barbari grandissimo vantaggio; non avendo essi tanta attitudine a quest'uopo, quanta averne poteano i cristiani praticissimi per fermo dei luoghi ne' quali erano nati, ed avevano menato lor vita.

Quando poi ritornavano le galere turche a novem-

bre dalle loro scorrerie in Barberia ed altri paesi maomettani, erano cariche di molta gente cristiana, cui vendevano all'incanto. E perché quest'infelici erano quasi ignudi, e a nessun esterno contrassegno potea riconoscersi il loro grado, a vil mercato erano comprati dai mercatanti giudei e turchi, ed in preferenza d'ogni altro le donzelle e i fanciulli per servirsene ai loro perversi disegni, o per farli rinnegare, o certo a ritrarne lor grosso guadagno rivendendoli o ai bassà o ad altri ricchi barbari, o per manco male ai Padri della Redenzione dei cattivi.

Mettendomi in questa narrazione non mi sono proposto certamente di narrare né l'alto spavento da che tanti secoli si giacquero oppressi i miseri abitatori di tutto il littorale cristiano del Mediterraneo al primo apparire di qualunque nave sospetta; non delle audacissime sorprese fatte dai pirati a danno anche luttuosissimo non pur delle piccole borgate, ma altresì delle città marittime. A ciò fare si vorrebbero grossi volumi. Il mio scopo adunque è di toccare solamente alcuna cosa in particolare dei danni cagionati dalla barbaresca pirateria, massime a questa estrema parte dell'Italia.

Ed è veramente doloroso rintracciare nella storia del Regno di Napoli tutta la serie delle angosciose catastrofi avvenute per le incursioni e depredazioni dei Barbareschi nei secoli scorsi, e principalmente nel decimosesto e decimosettimo. I più terribili di questi corsari e lo spavento del Mediterraneo e dei paesi bagnati da esso, e principalmente dell'esteso littorale del Regno di Napoli, erano i due fratelli Hairaddin e Hurac-Barbarossa, nativi di Mitilene sull'isola di Lesbo. Chiamati costoro in aiuto contra gli Spagnuoli da Selim-Eutem dey di Algeri, lo sbalzarono poscia dal suo trono.

Ma Hairaddin fu ancora più audace del suo terribile fratello, ed il vero fondatore del sistema di pirateria che ha sussistito tanto tempo in Barberia a vergogna indelebile dell'Europa.

Nel 1534 egli depredò le coste d'Italia, e nel 1535 s'impadronì per tradimento della città di Tunisi, ove riunì una grande squadra coll'intento d'invadere la Sicilia con una forte armata di Turchi e di Mori, e di prepararsi così la via al trono di Napoli¹². Le continue scorrerie, depredazioni e devastazioni di Hairaddin, e di Barbarossa sulle coste d'Italia, e principalmente sull'esteso littorale del Regno di Napoli, mossero Carlo V a dar la caccia a questi due formidabili corsari. Egli allestì perciò prontamente una numerosa squadra ed un forte esercito, parti nel 1535 dalla Spagna per la costa dell'Africa, ed espugnò Tunisi dopo un sanguinoso combattimento, nel quale perirono più di trentamila nemici, e diecimila Turchi e Mori furono fatti prigionieri e schiavi¹³. Così mandò egli in dileguo i perniciosi

¹⁰ Multi labuntur errore propter ignorantiam historiae. S. Hieron. Comment. In cap. I, S. Matth.

¹¹ S. Giovangiuseppe della Croce, Religioso Alcantarino, ossia Pasqualino, mori nel 1734 a Napoli nel convento del suo Ordine a S. Lucia dei Monti, e fu uno dei cinque Santi canonizzati da Gregorio XVI nell'anno 1839.

¹² Ladislav Pyrkers, *Tunisias*, Anmerkcingen.1 Gcs. vers. 40.

¹³ Robertson History of iheReign of the Emperor Charles V, vol. III, pag. 115: «Above thirty thousand of the innocent inhabitants perished on that unhappy day, and ten thousand were carried away as flaves».

Eutropius in diario expeditionis Tunetanae apud Schard. pag. 334. «Post introitum imperatori in urbem, ecce tibi

disegni di Hairaddin, e da vantaggio liberò più di ventimila schiavi cristiani, che ivi incatenati gemevano nella più dura schiavitù, tra' quali erano quattromila zitelle e tremila donne¹⁴.

Né di ciò solo contento l'imperatore, fece l'estremo di suo potere con numerosa armata per espugnare anche Algeri, ma per fortuna il mare imperversato, il suo nobile intento andò fallito. Per questi fatti il rinnegato corsaro Barbarossa divenne vie più fiero, e per vendicarsi e ristorarsi dei patiti danni, tolse per dieci anni continui a devastare il regno di Napoli con la massima audacia. A mettere pertanto un ostacolo a queste continue incursioni e depredazioni dei corsari che incutevano un grandissimo spavento e terrore a tutti gli abitanti del littorale del regno di Napoli, il governo manteneva con grandi spese squadre di galee in difesa della spiaggia, e il viceré D. Pietro di Toledo le fece continuamente incrociare nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Nel 1537 il medesimo viceré fece edificare sull'esteso littorale del regno trecentosessantasei piccoli fortini, ossia ben salde torri tutte quadrate, l'una a vista dell'altra, presidiate da guardie che dessero l'allarme a' cittadini quante volte in mare si scorgevano dei legni barbareschi o nemici.

In ogni torre erano due persone ben armate, chiamate *torrieri*, per difendere coloro che ivi sotto o al di dentro in tempo di raccolta si ricoveravano.

Ed in caso che di notte si scoprissero legni di corsari o di nemici in quei contorni, una guardia avvisava l'altra dalla cima della torre con fuoco e fiamma. Tra l'una e l'altra torre erano ancora guardie a cavallo in tempo di notte, le quali scorrevano la marina, dov'essa si distende in ispiaggia, e quando scovrissero qualche legno che pel buio della notte non si poteva ravvisare dai torrieri, essi ne li facevano avvertiti con le grida o con lo sparo del moschetto, camminando a due a due e ben armati.

Ma ad onta di tutte queste provvide cure del Governo non si possono leggere senza orrore le frequenti incursioni del terribile corsaro Barbarossa per dieci anni, cioè dai 1534 fin ai 1544, in tutta la costa dei Regno di Napoli, dove egli catturava e trascinava in ischiavitù una grandissima quantità di gente, depredava immense ricchezze, e commetteva mille crudeltà, abbominazioni e scelleraggini. Egli non rispettava né luoghi sacri, né posti fortificati; anzi spinse la sua baldanza tant'ol-

miles hispanus aliquotque alii stationarii passim in aedes magno impetu irrunt..

.Mauros resistentes occidunt, spoliant, compilant, evertunt omnia cum pulvere Caesar saevitiae modum imposuit pronuntiarique jussit, capitale fore, si quis, Tunetanum violaret civem, aut in servitutem abduceret». Ved. anche Jovius. Hist. Lib.34, pag. 363. Apud Schard, e Sepulveda, Opera vol. 4 pag. 405, Matriti ex typ. Reg.

14 Ladislao Pyrker, già patriarca di Venezia e poi Arcivescovo di Eriau (Agria) in Ungheria, celebre poeta epico tedesco, che morì pochi anni fa, descrisse in un elegante poema epico di dodici canti, intitolato *Tunisias*, la spedizione di Carlo V contro i Barbareschi e la presa di Tunisi. Il poeta canta in pochi versi la liberazione dei numerosi schiavi cristiani a Tunisi.

tre, che osò saccheggiare le isole di Capri, d'Ischìa e di Procida, e le città di Sorrento e dì Pozzuoli, sebben tanto vicine a Napoli, e tentò persino di fare schiava nello stesso suo palazzo in Fondi per mezzo di suoi scherani appositamente là spediti, la bella Giulia Gonzaga, la quale dové la sua salvezza ad una pronta fuga operata quasi mezzo nuda sopra una giumenta. Il qual ultimo arditissimo colpo non venne meno al terribile corsaro se non per la soverchia fretta dei suoi satelliti.

Queste baldanzose calate, incursioni e depredazioni dei corsari continuarono ancora lungo tempo. Conciossiachè nel giugno del 1558, essendo viceré di Napoli D. Giovanni Murrignez, si videro centoventi galere turche comandate da Mustafà bassà, il quale dopo aver saccheggiato Reggio di Calabria venne nelle acque di Napoli, e saccheggiò Sorrento. In questa invasione sorrentina avvenuta il dì 13 giugno 1558 furono fatti quattromila schiavi fra uomini e donne, secondo Summonte, o dodicimila secondo Parrini, tra' quali molti nobili.

In un manoscritto di Antonino Castaldo notaio sorrentino¹⁵ nel quale si trova narrato per minuto questo saccheggio, si legge un notamento di quelli che dappoi furono riscattati dalla cattività dei Turchi, e questi ascendono a settanta nobili, e a circa sessanta popolani, e tra' nobili si numera l'abbadessa del monastero della Trinità, quella di S. Paolo, ed una religiosa di S. Liguoro.

Nel 1560 una numerosa squadra. cristiana, composta di legni spagnuoli, napolitani, siciliani, romani e toscani con un'armata di quindicimila uomini, comandati da D. Giovanni della Zerda, viceré di Sicilia, e da D. Andrea Doria, diede presso l'isola Zerbi vicino a Tunisi nelle Sirti, e fu disfatta dall'armata turca, in numero di legni e di gente, comandata dal bassà Fieli rinnegato ungarese, nel qual fatto circa diecimila cristiani. soldati e marinari, in gran parte napoletani, furono fatti schiavi.

Nella notte del 21 maggio 1563 l'infame rinnegato Uccidi approdò nella spiaggia di Ghiaia con tre galeotte con Io scopo di far prigioniera la bella marchesa del Vasto. Ma venutogli meno l'iniquo attentato per l'assenza di questa dal luogo ove credea trovarla, e volendo, ciò nulla ostante, per lasciare di sua venuta dolorosa traccia, predò ventiquattro persone che furono riscattate il giorno seguente dai viceré D. Pietro di Toledo e dai governatori della Pia Opera della Redenzione dei cattivi. Ed allora il viceré fece costruire la muraglia con la nuova strada di Santa Lucia del mare sino al Monastero di Cappella¹⁶.

Nel 1565 una numerosa flotta turca minacciò il Regno di Napoli e piombò poi sopra Malta.

Nel 1566 il suddetto bassà Fieli depredò la provincia di Abruzzo, e pose a sacco Francavilla, Ortona, Ripa di

¹⁵ Questo manoscritto si conserva nella biblioteca del reverendo sacerdote D. Vincenzo Cuomo, mio amico, al quale rendo qui pubblicamente i dovuti ringraziamenti per varie rilevanti notizie che egli mi ha dato sulla pirateria nel Regno di Napoli.

¹⁶ Summonte tom. 4 pag. 311.

Rieti, Santo Vito, il Vasto, Coglionisi, la Serracapriola e Termoli, tanto in roba e gente trasportando sulle galee, quanto ve ne potea capire.

Non deve però destare maraviglia la pertinace baldanza dei corsari, ove si ricordi che non una volta sola concorsero indirettamente ad ingagliardirla gl'istessi sovrani europei, allorché, essendo tra loro in guerra, gli stimolarono ed invitarono a tener con loro ai danni de' loro avversari. Così, ad esempio, Francesco I, Re di Francia, e nemico irreconciliabile di Carlo V, che l'aveva fatto prigioniero nella famosa battaglia di Pavia nel 1525, si collegò con Hairaddin e, riunite le sue alle forze di questo famoso corsaro, espugnò Nizza nel 1543. Fra tante persone di ambidue i sessi, di tutte le età e di differenti paesi, nazioni e condizioni cadute nelle mani dei corsari e da loro trascinate in ischiavitù, nominerò qui solamente Cervantes, S. Vincenzo de Paoli, e la signorina Amata Dubuc, più nota sotto il nome di *Sulta*-

S. Vincenzo de Paoli, giovane sacerdote, s'imbarcò nel mese di luglio del 1605 a Marsiglia per la volta di Narbona, e tra il navigare cadde in mano de' corsari, che io condussero schiavo in Barberia ove egli servi diversi padroni, e fu finalmente venduto ad un rinnegato di Nizza.

na Valide.

Il santo schiavo persuase il suo padrone di ritornare dalla falsa setta maomettana all'avita fede di Gesù Cristo, e convertita anche una delle sue tre mogli maomettane, si sfuggì con essi sopra un piccolo legno e sbarcò a Aiguemortes sulle coste di Francia ai 28 giugno del 1607. Di là indi a non molto si trasferirono ad Avignone, ove furono benignamente accolti da monsignor vicelegato che poi li condusse seco a Roma. Soddisfatto ch'ebbe Vincenzo alla sua pietà nella visita de' Santuari di Roma, se ne tornò in Francia¹⁷.

A riparare tanti mali, quanti ne abbiam sopra nulla più che accennati, i Papi adoperarono ogni loro potere. E bene a diritto. Conciossiachè padri spirituali, come essi sono, dei credenti, erano solleciti non solo dei corpi, ma ancora e molto più delie anime dei cristiani schiavi; giacché spesso i Turchi con i tormenti e con le lusinghe gli spingevano a rinnegare. Però, non contenti d'aver promossi ed approvati più Ordini religiosi di frati e cavalieri, si rivolsero da vantaggio con caldissime istanze anche ai principi cristiani, acciocché colla forza delle armi mettessero freno alla baldanza di questi scellerati ladroni. Indi precipuamente avvenne, che Carlo V fece la guerra ai Turchi e Barbareschi per mare e per terra con una forte squadra e numerosa armata, ed espugnò Tunisi, come dianzi fu detto. In progresso di tempo il santo Pontefice Pio V, dell'ordine dei Predicatori, sapendo che a migliaia giacevano ne' barbari ceppi i cristiani; e vedendo le immense e luttuosissime sciagure che d'anno in anno vie più s'accumulavano a' danni de' figli suoi in Gesù Cristo, concepì il generoso disegno di stringere in lega i principi cristiani contro i crudeli nemici del cristianesimo. Fu stipolato un trattato a dì 10 maggio 1571, e il Pontefice stesso prese a suo carico la sesta parte, i Veneziani due sesti, ed il Sovrano di Spagna, Napoli e Sicilia la metà delle spese necessarie a sostenere cotanta guerra. Una squadra di duecento e sette galee ed altri legni minori fu allestita, ed un'armata di più di ventimila uomini, il comando della quale fu dato a Giovanni d'Austria, figlio di Carlo V, e fratello di Filippo II, re di Spagna, giovine di soli ventun anno, ma già sperimentato ed intrepido guerriero.

La grande squadra parti lì 20 d'agosto dai lidi di Napoli, accompagnata ed aiutata da pii voti e ferventi preghiere di tutta la cristianità; animata e incoraggiata dal nobile fine di combattere, e se possimi fosse, esterminare il terribile nemico del nome cristiano.

Il Turco, minacciato dalla formidabile flotta cristiana, non trascurò da sua parte verun argomento di poderosa difesa. Che però fece tosto armare circa trecento galere, oltre i piccoli legni; e diede il comando di questa grandissima flotta ad Ali bascià accompagnato dai più sperimentati duci delle barbaresche squadre e dai due suoi figli, nipoti della sublime Porta.

Le due formidabili squadre s'incontrarono il dì 7 ottobre 1571, presso le isole Corsolari, di rincontro a Lepanto. E pria che la battaglia si fosse incominciata, a tutti i poveri schiavi cristiani, che erano sulle galee turche, furono poste manette di ferro. Il duce cristiano al contrario, rammentando ch'essi combattevano per la religione di un Dio di pace e di perdono, ordina che tutti i cristiani forzati, ch'erano nell'armata cristiana ferrati e al remo, sieno sferrati, messi in libertà perpetua, ed inanimati a combattere sotto il vessillo della croce. L'attacco cominciò a mezzogiorno e la battaglia durò sino al tramontar del sole. Si combattè da ambe le parti con tale accanimento che nelle sole navi capitane furono circa settecento i morti. I Turchi furono interamente sconfitti con la perdita di tutti i loro legni, meno circa trenta che dovettero la loro salvezza alla foga e alla destrezza del rinnegato Uccioli e suo figlio, sfuggiti alla generale morte o prigionia di tutti i comandanti, non esclusi i figli del generale in capo Ali, cognato dell'imperatore. In questa sanguinosa battaglia navale perirono settemila seicento cinquantasei cristiani; trentamila uomini, o in quel presso, dell'armata turca, e quattromila furono falli prigionieri. Furono predale un duecento galere {oltre di che furono ricoverate le perdute dai cristiani in altri conflitti, con la perdita di sole diciassette galee cristiane. I danari, gli arnesi, le armi e gli ornamenti de' signori e soldati turchi furono molti; né vi fu galea alcuna cristiana che non si traesse dietro prigioniera almeno una delle galee nemiche. Furono liberati quindicimila schiavi cristiani ch'erano al remo nell'oste nemica, e tra questi erano numerosi napoletani, i più sicuramente gente addetta al mestiere del mare, o come marinari o come pescatori. Né deve ciò far maraviglia, dappoiché il regno di Napoli per la sua posizione geografica, più che gli altri paesi, si tro-

¹⁷ *Vita di S. Vincenzo de Paoli.* – La Chiesa celeebrla la festa di questi gran Santo il dì 19 luglio.

vava esposto lungo l'intero suo estesissimo littorale alla pirateria che infestava questi mari.

Nella tutto pacifica divisione fatta tra' collegati dell'immenso bottino, la sesta parte di esso toccò al Papa, e la metà al Re di Spagna e Sovrano di Napoli. Quest'ultimo ebbe cinquantotto galee, sei galeotte, cinquantotto cannoni, otto petrieri, centoventisei cannoni piccoli, e mille novecentoventisei schiavi turchi, che il dì 18 novembre 1571 giunsero a Napoli.

Anche i due figli del generale in capo turco, nipoti dell'imperatore, l'uno di ventitrè e l'altro di tredici anni, furono portati a Napoli.

Iddio aveva rivelato la segnalata vittoria al Santo Pontefice Pio V, al medesimo tempo che l'armata cristiana l'aveva riportata sopra l'armata turca.

A perpetuare poi la memoria di questa segnalata vittoria furono fondati ospedali e chiese col titolo della Vittoria.

A S. Lucia vicino al mare in Napoli, in luogo solitario, anche presso il mare, all'occidente del popoloso borgo di Gaeta e altrove ancora, si trovano chiese dedicate alla beatissima Vergine sotto il titolo della Madonna della Catena. È probabile che i numerosi schiavi napoletani e di altre cristiane regioni, liberati nella battaglia di Lepanto, o altrimenti riscattati, abbiano offerto alla Vergine le catene portate nella schiavitù, al potente patrocinio di lei recando la loro liberazione; e che però, a testimonio perenne di pia riconoscenza, co' loro denari e fatiche abbiano contribuito all'edificazione di alcune chiese a lei dedicate sotto il titolo della Madonna della Catena. La suddetta chiesa a S. Lucia fu fabbricata nel 1576, pochi anni, cioè, dopo la famosa battaglia di Lepanto dal ceto dei pescatori e pescivendoli, e dedicata alla Madonna, sotto il titolo di S. Maria delle Grazie della catena.

Merita qui essere rammentato un annuale combattimento fra ragazzi istituito a Napoli al tempo ed a cagione delle frequenti incursioni e depredazioni dei corsari sul littorale del Regno.

Prima della festa della Vergine del Carmine de' ragazzi si dividevano in due bande rappresentanti Turchi e Cristiani, e con delle cannucce sotto la direzione di un capo per ciascuna banda assaltavano dei piccoli castelli di legno, e questa festa era chiamata degli Alardi. Sappiamo che nel 1647 Tommaso Aniello di Amalfi più noto sotto il nome corrotto di Masaniello, era stato stabilito capo d'una di queste due bande.

Comechè grandi fossero i vantaggi alla tranquillità de' cristiani derivati dalla battaglia di Lepanto; non rimase però con essa o atterrata la baldanza, o sterminata la potenza dei corsari.

Quindi la necessità nelle città e nei paesi posti sul littorale di non ristare dal mettere in opera tutti quei mezzi cui potea la prudenza suggerire, ad essere meno esposti alle repentine invasioni de' nemici. Cosi, ad esempio, molti credono con buona verisimiglianza che quei grandi casamenti della bassa Napoli presso la Ma-

rina, cui chiamano fondachi, in origine non sieno stati fabbricati solamente con lo scopo di dare non dispendioso albergo ad alcune centinaia di persone dell'infimo popoletto; ma altresì, e forse principalmente, perché questa povera gente avesse in cotali abitazioni una qualche difesa contro le frequenti e improvvise scorrerie barbaresche. E in verità questi grandi edifizii erano fabbricati all'interno in modo di chiostri con un solo piccolo ingresso facile ad essere asserragliato e difeso, e dì coi si soleva di notte chiudere il portone. Alcuni di questi fondaci sussistono ancora verso il porto, o sono chiamati il fondaco del sole, il fondaco del puzzillo, ed altri.

Vecchi Napolitani ricordano e raccontano ancora che i corsari al tempo di loro fanciullezza sono più volte calati a terra a Napoli, ed hanno catturato gente nei suoi bassi quartieri verso il porto e il mare, mettendo negli animi col solo loro apparire così alto e generale spavento, che tutti, anzi che a resistere, pensavano a salvar se stessi, e sol le madri impaurite, ma spinte ad un tempo dalla naturale carità, andavano sollecite ricercando perde vie i loro piccoli figliuoli, per tosto ricondurli e chiudere a scampo nelle loro abitazioni.

Non posso far di meno di aggiungere qui ancora due altri tristi avvenimenti, i quali dimostrano come nei secoli scorsi persone di tutte le condizioni, anche della più alta nobiltà, erano sul littorale e sul mare del Regno delle Due Sicilie, in continuo pericolo di essere catturati dai pirati, e trascinati in ischiavitù.

In molte isole del Mediterraneo e in molti luoghi e paesi posti sul littorale dell'Italia, e principalmente del Regno di Napoli e della Sicilia, si conservano del pari molte triste rimembranze e tradizioni di calate e d'incursioni dei corsari, delle loro rapine, scelleraggini e crudeltà di ogni maniera consumate a danni dei cristiani. Le quali rimembranze e tradizioni, ancora recenti, meriterebbero ben la pena d'essere raccolte e trasmesse ai posteri, sia per loro istruzione, sia perché dopo Dio, ai Pontefici e ai progressi d'una bene intesa civiltà sappiano grado dell'essere stati una volta francati da quel trepido ed angoscioso vivere, che tanti secoli durarono i padri loro. Trepidazione ed angoscia le quali infiacchito avevano gli animi di quei miseri a segno tale che i marinari di molte barelle catturate, i quali avrebbono con vantaggio potuto resistere ai corsari, in quella vece al primo apparir di costoro quasi sbalorditi da panico terrore, quasi pecore imbelli a balìa del lupo, senza difesa di sorta si rendeano agevole preda dei barbareschi ladroni.

Vero è che molti di coloro che fatti schiavi da corsari e poi tornati, come che sia, in libertà, in Algeri, Tunisi, Tripoli, ed altri luoghi di Barberia ebbero agio di considerar da vicino que' ladroni, la più parte poveri, lerci, infingardi, mezzo ignudi, e pieni di ogni immondizia qua e là sdraiati per terra a mo' di bestie innanzi a' loro abituri, si maravigliavano altamente di se stessi e di al-

trettanti meschini cristiani, che senza resistenza s'eran fatti catturare e trascinare in obbrobriosa schiavitù da questa accolta miserabile d'uomini quanto scellerati, altrettanto codardi e dispregevoli. Molto più poi tutti si maravigliavano ripensando che più potenze europee avevano pagato lungo tempo un annuo vergognosissimo tributo agli Stati barbareschi, affinché rispettassero la loro bandiera, e non catturassero le loro navi, invece d'impiegare altrettanta, e forse minore pecunia in armar flotte a sterminio totale di questi scellerati e vilissimi paltonieri, ed insieme con essi la iniquissima pirateria.

Ho conosciuto parecchi Napolitani che sono stati schiavi e poi liberati dalla schiavitù, i quali mi parlavano tutti in questo modo dei pirati barbareschi, e con ragione si reputa generalmente a grande vergogna degli Stati cristiani l'aver pagato un tributo a questi corsari; l'averli lasciati impunemente pirateggiare per tanti secoli sul Mediterraneo, senza mai collegarsi stabilmente a combattere questi loro comuni nemici per esterminare la pirateria e così rendere sicura la navigazione. Ma pur tant'è: le potenze cristiane, onde che sia, non seppero mai determinarsi ad una stabile lega per intrapresa cotanto generosa e guerra sì giusta. Se non che mette il colmo alla vergogna il ricordare che più mercatanti cristiani vendevano armi fabbricate in Europa ai Barbareschi, i quali non sapevano ben farle essi stessi; e con ciò i cristiani armavano per un vile guadagno i pirati contro gli stessi cristiani.

I corsari intanto per tutti questi fatti, e massimamente perché conoscevano bene la grande paura che i cristiani avevano di loro e della schiavitù, tanto che la sola loro apparizione gli intimoriva, spaventava e scoraggi va tutti: applicarono l'animo a trovare sempre nuovi argomenti, anche dei più puerili, con che vie più sempre intimorirli, spaventarli, e scoraggiai, come, per esempio, con incondite e terribili grida e minacce, e dopo di averli cattivati, anche con maltrattamenti e crudeltà incredibili.

Potrei ben io qui, a comprovare e l'abbattimento dei cristiani, e la sempre crescente baldanza dei corsari, narrare i più tristi avvenimenti raccontatimi da alcuni marinari stessi che vi si trovarono, furono fatti schiavi, e dopo qualche tempo riscattati, se non me lo disdicesse la propostami brevità.

Ma non posso tenermi dall'accennare almeno un fatto, dal quale risulta in quanto spregio nel cuore di quei barbari imbaldanziti fossero caduti i cristiani, specialmente di questo Regno.

Nell'anno adunque 1795, una piccola nave mercantile di Ponza, che presa avea la volta di Forio, ove andava per vino, fu catturata dai Barbareschi tra Ventatene ed uno scoglio chiamato volgarmente la *Botte* con otto marinai e sette passeggieri. Del quale triste avvenimento essendo stato fatto consapevole il capitano di una galeotta reale che si trovava nel porto di Ponza, tolse immantinente ad inseguire i corsari. Ma questi pel vento che loro spirava in poppa, e pel dispregio in che

avevano i cristiani, faceano co' più sconci gesti onta e vitupero alla gente della reale galeotta, e a questi alla grandissima somma pagata pel suo riscatto, solevano dire: «Napolitani, andate a mangiar maccheroni».

Ove dunque altri ripensi cotanto invilimento accoltosi nell'animo de' cristiani, e la baldanza per conseguenza sempre più crescente nei cuori dei pirati, non si maraviglierà più in ascoltare che rischiosissimo, o quasi da non potersi più navigare era divenuto negli ultimi secoli il mar Mediterraneo, specialmente il Tirreno e l'Adriatico, a cagione dei numerosi ladroni che l'infestavano. E come nei secoli precedenti, così in questi, esposte vederonsi alle loro minacce e rapine in ispecial modo le isole vicine alla Sicilia, quelle presso il golfo di Napoli, e le isole ponzane all'occidente di Gaeta, Ponza sopra ogni altra, e Ventotene; conciossiachè queste, più ancora che i paesi posti sul littorale del continente, non che essere sfornite di artificiali difese, offerivano più luoghi di facile accesso, e però bene acconci a' repentini sbarchi de' corsari.

Questi poveri isolani in conseguenza, massime quelli del Tirreno, han vissuto i loro giorni continuamente in timore e periglio, fino ai nostri tempi. Che per verità in tutte queste isole e nelle coste meridionali d'Italia anche al dì d'oggi è dato a quando a quando imbattersi in vecchi che nella loro gioventù furon preda di quei barbari, e gemerono sotto il giogo della schiavitù, onde poi o da loro congiunti a prezzo di considerevoli somme furono ricomprati, o liberati con tutti gli altri schiavi cristiani nell'anno 1810, mediante il totale distruggimento della schiavitù operato dall'Inghilterra e dalle altre potenze europee negli Stati barbareschi di Algeri, Tunisi e Tripoli con la universale esultanza di tutti i buoni.

Ed a me stesso fu dato conoscere nel regno delle Due Sicilie molti vecchi che un dì furono schiavi, e fra essi un capitano di bastimento sull'isola di Procida, un cappuccino in Gaeta, un medico a Ponza, un marinaro ad Ischia, ed un barcaiuolo a Ventotene.

Dopo che la schiavitù dei cristiani fu abolita nella Barberia nel 1816, varii regni europei, come per esempio, Napoli, la Danimarca ec. dovettero ancora pagare un annuo tributo agli Stati barbareschi, affinché rispettassero le loro bandiere, e lasciassero liberamente navigare sul Mediterraneo le loro navi, e ogni tanto questi corsari predavano ancora qualche legno mercantile. Solamente nel 1830 la pirateria fu interamente distrutta dai Francesi per la conquista di Algeri. Tutti gli Stati cristiani dell'Europa e dell'America dovrebbero essere riconoscenti alla Francia per aver reso questo grandissimo servizio all'umanità.

Ancora dopo la fine di questa lunga e perniciosa pirateria e la soppressione della schiavitù dei bianchi, ossia dei cristiani, si sentiva ogni tanto parlare di alcuni pirati greci che avevano assalito e rubato qualche legno mercantile.

Più navi così depredate furono da loro calate a fondo con tutta la ciurma per farne scomparire ogni traccia, e supporre che si fossero perduti in qualche naufragio. Pochi anni fa, alcuni Greci depredarono in tempo di quaresima una nave mercantile sarda alla parte meridionale del Peloponneso e ne trucidarono crudelmente tutta la ciurma. Con le mani ancora grondanti di sangue uno di loro si mise poi sul lido a mangiare alcune alici, ed uno dei suoi compagni sgridollo con queste parole: «Tu non sei dunque cristiano, chè mangi pesce in tempo di digiuno». I Greci, come tutti i cristiani orientali, osservano rigorosamente il digiuno ecclesiastico, e mangiano in tutta la quaresima soltanto due volte pesce.

Così questi scellerati avevano ingoiato un cammello e colavano poi un moscherino, come Gesù Cristo aveva una volta rimproverato agl'ipocriti Farisei. Il tristo avvenimento è noto e mi fu raccontato nell'autunno del 1853, con tutte le circostanze in Atene da un uomo degno di tutta la fede.

Un mercante calabrese di un paese della diocesi di Bova, ove si parla ancora un linguaggio greco corrotto, s'imbarcò per Reggio nel principio di questo secolo a Napoli sopra un legno mercantile greco con una somma di alcune migliaia di ducati, ed i Greci non supponendo che egli conoscesse la loro lingua formarono il disegno di gettarlo a mare, e così rubarsi il suo danaro. Il Calabrese più astuto dei Greci finse allora di dover riscuotere una somma considerevole a Paola, e pregò perciò il capitano del legno di fermarvisi qualche ora.

Questi consentì volentieri, e il mercante calando a terra fece all'autorità un rapporto del disegno della ciurma greca, ritornò con alcuni uomini a bordo per prendere i suoi effetti, e salvò col suo stratagemma la sua vita e il suo denaro.

Anch'io scampai nell'anno 1833, nel mio ritorno dalla Terrasanta, due volte dal pericolo di pirati greci, non già per uno stratagemma, ma per la sola grazia di Dio, che mi ha liberato da questi due non meno che da vari altri evidenti pericoli della vita, come per esempio in Egitto sul Nilo, da ladroni arabi, sul lago di Tiberiade da una forte tempesta, sulla sua riva da un drappello di beduini e nelle rovine di Cafarnao da una jena.

Due dei quattro Francesi, miei compagni di viaggio, si risolvettero a Gerusalemme di rimanere ancora qualche tempo in Palestina e i due altri di ritornare per la Siria, l'Asia minore, e Costantinopoli, ma io con un permesso limitato dovetti pensare ad un più presto ritorno. Alcuni Francescani, che io conosceva, si preparavano in quel tempo per ritornare in Europa.

Sarebbe senza dubbio sembrato prudente ad ognuno che io avessi profittato della bella occasione, e mi fossi accompagnato con essi per fare il medesimo viaggio. Passai quasi una notte intera senza dormire, pensando seriamente i motivi pro e contra questo ritorno, e mi risolvetti alla fine di continuare e finire il mio viaggio, ancorché fossi solo, secondo il piano fattone già prima della partenza da Napoli. I cinque Francescani, il capitano turco della nave, e dieci o undici passaggieri orientali, che s'erano imbarcati insieme a Giaffa per Cipro,

furono una notte crudelmente trucidati dai marinari greci della nave stessa vicino a quest'isola. I Greci depredarono la nave e sfuggirono nella barchetta in Garamania, dove furono dopo qualche tempo presi e giustiziati dai Turchi. Due marinari turchi gravemente feriti e dagli assassini lasciati a terra per morti si riebbero dopo la fuga di costoro, si diressero verso Famagosta e vi fecero la dichiarazione del tristo avvenimento. Sentendo pochi giorni dopo raccontarmelo dal signor Laurella, console generale di Austria e di Napoli a Bairut, e poi minutamente dai Francescani a Lamica sull'isola di Cipro, compiansi l'infelice sorte dei Religiosi e dei loro compagni di viaggio e d'infortunio, e ringraziai Iddio di avermi conservato in vita.

Altra volta, poco dopo mezzodì, il legno mercantile sardo sul quale io ritornava dalla Siria a Livorno, fu raggiunto da una nave piratica greca. I Greci ci domandarono, donde venissimo, e dove andassimo, e mostravano il desiderio di assalirci. Ma vedendoci tutti armati sul ponte per difenderci, non osarono attaccarci e voltarono indi a non molto verso mezzogiorno, dopo di aver navigato sin dal far del giorno verso ponente inseguendoci, e sulla sera li perdemmo di vista per la lontananza.

Nella guerra della indipendenza i Greci ricominciarono a pirateggiare sul Mediterraneo e principalmente sull'Arcipelago assalendo e rubando i legni mercantili di tutte le nazioni: e per questo loro barbaro mestiere si diminuì molto la simpatia, che quasi tutta l'Europa avea manifestata per quei generosi difensori della classica Grecia, loro patria, contro gl'inumani Turchi loro nemici ed oppressori.

Anche nella presente guerra dei Russi contro i Turchi molti pirati greci hanno depredato alcune navi mercantili nell'Arcipelago, ma parecchi di loro furono presi dagl'inglesi e Francesi, ed alcuni appiccati agli alberi delle loro navi, e tutti severamente puniti in pena del loro delitto.

Riguardo a questa nuova pirateria greca si legge nel giornale francese: l'Estafette 8 août 1854; «Toutes nos lettres du Levant s'accordent sur les progrès incessants de la piraterie grecque. Il n'y a pas un ilot de l'archipel qui ne voie s'elancer de ses bords des nueés de forbans pour courir sur la marine marchande».

È spiacevole che questi pirati greci facciano col loro vergognoso mestiere disonore a tutti i Greci, popolo pieno d'ingegno, di energia e di senno.



Le atmosfere di Khiva città sospesa nel tempo

di Carmine Negro

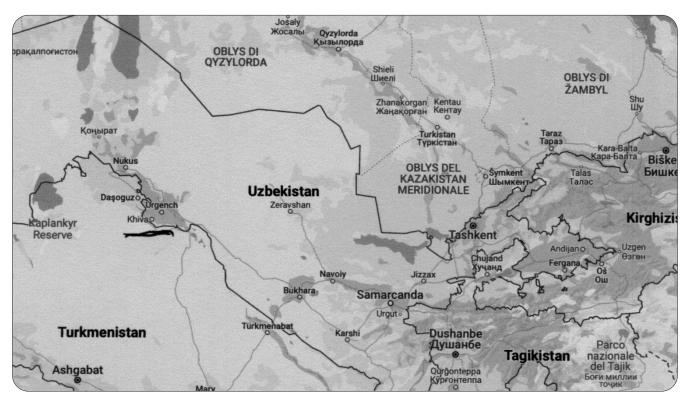
La città di Khiva, che si trova vicina alla frontiera con il Turkmenistan, è situata a sud del fiume Amu Darva e ai margini del deserto di Kara Kum, al centro di quello che era il ramo settentrionale della Grande Via della Seta. Un tempo questo luogo, un'oasi in mezzo ad una superficie arida, è stato l'ultimo posto di ristoro per le carovane intenzionate ad attraversare il deserto e andare verso la Persia. Secondo lo storico Kamiljan Khudayberganov: C'è sempre stato un legame forte tra i nomadi del deserto e i residenti di Khiva. C'era uno scambio intenso di beni. I nomadi portavano latte, carne e altre mercanzie. In cambio i residenti fornivano il pane e altri beni che non potevano essere prodotti nel deserto¹. Una relazione che non è stata solo commerciale: i simboli presenti sugli antichi edifici e le vecchie tradizioni, che continuano a vivere nei gesti quotidiani, confermano che, all'epoca della Via della Seta, i centri urbani erano anche spazi in cui venivano condivise culture, filosofie e religioni.

Quando si arriva a Khiva, la cosa che colpisce è

l'enorme muro difensivo che racchiude la città interna denominata *Ichan Kala*. Per l'architetto norvegese Christian Norberg-Schulz che ha studiato l'essenza interiore dei luoghi o *genius loci*², la qualità distintiva di ogni luogo artificiale è la chiusura; il carattere e le proprietà spaziali di un luogo sono quindi determinate dalle sue modalità di chiusura... Spazio chiuso significa soprattutto un'area distinta e separata dall'ambiente attiguo, mediante l'erezione di un confine³. Sento che le sue parole mi accompagnano in questo itinerario che, come tutti i viaggi, è un percorso sull'uomo e sui suoi confini, sia fisici che mentali.

L'albergo è situato poco lontano dalla Porta Sud, denominata *Tash Darzova*, che significa *Ingresso di Pietra*, ma la guida per entrare in città fa percorrere la strada pedonale che costeggia le mura che si presentano ben conservate; in realtà solo una porzione risale al V secolo, quando sono state edificate con pali di legno, mattoni cotti al sole, fango e paglia. Intervallate da torri di difesa circolari merlate e con strette feritoie, dal

- 2 Per Christian Norberg-Schulz l'essenza interiore dei luoghi o genius loci è quello spirito del luogo che gli antichi riconobbero come l'opposto con cui l'uomo deve scendere a patti per acquisire la possibilità di abitare
- 3 Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura, Electa, Milano 1979 p. 58



¹ https://it.euronews.com/viaggi/2014/12/23/khiva-la-cit-ta-alle-porte-del-deserto-sull-antica-via-della-seta



Mura di Khiva con tombe

medioevo ai giorni nostri, sono state continuamente ricostruite e ristrutturate. Si fa fatica a capire dove inizino le mura e dove il terreno sottostante. È come se la superficie avesse innalzato con una forza creativa sia la cinta difensiva del confine che i palazzi che riempiono il cuore della città. Gli occhi sono attratti dalle incantevoli sfumature di ocra che ricordano il paesaggio circostante e richiamano l'atmosfera del deserto. Può sembrare un incantesimo ma, in effetti, è la magia di Khiva. Durante il percorso sono colpito da alcune strutture in pietra che fuoriescono dalla parete inclinata delle mura perimetrali. La forma mi affascina: ricorda un'antica cassapanca con coperchio bombato che avevo nella stanza da letto e che da bambino ha solleticato la mia fantasia. Mi viene spiegato che sono tombe, retaggio di un'antica religione nata nell'antica Persia ma che ancora oggi ha seguaci in varie nazioni: lo Zoroastrismo. Per i zoroastriani il cadavere è considerato impuro e la deposizione in questi loculi evita di contaminare la terra. È emozionante scoprire che una religione che risale ad almeno tremila o forse addirittura 5.000 anni fa, quando ancora non era stata inventata la scrittura, continui ad esistere ancora oggi.

Devo ammettere che la conoscenza di questa religione mi incuriosisce perché mescola Oriente e Occidente, afferma l'unicità del Creatore Ahura Mazdā ed è incentrata sulla lotta tra il principio del bene (Ameša Spenta o Spirito della Verità), e quello del male (Angra Mainyu). Essendo i due spiriti, quello Santo del Bene e quello Malefico della Menzogna, "gemelli", si presume che Ahura Mazdā sia il Padre di entrambi quindi anche dello Spirito Malefico, lo Spirito della Menzogna. Ai seguaci dello spirito del Bene toccherà in sorte la Vita e la Migliore Esistenza mentre ai seguaci di quello del Male la Non-Vita e la Peggiore Esistenza. Nata come Mazdaismo dal dio Ahura Mazdā, il "Signore Sapiente", questa religione, grazie al profeta

Zarathustra⁴, per molti ricercatori figura mitologica, si è evoluta in zoroastrismo^{5,6}, uno dei primi monoteismi della storia, nonché prima religione soteriologica⁷, fondata cioè sulla promessa salvifica di una vittoria del Bene sul Male e di una vita di beatitudine nell'aldilà. Ecco perché i rituali religiosi connessi con la morte sono concentrati sull'anima della persona e non sul corpo, considerato impuro. Nei tempi antichi il cadavere veniva esposto in luoghi aperti e sopraelevati, chiamati Torri del silenzio, come cibo per gli uccelli. Gli zoroastriani venerano il sole fonte di ogni luce incarnato dal fuoco, a rappresentare l'energia del Creatore, che, nei loro templi, mantengono in vita giorno e notte

Questa religione suscita interesse e attenzione anche per altri motivi

I tre magi: Baldassarre, Gaspare e Melchiorre che, secondo le Scritture, seguirono una stella fino a Betlemme per adorare il Cristo, appartenevano alla casta sacerdotale nell'ambito della religione zoroastriana. Per Marco Polo governavano un piccolo territorio vicino a Saveh non distante dall'attuale Teheran e per il loro viaggio seguirono l'Antica via carovaniera da Oriente verso il Mediterraneo.

Le idee di Zarathustra hanno influenzato sia la filosofia greca, sia la religione ebraico-cristiana: difatti Pitagora è stato discepolo di Zarathustra⁸ da cui apprende i principi della natura, poi rielaborati da Platone, mentre per l'influenza sulla religione, il popolo ebraico si trovava deportato a Babilonia proprio all'epoca del fiorire dello zoroastrismo.

Per ricapitolare possiamo dire che il profeta iranico Zarathustra (628 – 551 a.C.) è stato il primo a teorizzare l'unicità di Dio con Ahura Mazdā, principio unico di tutte le cose e a realizzare un primo testo scritto sul monoteismo. Nei testi sacri Ahura Mazdā si presenta come colui che crea con il pensiero e può essere compreso con il pensiero e quindi quando si rivela all'uomo, lo fa alla sua interiorità ai suoi aspetti razionali e

⁴ https://www.storicang.it/a/zarathustra-il-profeta-fuo-co_14866#:~:text=Secondo%20gli%20adepti%20del-lo%20zoroastrismo,)%2C%20e%20lo%20stesso%20Zarathustra.

⁵ La filosofia zoroastriana è simbolizzata da uno dei principali motti della religione: "Buoni pensieri, buone parole, buone opere". Uguali diritti nella società per uomini e donne. Attenzione per l'ambiente. Lavoro e carità. Condanna dell'oppressione tra esseri umani, della crudeltà verso gli animali e del sacrificio degli animali. Gli Zoroastriani non hanno attività missionaria e non eseguono conversioni.

⁶ Lo zoroastrismo mette insieme l'essenza degli insegnamenti di Zarathustra nei Gatha, i canti che costituiscono la parte più antica della raccolta dei testi sacri dello zoroastrismo, l'Avestā.

⁷ La soteriologia (dal greco σωτηρία - sōtēria -, "salvezza", e da λόγος - logos -, "parola", "ragione" o "principio"), nella storia delle religioni, è lo studio della salvezza nel senso di liberazione da uno stato o una condizione non desiderata.

⁸ Che Pitagora sia stato discepolo di Zarathustra è riportato nelle opere di Diogene Laerzio, Porfirio e Giamblico.

spirituali. All'uomo, per arrivare ad Ahura Mazdā, viene richiesto una predisposizione spirituale ed una purificazione del pensiero. I 17 Inni scritti da Zarathustra hanno il compito di mostrare quale sia la più corretta predisposizione del pensiero per accogliere il suo centro stesso che è divino cioè Ahura Mazdā, dio stesso. È dunque una religione-filosofia, una filosofia-religione perché mette al centro una ragione che è divina e un dio che è ragione e pensiero. L'uomo per accogliere dio Ahura Mazdā, pensiero puro, deve purificare se stesso accettare il Bene (pensiero e ragione) e mettere da parte il Male (passioni). La distinzione tra il Bene e il Male all'epoca già esiste ma la particolare declinazione dei zoroastriani la rende originale: avrà influenza su Pitagora, la ritroviamo in Socrate, Platone ed Aristotele ed è arrivata fino a noi tramite la teologia cristiana9.

Zarathustra si mostra come il Salvatore come colui che è il mediatore fra il principio e il resto degli uomini, idea che poi arriverà al Cristianesimo, colloca la felicità nell'Aldilà, parla di un'Apocalisse finale¹⁰, una vittoria del Bene sul Male.

Il filosofo tedesco **Nietzsche**, intuisce che Zarathustra rappresenta l'inizio della millenaria tradizione metafisica e ascetica e lo utilizza per scrivere *Così parlò Zarathustra* (1883-85). Mette lo zoroastrismo al centro del proprio poema per ribaltarlo: alla razionalità come guida dell'uomo contrappone il ritorno alle passioni, alla salvezza nell'al di là prospetta le speranze nell'al di qua.

Lo zoroastrismo sembra riferirci quanto siano comuni le nostre radici e che i confini sia fisici che mentali sono sempre violenti. In più la necessità di un nemico scatena solo insane passioni. In effetti gli atomi che temporaneamente compongono la nostra storia ci raccontano un'altra verità: come uomini, come viventi e come facenti parte alla Terra ci apparteniamo tutti.

Ogni luogo custodisce nelle sue tradizioni esperienze, talvolta anonime, che ideate dal singolo sono fatte proprie dall'intera comunità che gelosamente le custodisce come ricchezza di quello spicchio di umanità. Anche Itchan Kala ha le sue. Si tratta di antichissime tradizioni che rivivono nei gesti quotidiani delle famiglie locali, una di queste è di sicuro la produzione del pane. Per Zaynab Abdullaeva, residente di Ichan-Kala: La tradizione di come fare il pane viene trasmessa di generazione in generazione. Insegniamo alle nostre ragazze come farlo ed è una tradizione nazionale. Mia madre ha insegnato a me e mia nonna ha insegnato a mia madre. A Khiva le famiglie utilizzano forni di argilla a forma di campana rovesciata o cilindrica. Quasi ogni famiglia ha il suo forno, ma in una delle piazze principali di Itchan Kala si può acquistare il pane preparato al momento in uno di essi. L'importanza del pane è indicata anche nel libro fondamentale dello zoroastri-

smo. Per lo storico Kamiljan Khudayberganov: Il pane è tutto per gli uzbechi. Nel libro Avestā, si legge che il pane è sacro e che rende sani e forti. Nella nostra tradizione è stato il piatto principale per molto tempo. Il legame tra lo zoroastrismo e il pane è posto anche nelle figure impresse sulla superficie con dei timbri prima della cottura. Kamiljan Khudayberganov quando parla della simbologia delle immagini racconta: I motivi che si vedono sul pane simboleggiano il sole, venerato ai tempi di Zarathuštra. Era un simbolo di pace, buona volontà e felicità. Si ritrovano le stesse immagini sulle facciate delle costruzioni religiose. Le influenze dello zoroastrismo sono ben evidenti sugli edifici di Khiva. Molti simboli sono presenti sulle maioliche che ricoprono gli edifici della città: il melograno, simbolo di ricchezza, l'albero della vita rappresentato con un cerchio con sotto l'inferno e sopra il paradiso, un fiocchetto o farfallina, nei toni dell'azzurro e del turchese che rappresenta l'infinito ma anche la lotta tra il bene e il male nella concezione zoroastriana.

Il percorso pedonale che circoscrive le mura di Khiva conduce alla porta principale della città detta *Ata Darzova*, *Ingresso del Padre*, demolita negli anni '20 del XX secolo e ricostruita nel 1975.

Sulla destra della porta, immediatamente prima di entrare in città, una statua ricorda **Muhammad Ibn Musa al-Khwārizmī**, figlio di questa terra: con il suo nome ha dato origine al termine algoritmo e per la sua opera è conosciuto come il padre dellagebra. Oggi sappiamo che l'inizio dell'algebra si può far risalire al II millennio a.C. con la matematica babilonese e quella egiziana. Tutto questo non toglie importanza al lavoro di al-Khwārizmī, che dopo aver raccolto il materiale da diverse tradizioni quella greca, quella indiana e quella siriaco-mesopotamica compila un trattato dotato di sistematicità che viene considerato un punto di riferimento per lo sviluppo dell'algebra moderna.

Superate le possenti mura si entra nella città antica. L'Ichan Kala custodisce circa 50 monumenti tra moschee con cupole e minareti dai raffinati ricami, oltre a 250 tra abitazioni e palazzi che rivaleggiano con esse per grazia e leggiadria.

Secondo il mito è stata fondata dal figlio di Noè Sem che, quando nella zona dell'attuale area urbana ha trovato una grande quantità di preziosissima acqua, ha esclamato Khi-va ovvero acqua dolce, da cui il nome della città. Passeggiare tra i suoi vicoli su cui si affacciano moschee, minareti, scuole coraniche, palazzi e mausolei, testimoni della ricca tradizione architettonica orientale, equivale a fare un viaggio nel passato di quella che viene definita la "Città Museo" della Via della Seta dichiarata dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità.

Anche se il fertile terreno dell'Amu Darya ha ospitato i gruppi stanziali di agricoltori già intorno al 5000 a. C., le prime tracce di un centro urbano, così come rilevato dagli scavi archeologici, sono datate all'VIII secolo quando diviene punto di riferimento commerciale

⁹ https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2021/07/Federico-Leonardi-Chi-fu-veramente-Zarathustra-52f64587-62be-4a20-b982-c636876fb111.html

¹⁰ Scritti straordinariamente simili a quei miti apocalittici li troviamo nei Dialoghi platonici: Gorgia, Fedone e Repubblica Repubblica tanto per citarne tre importantissimi

e ricopre il ruolo di stazione e crocevia, per i mercanti diretti verso il Mar Caspio o verso il Volga. Nel 712, con la conquista islamica della Persia, la cittadella è invasa dagli arabi mentre nel 1221 è sottomessa al dominio mongolo da Gengis Khan che dopo aver unificato le tribù mongole e turche, crea un grande Impero¹¹. Nel 1389 entra a far parte dell'impero fondato da Tamerlano un condottiero mongolo che, tra il 1370 e il 1405, conquista larga parte dell'Asia centrale e occidentale e solo a partire dal XVI secolo, più precisamente dal 1511 Khiva acquista una sua autonomia come capitale del Khanato di Khorezm¹². Il Khanato dopo un periodo di lotte intestine tra i vari clan e tribù venne consolidato nel 1642 con l'ascesa al potere di Abu Gazi Khan e ritornò ad essere turbolento a partire dal XVIII secolo. Nel 1717 quando le mire espansionistiche della Russia dello zar Pietro il Grande portarono all'invio nella regione di 4000 soldati al comando del principe Alexander Bekovich-Cherkassky, con la scusa di sistemarli come ospiti, vennero divisi e massacrati confermando la fama della città come sede di barbarie e ferocia. Anche gli ufficiali russi vennero giustiziati, compreso il principe Cherkassky e i pochi soldati non massacrati vennero venduti come schiavi per un mercato fiorente che dal 1592 si è protratto fino al XIX secolo. Nel Settecento Khiva si ritrova in rovina durante l'invasione dello scià iraniano Nodirscià, mentre nel 1804 ha di nuovo tutto il suo splendore con l'avvento al potere della dinastia Kungrad. I periodi di prosperità e crescita della città non rendono la città più democratica e civilizzata ma al contrario per rifornirsi di schiavi, che rappresenta una delle principali merci di scambio, mantiene relazioni con tribù particolarmente feroci: le loro razzie nella steppa sono alla base dei rapimenti degli individui da rivendere. Il commercio con la Russia negli anni vide aumentare gli scambi ma anche i contrasti che portarono nel 1839 ad una umiliazione della spedizione partita da Mosca con intenti punitivi, grazie ai rigori invernali, ma alla sottomissione della città nel 1873. Il khan divenne allora un vassallo dello zar e lo rimase fino al 1920 quando il khanato fu abolito e sostituito dai bolscevichi della Repubblica Popolare del Khorezm assorbita quattro anni dopo nella Repubblica Socialista Sovietica dell'Uzbekistan. Dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica il 1º settembre 1991 l'Uzbekistan, seppur riluttante, dichiarò l'indipendenza.

La visita alla Città Vecchia di Khiva è un'esperienza unica e particolare. Mentre si passeggia per gli stretti vicoli tra banchetti colorati che espongono cappelli di Astrakhan, marionette variopinte, raffinatissime ceramiche, borse, calze di lana, intrecciati leggii ricavati da un unico pezzo di legno intagliato, tappeti, stoffe ed eleganti foulard lo sguardo interseca fango e mattoni, minareti piastrellati di maioliche colorate ... grandiose moschee. Il geografo arabo medievale Al-Muqaddasi (Maqdisi) nel X secolo, scrive: Khiva è situata ai margini del deserto. È una grande città con una notevole Moschea del venerdì. Per gli abitanti della città il meglio doveva essere dato a Dio e si poteva giudicare circa il potere e la prosperità della città stessa dalla bellezza e dalla magnificenza della moschea principale detta anche congregazionale o del venerdì. A Khiva tale moschea si chiama **Djuma** o **Juma** che significa *venerdì* o **Jome** che significa *popolo*: il monumento più visitato della città. La citazione scritta di Al Makdisi ci prova che la sua prima costruzione può esser datata almeno al X secolo quando lo storico-geografo arabo l'ha visitata. Venne, poi, ricostruita alla fine del XVIII secolo. L' edificio a un piano, che ha caratteristiche molto vicine alle vecchie moschee dell'Arabia, è costituito da 213 colonne intagliate in legno che reggono il soffitto fatto di travi. Di queste 25 colonne sono veramente antiche del X-XIV secolo e rispecchiano stili diversi dell'intaglio su legno, con 4 colonne di particolare valore perché del X-XI secolo.

Khiva, città delle moschee e delle madrase, o scuole coraniche, finanziate da facoltosi benefattori che non solo le facevano costruire ma donavano anche la terra necessaria per consentire a studenti e insegnanti di autosostentarsi. Le materie insegnate erano di carattere sia religioso che scientifico: grammatica araba, sharja o legge islamica e letteratura araba e persiana per gli studenti più giovani che potevano entrare nella madrasa all'età di 15 anni; a quelli più grandi venivano impartite anche lezioni di logica e giurisprudenza. L'edificio della madrasa era tradizionalmente suddiviso in due parti: una parte pubblica che includeva la moschea, la sala delle udienze e le aule per l'insegnamento e una parte privata dove si trovavano le stanze o celle, degli studenti

La Madrasa di Mohammed Amin Khan, capace di accogliere 250 studenti, costruita tra il 1851 e il 1854, è stata per molto tempo la più grande di tutta l'Asia centrale. L'attività didattica è proseguita ininterrottamente fino al 1924, quando fu riconvertita in prigione. Oggi l'edificio è diventato un hotel, ma il fascino della struttura resta inalterato. Gli studenti, due per stanza, avevano a disposizione un balcone e potevano approfondire i loro studi con gli insegnanti migliori del tempo. Percorrendo il perimetro della madrasa si resta impressionati dalla raffinatezza dei dettagli e dall'imponenza della struttura.

Il **complesso Islam Khodja**, costituito da una madrasa (oggi Museo di Arti Applicate di Khiva) e da un minareto, prende il nome da colui che l'ha costruito il Gran Visir¹³, patrigno dell'ultimo khan, Asfandiar,

¹¹ I successori Gengis Khan arrivò conquistano a maggior parte dell'Asia centrale, dell'intera Cina, della Russia, di Kyiiv, della Persia, del Medio Oriente e di parte dell'Europa orientale, dando vita, anche se per breve tempo, al più vasto impero terrestre, per continuità territoriale, della storia

¹² La Corasmia (Khorezm o Khwārezm, in usbeco XorazmI) è una regione storica dell'Asia centrale, corrispondente alla pianura formata dal corso inferiore dell'Amu Darya e dal suo delta. Dopo il crollo dell'URSS, la Corasmia è stata divisa tra Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan.

¹³ Il Gran visir, talvolta scritto Gran vizir (in lingua turca

che regnò dal 1910 al 1918.

La **madrasa**, costruita nel 1908, composta da quarantadue celle e una grande sala sotto una cupola ha la nicchia del *mihrab*¹⁴ con piastrelle finemente decorate. Il **minareto** Islam Khodja è particolare. La sua torre sottile, decorata con cinture decorative di ceramica bianca blu, sorge a 45 metri di altezza, domina la silhouette della città¹⁵ ed è visibile da qualsiasi parte di Khiva.

Il minareto Kalta Minor (o Kaltaminâr), che significa "minareto corto" ha una storia particolare. Mohammed Amin Khan voleva costruire una torre alta circa ottanta metri di altezza per poter ammirare la città di Bukhara, distante 400 chilometri. La morte del khan bloccò nel 1855 i lavori di costruzione del minareto quando la costruzione era arrivata a 29 metri. Eppure questa torre tozza, del diametro di 15 metri, a cui manca, la parte più alta, decorata con ceramiche in tonalità di azzurro, verde e acqua marina è incredibilmente affascinante. Sembra che i lavori di costruzione furono interrotti per seri problemi strutturali: se avessero proseguito sarebbe venuto giù tutto. Tuttavia, ogni monumento ha la sua leggenda. Si dice che c'era stato un accordo segreto tra l'emiro di Bukhara e l'architetto per la costruzione dello stesso tipo di minareto gigante in quella città. Quando il khan di Khiva venne a conoscenza di ciò, ordinò di buttare l'architetto dal minareto e quindi il minareto rimase incompiuto

Il mausoleo di Sayid Alauddin, costruito nel 1303 e destinato a un celebre maestro sufi¹6 del tempo è il monumento più vecchio di Khiva. Il secondo mausoleo, quello di Pahlavon Mahmud, condivide con il primo l'antichità (1362) Poeta, filosofo e combattente è divenuto un protettore di Khiva. La leggenda riporta che al sovrano indiano, che intende ricompensarlo per il suo aiuto, chiede di rilasciare tanti connazionali in carcere quanti ne potesse contenere una pelle di mucca. Accordato il dono, egli taglia la pelle in pezzi così sottili da ottenere una cintura capace di salvarne tanti. L'interno del mausoleo è di una bellezza travolgente, la sala che ospita la tomba del khan è decorata con una moltitudine di piastrelle colorate in fasce bianche e azzurre, il soffitto e le volte sono ornati con motivi geometrici complessi dando al luogo la sensazione di una sacralità intensa. È uno dei mausolei più belli di tutta

Il popolo medievale, mantiene e preserva i mauso-

ottomana: sadrazam o vezir-i âzam) era il Primo ministro dell'Impero ottomano (ma anche dell'India mughal). Incaricato a gestire ogni affare di Stato, il Gran visir era custode del sigillo imperiale e non era revocabile se non dal Sultano stesso

lei e i templi ma non presta sufficiente attenzione agli edifici civili. A Khiva sono state conservate circa 20 madrase, mentre solo pochi palazzi sono riusciti a rimanere intatti.

Il Palazzo di Tash Khauli o Tosh Hovli, venne commissionato nel 1830 da Allah Kuli Khan come nuova dimora dei sovrani di Khiva da realizzare in due anni. L'architetto ovviamente fallì e venne fatto decapitare. Ci vollero 8 anni e 1000 schiavi per completare la costruzione di questo palazzo. Il palazzo sembra un labirinto con più di 160 stanze e nove cortili. La parte del palazzo che ospita l'harem è finemente decorata ed è meravigliosa. Nello stesso cortile ci sono gli spazi per le quattro mogli del Khan e le stanze delle concubine. La camera da letto dove il khan riceveva le mogli e le concubine è sontuosa. La vita delle concubine era difficile, di solito erano schiave che venivano introdotte nell'harem all'età di 12 anni e riuscivano a sopravvivere fino ai 30 anni. Solo le quattro mogli del khan potevano avere figli, quindi se una concubina rimaneva incinta, veniva costretta ad abortire, pratica spesso letale. Quando l'emiro moriva tutte le sue concubine venivano vendute al mercato degli schiavi per evitare di diventassero le concubine del nuovo khan. Un lungo corridoio collegava l'harem a un cortile pubblico, o Ishrat Khauli, dove il khan, seduto sul trono, riceveva le delegazioni e gli ospiti; qui è presente uno spazio in cui veniva eretta la yurta¹⁷ reale. Un terzo cortile, Arz Khana, "cortile della legge", era il luogo in cui si discutevano gli affari di stato più importanti e dove il khan dirimeva i problemi di giustizia: c'erano due uscite da questo cortile, una per gli innocenti e l'altra per i colpevoli che venivano condotti all'esecuzione. Le piastrelle di questo cortile sono tra le più belle e finemente decorate di tutta Khiva.

Il **Palazzo di Kunya Ark** nato come fortezza a partire dal V secolo diviene palazzo fortificato nel XII; solo nel XVII secolo Arangan Khan, il figlio di Anusha Khan lo destina a residenza dei sovrani di Khiva. Più che un palazzo è una città nella città poiché all'interno delle sue mura fortificate si trovano, oltre all'area residenziale e all'harem, una moschea, gli uffici, le stalle, i laboratori degli artigiani, la zecca, l'arsenale e la prigione all'ingresso con il nome di Zindon dove si utilizzavano barbari metodi per far confessare i criminali come quello di rinchiuderli in sacchi con gatti selvatici. Il cortile interno ha i muri completamente ricoperti da maioliche azzurre, blu e bianche, ha una forma rettangolare e nelle mura perimetrali si aprono dei porticati sorretti da sottili colonne in legno inciso. Uno di questi porticati finemente decorato era la sala del trono; il trono originale, interamente placcato d'argento venne portato in Russia durante il periodo sovietico ed ora è esposto all'Hermitage di San Pietroburgo. Nel cortile si trova uno spazio circolare dove, un tempo, veniva allestita la yurta reale, per gli ospiti che avevano uno stile di vita nomade. Dalla sala del trono si può accedere direttamente, attraverso una scala, alla torre di guardia,

¹⁴ Un mihrab è una nicchia nel muro di una moschea o di una scuola religiosa (madrasa) che indica la direzione della Mecca (qibla), verso la quale i musulmani si rivolgono quando pregano.

¹⁵ Il termine silhouette viene usato per identificare una città o paesi con la sagoma di un monumento.

¹⁶ Il sufismo è la dimensione mistica dell'Islam; sono detti sufi quanti praticano tale forma di esperienza.

¹⁷ La yurta è un'abitazione mobile adottata da molti popoli nomadi dell'Asia tra cui mongoli, kazaki e kirghisi

dalla cui sommità si può ammirare un panorama spettacolare su tutta la città vecchia di Khiva.

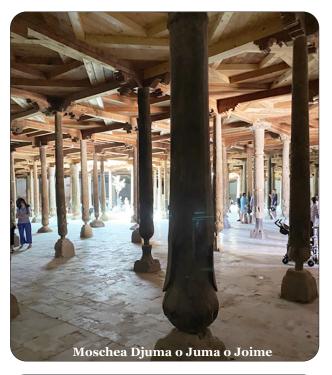
Da quel loggiato si può vedere il confine non naturale tra un esterno, il deserto, che attrae con i colori e spaventa con le asperità, ed un interno, la città, che travolge con la bellezza dei monumenti e turba per l'alto costo a partire dalla schiavitù. I palazzi, le madrase, i minareti ci raccontano i Khan o le persone facoltose che hanno immaginato e finanziato tali costruzioni, gli ingegneri e gli architetti che hanno dato forma a quei sogni. Se siamo fortunati possiamo avere anche le loro immagini perché famosi: hanno fatto la storia e attraverso quelle opere arricchito la vita umana. Eppure, guardando meglio dietro quei capolavori c'è anche la storia di chi non ha storia. Sono i tanti operai che hanno realizzato e montato i mattoni, che hanno prodotto le mattonelle, decorato le pareti ... intagliato il legno delle porte. In fondo siamo tutti legati gli uni agli altri e al mondo che ci circonda. Siamo fatti di atomi che non fanno distinzione di ceto, di pelle e di provenienza: non hanno interessi da difendere e soprattutto non hanno confini.

Nell'ultima serata passata a Khiva, all'ora del tramonto si cena su un terrazzo per ammirare la città dall'alto: lo spettacolo è incantevole ed è reso ancor più suggestivo dai raggi del sole calante che donano a mura e palazzi sfumature calde e dorate. Quando il sole emette gli ultimi struggenti bagliori rossastri il giorno che finisce sembra divenire metafora dell'esistenza: una vita umana si spegne ma non l'umanità. Nel nuovo giorno il sole rinascerà e irradierà la vita sui compagni di viaggio con cui ha condiviso spazio e tempo. E... per la notte di ciascuno di noi c'è il fuoco ad illuminare i momenti di buio, un elemento di unione fra il mondo visibile e quello invisibile, una energia di trasformazione della materia ... una massa che diventa energia.

La città di Khiva permette tante riflessioni: la sospensione nel tempo è una cristallizzazione e non dà certezze. Nella vita nulla è più certo dell'incerto. È l'incertezza ad accendere il desiderio di conoscere con la ragione e lo spirito.

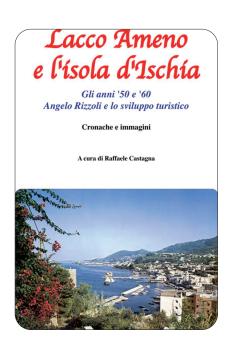








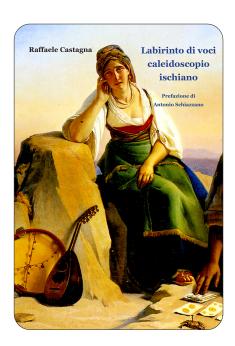




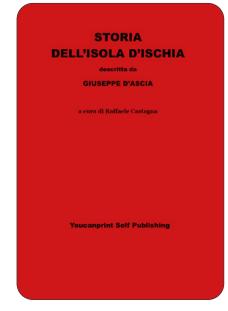














Frontespizi di libri in formato cartaceo, pdf, ebook in vendita presso YOUCAN-PRINT e i vari store nazionali (Mondadori, Hoepli, Feltrinelli, Ibs...)